

---

Erich Kästner

*Fabian*

Storia di un moralista

ovvero

L'andata a puttana



---

Romanzo

Bompiani

*Noto come autore di libri per bambini (tra cui il famoso Emilio e i detectives) che riflettono un certo ottimismo pedagogico weimariano; rifugiatosi dopo l'avvento del nazismo nella letteratura amena; poeta (prima e dopo) di canzoni da cabaret in cui segue con preoccupazione la rinascita del nazionalismo tedesco e poi la "piccola libertà" del dopoguerra, Erich Kästner è anche l'autore di Fabian, uno dei romanzi più importanti sul disfacimento della repubblica di Weimar e insieme, a detta di molti, il capolavoro letterario della "nuova oggettività", la tendenza artistica succeduta all'espressionismo che vuole rappresentare il tempo nella sua spettrale realtà senza speranze. Sbalestrato dalla provincia nella Berlino del 1930, Fabian si trova in una società in cui conta solo il denaro, sconvolta dalla crisi mondiale, dominata dalla legge del si salvi chi può. Perde il suo posto di lavoro, e Cornelia, la ragazza che ha appena conosciuto e amato, lo pianta perché trova un protettore che le assicura una rapida carriera nel cinema. Il suo migliore amico, Labude, si suicida. Fabian, nauseato di tutto, ritorna alla città di origine, e qui si butta nel fiume per salvare un bambino che riesce a salvarsi: "Fabian annegò. Purtroppo non sapeva nuotare". Questa chiusa famosa, oltre a suggellare un'opera tutta scritta in questo stile secco fino al cinismo, assume valore simbolico: la sinistra "malinconica" (Walter Benjamin parlò a proposito di Kästner e dei suoi amici della "Weltbühne" di "malinconia di sinistra") si accinge a salvare la Germania senza saper nuotare. Di qui l'accusa di passività e di qualunquismo già allora mossa al romanzo e che impedì a lungo che fosse rettamente valutato. Certo Fabian non è "impegnato"; è, come dice il sottotitolo, un moralista, un'ultima incarnazione della contrapposizione tedesca tra natura e società, tra l'eroe integro e il mondo falso. Tuttavia nessuno come*

*Kästner ha descritto così icasticamente l'impotenza di fronte a una catastrofe imminente. Allora, ma potrebbe essere anche oggi. Pubblicato da Bompiani già nel 1933 e non più ristampato, il romanzo riappare ora in una nuova traduzione.*

*Prefazione di Cesare Cases.*

In copertina: George Grosz  
*Metropolis*, 1917, New York. Museo d'Arte moderna

*OceanofPDF.com*



Nato a Dresda nel 1899, Erich Kästner iniziò da giovanissimo una intensa attività giornalistica, e dopo la laurea in lettere conseguita nel 1925, fu riconosciuto come uno tra i più grandi lirici tedeschi con la pubblicazione delle raccolte di poesie *Herz auf Taille* e *Lärm im Spiegel*. La sua vena satirica si espresse in numerosissimi "pezzi" per cabaret in cui denunciava il militarismo e il nazionalismo della Germania di allora. Dopo l'avvento di Hitler al potere preferì rimanere in patria per essere "testimone oculare dei fatti", ma le sue opere vennero bruciate e messe al bando.

Nel 1943 gli fu proibito di scrivere. Nel dopoguerra si stabilì a Monaco ove diresse per alcuni anni la pagina letteraria della "Neue Zeitung". In questa città morì nel 1974. Kästner fu soprattutto un fortunato autore di romanzi per ragazzi, tra cui spiccano *Emil und die Detektive* ("Emilio e i detectives") 1928, *Punkten und Anton* ("Antonio e Virgoletta") 1931, *Emil und die drei Zwillinge* ("Emilio e i tre gemelli") 1934, *Die fliegende Klassenzimmer* ("La classe volante") 1934, *Das doppelte Lottchen* ("Carlottina e Carlottina")

1949, *Der kleine Mann* ("Il piccolo uomo") 1963, tutti pubblicati da Bompiani. Oltre a *Fabian*, apparso nel 1931, le sue opere più note sono: *Drei Männer in Schnee*, 1934, *Doktor Erich Kästner lyrische Hausapotheke*, 1936, *Till Eulenspiegel*, 1938, *Die Konferenz der Tiere*, 1949, *Die Schule der Diktatoren*, 1957, e l'Autobiografia (*Als ich ein kleiner Junge war*) 1958, che lo scrittore e critico Hermann Kesten definì "un capolavoro misconosciuto della letteratura tedesca del dopoguerra".

*OceanofPDF.com*

Scansione, ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche



*OceanofPDF.com*

Fabian

*OceanofPDF.com*

Dello stesso autore presso Bompiani

Emilio e i detectives

Antonio e Virgoletta

Il 35 Maggio

Emilio e i tre gemelli

La classe volante

Carlottina e Carlottina

Il piccolo uomo

*OceanofPDF.com*

**Erich Kästner**

**Fabian**

Storia di un moralista ovvero L'andata a puttana

*Prefazione di Cesare Cases*

Bompiani

*OceanofPDF.com*

Titolo originale  
FABIAN - DIE GESCHICHTE EINES MORALISTEN  
© 1967 Atrium Verlag A.G., Zürich

Traduzione dal tedesco di  
AMINA PANDOLFI

© 1933, 1980 Gruppo Editoriale Fabbri - Bompiani,  
Sonzogno, Etas S.p.A.

Via Mecenate 91 - Milano

I edizione "Letteraria" aprile 1933

II edizione "Letteraria" ottobre 1980

*OceanofPDF.com*

# Indice

*Introduzione di Cesare Cases*

*Prefazione dell'autore all'edizione tedesca del 1967*

1. L'oracolo del cameriere - L'altro ci va ugualmente  
- Il club delle anime gemelle

2. Una signora molto energica - L'avvocato non ha  
nulla in contrario - Mendicare rovina il carattere

3. Quattordici morti a Calcutta - Il falso è giusto - Le  
lumache strisciano in tondo

4. Una sigaretta grande come il duomo di Colonia -  
La signora Hohlfeld è curiosa - L'inquilino legge  
Cartesio

5. Discorsi seri in sala da ballo - La signorina Paula si  
rade totalmente - La signora Moll lancia bicchieri

6. Un duello al museo del Brandehurgo - A quando la  
prossima guerra? - La diagnosi del medico

7. Pazzi in palcoscenico - "La corsa alla morte "di Paul Müller - L'industria delle vasche da bagno

8. Gli studenti fanno politica - Labude senior ama la bella vita - Uno schiaffo in riva all'Alster

9. Signorine un po' particolari - Un candidato alla morte dà segni di vita - Il club della "Cugina"

10. Topografia dell'immoralità - L'amore vince ogni cosa! - Evviva la differenza!

11. Una sorpresa in ufficio - Il Kreuzberg e un signore originale - La vita è una cattiva abitudine

12. L'inventore nell'armadio - Non lavorare è una vergogna - La mamma viene in visita

13. Il Grande Magazzino e Schopenhauer - Il bordello alla rovescia - Due biglietti da venti marchi

14. La strada senza porte - La lingua della signorina Selow - La scala dei borsaioli

15. Un giovanotto come si deve - Dell'utilità delle stazioni - Cornelia scrive una lettera

16. Fabian a caccia d'avventure - Colpi di fuoco a Wedding - Il Parco Nord di Zio Pelle

17. Fegato di vitello, ma senza nervi - Lui le dice la sua - Un commesso viaggiatore perde la pazienza

18. Rientrare a casa per la disperazione - Che vuole la polizia? - Una scena dolorosa

19. Fabian difende l'amico - Riflessioni sul ritratto di Lessing - Solitudine a Halensee

20. Cornelia in automobile privata - Il professore non sa nulla - La signora Labude sviene

21. Laureata in giurisprudenza diva dello schermo - Una vecchia conoscenza - La mamma vende sapone da bucato

22. Visita alla caserma dell'infanzia - Il gioco dei birilli nel parco - Il passato svolta l'angolo

23. Birra Pilsen e patriottismo - Sala Biedermeier con sofa alla turca - Fabian è servito gratis

24. Il signor Knorr ha i calli - La "Tagespost " ha bisogno di gente in gamba - Imparate a nuotare!

*OceanofPDF.com*

# INTRODUZIONE

di Cesare Cases

Non so se i bambini di oggi, abituati a succhiare con il latte della TV i film pornosadici, provino ancora gusto a leggere *Emilio e i detectives* (1928), che la tempestività di Lavinia Mazzucchetti fece presto conoscere (1931) agli italiani. Fatto sta che il libro ebbe numerose edizioni anche nel dopoguerra, e del suo successo profittarono gli altri libri di Kästner per i bambini. *Fabian* fu tradotto da Bompiani, con non minore tempestività, nel 1933, due anni dopo la prima pubblicazione in Germania, e qualcuno dei perdigiorno che passano il tempo a deplorare l'eterna arretratezza italiana farebbe bene a studiare quegli anni che pure erano gli anni del fascismo, per toccar con mano l'infondatezza di simili leggende. In particolare quella di *Fabian*, che proprio in quell'anno si bruciava in Germania nei roghi nazisti, fu un'operazione assai coraggiosa che Bompiani cercò di far passare con una prefazione di Massimo Bontempelli che contrapponeva la corruzione descritta nel romanzo alla pulizia morale instaurata dal fascismo. Non sembra peraltro che ciò sia servito a ripetere il successo di *Emilio*. Ch'io sappia, il libro non ebbe nessuna ristampa, e poche recensioni. Maggiore eco ebbero i romanzi umoristici tipo *Tre uomini sulla neve* che Kästner si ridusse a scrivere dopo

l'avvento del nazismo e che Sperling e Kupfer presentò in Italia. Bambini e adulti vogliono distrarsi, non rattristarsi guardando in faccia la realtà.

Che Kästner provvedesse ad entrambe le esigenze è uno dei paradossi di questo scrittore. L'altro, strettamente legato al primo, è la coesistenza di pedagogismo e di nichilismo. *Emilio e i detectives* è un tipico prodotto della pedagogia liberale weimariana: c'è dietro l'ideale comunitario, la fiducia nell'autonomia e nella capacità d'iniziativa del collettivo infantile come prefigurazione di una società democratica e pacifica. Ma tutto ciò è mobilitato per arrestare un ladro che viene poi consegnato ai legittimi rappresentanti dello Stato, di quello Stato di cui Kästner denunciava in versi e in prosa la continuità con l'imperialismo guglielmino. La spontaneità e l'autogoverno dei bambini servivano a ribadire la vecchia constatazione che ogni tedesco, fin dalla più tenera età, è un poliziotto volontario: qui certo con buone giustificazioni, poiché Emilio è il derubato. C'è una certa analogia con il film di Lang, *M: il mostro di Düsseldorf*. La bontà delle intenzioni di Kästner è indubbia, ma non meno indubbia è la loro contraddizione con la realtà dei fatti. L'utopia piccoloborghese di uno Stato fatto soltanto per consegnargli i pochi delinquenti non impediva certo alla Germania di essere, come scriveva Kästner in una famosa parodia di Goethe, "il paese ove fioriscono i cannoni".

Tuttavia il pedagogo non era poi così inconciliabile con lo *chansonnier* e con l'autore di popolari liriche che da Heine riprendevano sia lo spirito che la forma della quartina rimata. Il provinciale di povere origini calato da Dresda (dove era nato nel 1899) a Berlino, profondamente segnato dalla simbiosi con la madre (parrucchiera come quella di Emilio), legato ai paradisi infantili, passato attraverso un seminario

magistrale che l'aveva disgustato della disciplina prussiana ma insieme gli aveva ridestato un'indelebile vocazione pedagogica, poteva identificarsi insieme con il bambino che spera e con l'adulto che disperava. Ancora nel *Fabian*, Labude scrive nella sua lettera-testamento: "Avrei dovuto diventare maestro, solo i bambini sono maturi per gli ideali." Questo esercito di riserva dei bambini, per cui continua a scrivere, serve a Kästner da alibi per la radicale negatività della sua lirica, di cui si lamentavano i suoi lettori. A quello che gli chiedeva: "Signor Kästner, dov'è andato a finire il positivo?", lo scrittore rispondeva in versi: "Già, lo sa il diavolo dov'è andato a finire." Ma in fondo egli sapeva benissimo dov'era andato a finire: là dove i tedeschi l'avevano sempre cercato, nella natura, nell'infanzia.

Nel celebre saggio *Malinconia di sinistra* Walter Benjamin attaccò la poesia di Kästner (e dei suoi amici della "Weltbühne", Tucholsky e Mehring) come pura degustazione del negativo che ha rinunciato a priori ad ogni possibile azione. Questo radicalismo di sinistra "non è a sinistra di questa o quella corrente, è semplicemente a sinistra del possibile" e aspira soltanto "a godere se stesso, in una quiete negativistica". La critica al consumo narcisistico della produzione cabarettistica di sinistra come alibi dell'impotenza politica è quanto mai pertinente, solo che dopo trent'anni di "malinconia di sinistra" del dopoguerra, dai cascami brechtiani agli Inti-Illimani e a Dario Fo, ci si può legittimamente chiedere se ai Kästner e ai Tucholsky, anziché imputare le colpe dei precursori, non si debba riconoscere la robustezza dei prototipi. L'ironia della sorte vuole che in campo filosofico proprio l'accusatore Benjamin sia diventato un oggetto di innocuo consumo di speculazioni utopistiche.

Nello stesso anno del saggio di Benjamin usciva *Fabian*, che è e non è la stessa cosa di ciò che Benjamin

attaccava. Più che al poeta lirico, fa pensare a una versione rovesciata di *Emilio e i detectives*. Autobiografico come Emilio — ha l'età di Kästner e viene dalla provincia — Fabian è un moralista, come dice il sottotitolo, un'altra incarnazione del tedesco rousseauiano, fiducioso nell'ordine naturale, che si trova alle prese con gli orrori della società. Non è un bambino, quindi non trova cento ragazzini che lo aiutano e gli ottengono il riconoscimento delle autorità. Fa parte dell'esercito di disoccupati dovuto alla crisi del 1929, il suo destino è segnato anche se non si buttasse in acqua per salvare un bambino e non morisse perché non sa nuotare (mentre il bambino si salva onde non vada perduto un potenziale lettore dei prossimi libri per bambini di Kästner). Il titolo originario *Der Gang vor die Hunde* (che si potrebbe tradurre con "L'andata a ramengo" o "a puttana"), rifiutato dall'editore e sempre difeso e rimpianto dall'autore, esprimeva meglio di quello attuale la fatalità del processo. Casomai il moralismo — anche se Kästner ci teneva molto e lo contrapponeva all'accusa di cinismo — quando salta fuori troppo è una delle debolezze del libro. D'accordo che per fare emergere l'orrore ci vuole la sua brava e innocente cartina di tornasole, ma la triade Fabian-madre-Cornelia ricorda troppo da vicino quella Emilio-madre-cuginetta per riuscire persuasiva, poiché quelli rappresentavano la normalità e la moralità di fronte a un unico farabutto, il signor Grundeis, mentre qui farabutti sono tutti salvo loro, e la virtù di Cornelia dura poco, il nome non le impedisce di capitolare di fronte al primo cinematografaro che le offre una scrittura.

Inoltre Kästner si è qui sdoppiato in due personaggi di moralisti, poiché accanto a Fabian c'è Labude, un *alter ego* che ha maggior sicurezza di partenza di lui, maggiori speranze e ambizioni, e proprio per questo non resiste al fallimento e si suicida. A

differenza di Fabian (e di Kästner) Labude è di famiglia ricca, vuole conseguire la libera docenza con un lavoro su Lessing — Kästner ci aveva pensato come argomento di tesi, anche se poi si laureò su un altro tema, sempre nell'ambito illuministico — e la sua mancanza di preoccupazioni finanziarie gli permette di restare nella zona accademica e insieme di avere piani a lunga portata di mobilitazione della gioventù, prevalentemente di quella studentesca, in favore di una trasformazione socialista. Il discorso che tiene in un'occasione simile, con la sua tesi di una rivolta generazionale interclassista contro il mondo dei padri che va a pezzi, ricorda da vicino le idee di molti movimenti giovanili di prima e dopo la prima guerra mondiale, come quello cui partecipò Benjamin, ma ricorda anche, a livello di elaborazione culturale, l'ideologia kästneriana sottintesa ai libri per bambini, da *Emilio* al *Congresso degli animali* (del 1949). Visto che gli adulti non combinano che disastri, devono metterci i bambini o gli animali. O gli intellettuali onesti, che sono adulti rimasti col fanciullino dentro. L'ideologia di Fabian non sarebbe molto diversa, solo che la passività e la stretta del bisogno lo rendono scettico di fronte ad ogni possibilità di mutamento. Le sue previsioni per il futuro emergono solo nel sogno del quattordicesimo capitolo, un sogno tremendo in cui i bambini vengono gettati in fornaci ardenti, proprio come succederà a Auschwitz.

Casomai l'ideale di Fabian è nel passato, nella madre e nella città di provincia, ma qui Kästner si è guardato bene dall'idealizzare, il rimpatrio finale significa una delusione dopo l'altra e alla luce dell'esperienza berlinese anche i ricordi di scuola si rivelano un primo stadio dell'orrore. Insomma, Fabian e Labude non sono altro che le due anime di Kästner, la nichilistica e la pedagogica. Sicché la fine di Labude è

in qualche modo un'autocritica dell'anima pedagogica. Nonostante che egli stia per il Kästner di lusso, per lo scrittore arrivato per bambini (e più tardi per adulti in cerca di distrazione), la sua sicurezza si rivela fittizia, egli crolla ben più facilmente di Fabian che ha ereditato l'anima paziente del guitto. Lo rovina il fatto che la sua ingenuità cerca giustizia in ambito borghese: ha una fidanzata convenzionale e questa lo tradisce; scrive un'opera che è un capolavoro e gli basta l'invidia di un assistente per persuaderlo che il professore l'ha giudicata male e che egli è accademicamente finito. Fabian, che ha trovato la *rara avis* se non in una Lucrezia in una Cornelia — che per parte sua ha già potuto imparare che cosa è la vita e come gli uomini trattano le donne — soffre molto ma non si meraviglia troppo quando il giorno dopo l'eccezione ritorna alla regola. Il modo in cui egli muore è diverso, è casuale e insieme emblematico. "Fabian annegò. Purtroppo non sapeva nuotare." Brecht direbbe che non bisogna mai lasciarsi sedurre dalla tentazione della bontà. La celebre chiusa vuol dire probabilmente qualche cosa d'altro: che i puri non sanno mai nuotare e quindi vanno "a puttana" alla prima occasione, né possono far nulla per un mondo che va tutto a puttana. Ma il pedagogo non può fare a meno di fare timidamente e ormai ironicamente capolino: il sommario del capitolo termina con l'esortazione "Imparate a nuotare!"

Tuttavia, come già si diceva, non è la vita e la morte dei protagonisti che conta in *Fabian*, e nemmeno le loro oscillazioni tra pedagogismo e nichilismo, tra l'apatia di Fabian e gli entusiasmi di Labude. In questo senso l'indignazione per il qualunquismo (si pensi alla scena del pestaggio tra nazisti e comunisti) è sprecata. La chiusa sbrigativa vuole anche dire che le cartine di tornasole, una volta usate, si buttano via.

Di azione vera e propria, nel libro, c'è poco o nulla: Fabian perde il posto, trova e perde Cornelia, perde un amico suicida, torna nella città di provenienza e muore. Se il romanzo è caratterizzato dall'azione, c'è da dubitare che questo ne sia uno. Ma in altro senso lo è in sommo grado, in quanto cioè il romanzo — o almeno una forma di esso — ci proietta in unità ambientali che vuole descrivere esaurientemente. Qui, come se fossimo in Balzac, i personaggi sono raramente soli, sono pezzi di ambiente che si ritrovano in diversi ambienti e li collegano tra loro. Non è un caso che, benché la scena sia una grande città di cui si vuol sottolineare proprio l'aspetto caotico, tutti si incontrino sempre come in un romanzo settecentesco, al di fuori di qualsiasi verosimiglianza. Cornelia incontra Fabian altrove ma si scopre che, guarda caso, stanno nella stessa pensione; Fabian sale su un treno e ci trova Irene Moll che taglia la corda e gli fa le sue ultime proposte. E via dicendo. L'artificiosità di queste combinazioni non può che sottolineare il fatto che gli ambienti restano separati e servono a dare diverse esemplificazioni di una stessa "andata a puttana", e anche questo allinearsi di *exempla* ricorda i romanzi sei o settecenteschi, dove qualche diavolo zoppo scoperchia le case e fa vedere quali e quanti peccati capitali esse celino. Rudolf Arnheim, il futuro teorico del film, allora critico della "Weltbühne", scriveva: "All'interno di ogni cellula dell'azione l'insensatezza e la casualità del nostro mondo sono configurate con rigore esemplare; ma le cellule non si saldano in un corpo bensì si ordinano in una tabella."

Sono queste cellule dell'azione che creano l'insuperato interesse documentario del libro: la ditta in cui Fabian è impiegato nel reparto pubblicità, il giornale con i suoi redattori Münzer e Malmy — il primo con la sua impagabile storia dei quattordici morti

di Calcutta, il secondo che dimostra di capire il meccanismo della società capitalistica assai meglio di Fabian e Labude, anche se non pensa neanche lontanamente a combatterlo — e soprattutto le case private e i ritrovi in cui si festeggia la sfrenatezza sessuale, come il club della Schlüterstrasse in cui Fabian incontra Irene Moll, l'atelier lesbico della Reiter dove conosce Cornelia e il club pure lesbico "Cugina", fino al bordello maschile fondato dalla Moll, per quanto ci si arresti sulla sua soglia. L'atteggiamento di Fabian di fronte a queste varianti erotiche è sostanzialmente moralistico, come ci aspettavamo: egli si trova di fronte a un "mondo alla rovescia" in cui anche il contratto matrimoniale è rovesciato e parodiato in quello tra la Moll e il marito, per cui lei ha il diritto di andare a letto con qualsiasi uomo purché lo sottoponga alla sua approvazione. Tuttavia questo moralismo non impedisce a Fabian di analizzare le cause di quella che ai suoi occhi resta una degenerazione: con Cornelia difende le lesbiche spiegando come non siano affatto tali per natura — la natura per Kästner è sempre "normale" — bensì in seguito alle tristi esperienze che ha procacciato loro la frequentazione degli uomini. La tecnica dell'esemplificazione del "mondo alla rovescia" fa sì che in questo romanzo la comparsa o l'episodio casuale siano altrettanto o spesso più significativi della trama principale: il mendicante "colto", l'occasionale trasformazione di Fabian in accattone che apre le porte alle vetture, soprattutto il notevole personaggio dell'inventore Kollrepp, considerato matto perché è una delle poche persone ragionevoli in un mondo impazzito, ci interessano di più dell'amore tra Fabian e Cornelia.

Vista con gli occhi di un Otto Dix o di un George Grosz, ci si dischiude qui quell'atmosfera weimariana diventata poi un luogo comune e investita da una certa nostalgia, e la durezza del moralista ce la

presenta con un'efficacia mai raggiunta di poi. Gli storici letterari, costretti continuamente ad adattare le opere alle categorizzazioni o viceversa, sono felici di poter scorgere in *Fabian* un prodotto perfettamente corrispondente alla loro definizione della "Neue Sachlichkeit" ("nuova oggettività"), il movimento succeduto all'espressionismo, e lo stesso Kästner era incline a dar loro ragione. E indubbiamente se si vede in tale movimento il riflusso delle speranze palingenetiche e il rispecchiamento della realtà del tempo nella sua totale desolazione, il *Fabian* ha diritto a questa posizione privilegiata. Privilegiata, però, fino a un certo punto, poiché si sa che vantare la coincidenza del particolare con la categoria è un modo elegante di mettere a tacere il primo, dato che solo la mediocrità sopporta questa perfetta coincidenza; l'eccellente non vuol essere sussunto dalla categoria. La verità è che il *Fabian* viene generalmente snobbato da quegli stessi storici letterari tanto contenti di avervi ritrovato tutti i connotati della specie, e ciò benché quasi tutte le "andate a puttana" successive, specie quelle che si rifanno alla morente repubblica di Weimar, facciano l'effetto di sue copie sbiadite. In questa sottovalutazione giocano certo pregiudizi sulla frivolezza di molto Kästner. Tuttavia qualche buon motivo per non accogliere nel pantheon letterario del Novecento quest'opera, altrimenti così godibile e pregnante, c'è realmente.

Per quanto Kästner fosse per il suo mestiere di giornalista e per i suoi intenti pedagogici uno scrittore non certo portato a innovare, a modo suo anche *Fabian* è coinvolto nella crisi del romanzo. Definirlo, più che romanzo, "mosaico di epigrammi ed aforismi svolti in forma arbitrariamente narrativa", come fa Ladislao Mittner, è forse eccessivo, ma indica la direzione giusta. La forma narrativa non è "arbitraria"

— né può esserlo in uno scrittore capace di fabbricare facili quanto ingegnose macchine romanzesche — però tende ad autodissolversi nella satira. Lo stile paratattico connaturato a Kästner acquista qui la massima secchezza epigrammatica — tale da rendere problematica ogni traduzione — incontrandosi con lo spirito berlinese e accantonando le meno angolose origini sassoni. Anche per lo stile si impone il termine *sachlich*, sobrio. Tipico è il frequente uso di antinomie — spesso designate come tali — che sottolineano l'impossibilità di un orientamento sensato. Fabian obietta alle speranze giovanilistiche di Labude di non credere al connubio di ragione e potere: “Purtroppo si tratta di un'antinomia. Sono convinto che per l'umanità, così com'è oggi, esistano solo due possibilità. O non si è contenti della propria sorte e per migliorarla ci si sgozza a vicenda, oppure — ma l'ipotesi è puramente teorica — si è soddisfatti di sé e del mondo e allora si finisce col morire di noia.” Oppure Fabian spiega a Cornelia perché la famiglia sta morendo: “A noi restano due modi per dar segno di senso di responsabilità. O ci si impegna per l'avvenire di una donna, e se la settimana dopo si perde il posto bisogna riconoscere di essersi comportati da irresponsabili. Oppure, proprio per senso di responsabilità, non si osa neppure trascinare nel rischio un'altra persona e, in tal caso, se la donna ne soffre, ci sentiamo ugualmente degli irresponsabili. È un problema che un tempo non esisteva.” Nonostante la loro problematicità (c'è sempre il *prius* di una “normalità” perduta), queste aguzze antinomie, se turbano l'andamento narrativo, stimolano egualmente la lettura. La sferza del discorso satirico spinge talvolta allo spirito ad ogni costo (un pericolo già presente in Heine), come quando si dice del padre di Labude: “Amava molto sua moglie, soprattutto quando era assente. Il suo affetto per lei cresceva

proporzionalmente alla distanza che li divideva.” Bisogna però dire che questi passi sono piuttosto rari, in complesso lo spirito è sostenuto dal pathos moralistico e non è quasi mai a buon mercato.

Non è l'esito, è la tendenza stessa della satira a costituire il limite del libro. Il romanzo scoppia all'indietro anziché in avanti e nonostante il ritmo cinematograficamente convulso — che dovrebbe aver facilitato il compito di Wolf Gremm, il regista di un recente film tratto da *Fabian* — in realtà retrocede a forme settecentesche di romanzo-satira. *Berlin Alexanderplatz* di Döblin, apparso tre anni prima, pur nella diversissima ambientazione sociale ha un punto essenziale in comune con *Fabian*, l'intento di rendere l'insieme caotico della vita berlinese e la casualità della vita singola in esso. Ma Döblin cerca attraverso tecniche come il montaggio e il monologo interiore di lasciar parlare questa realtà senza giudicarla a priori. Egli non è in fondo meno moralista di Kästner, anzi è già vicino al cattolicesimo cui si convertirà più tardi, ma questo moralismo si esercita solo sul protagonista, Franz Biberkopf, di cui l'autore segue con trepidazione le vicende. Finché egli non è dannato, non è definitivamente dannata nemmeno la società in cui vive e che lo spinge continuamente sulla cattiva strada. Il romanzo adempie con nuovi mezzi, corrispondenti a una situazione mutata, al suo vecchio compito di descrivere una realtà in movimento. Questo dà a *Berlin Alexanderplatz* un'ariosità che *Fabian*, personaggio a senso unico in un mondo a senso unico, non possiede, e determina il suo rango letterario. Anche nel romanzo di Döblin c'è molta ironia, ma essa è un ingrediente indispensabile, non esclusivo.

*Fabian* conferma invece le osservazioni adorniane sull'inadeguatezza della satira ai nostri giorni. Essa presuppone un'intesa sui valori che si vedono

calpestati, su uno stato di natura negato dalla corruzione. Mentre i rimedi proposti da Kästner nei libri per bambini sono deliberatamente ingenui o favolosi, in *Fabian* la corruzione ha assunto essa stessa l'aspetto di uno stato naturale e irrimediabile e in fondo a contrastarla non sono tanto Fabian e Labude, doppi alquanto deboli e autocritici dell'autore, quanto l'autore stesso, l'unico rimasto padrone dei suoi mezzi, il demiurgo che conta sul plauso del lettore come il cabarettista su quello del pubblico. E il lettore si consola con questo plauso regressivo della propria impotenza, o se è un lettore conservatore interpreta il romanzo come segretamente complice del suo desiderio di dare addosso a un tipo di immoralità cui il nazismo fece presto la festa proprio in quanto conteneva elementi liberatori. "Ogni satira è cieca verso le forze che si liberano dallo sfacelo," scrive Adorno. Nelle opere come *Berlin Alexanderplatz* queste forze emergevano nettamente. Tuttavia l'aggravarsi dello sfacelo e la sempre maggiore precarietà delle forze che esso libera hanno fatto sì che la satira non muoia affatto, anzi diventi sempre più il luogo prediletto della malinconia di sinistra, da Woody Allen a Sylvano Bussotti al *Candido* di Sciascia. La "sanguinosa serietà" dei Kafka, dei Beckett e degli Schönberg, che Adorno riteneva la sola in grado di affrontare la "sanguinosa serietà della società totale", sembra ammutolita di fronte all'*escalation* di questa. La ripresa della satira sarà forse l'*ultima ratio* di un'arte spinta alla capitolazione, ma è un fenomeno generalmente constatabile, lo si ami o meno. Ragione di più per rileggere *Fabian*, classico di questo fenomeno.

C.C.

*Settembre 1980*



## PREFAZIONE DELL'AUTORE ALL'EDIZIONE TEDESCA DEL 1967

*Nei suoi oltre 25 anni di vita, questo libro è stato oggetto di giudizi nettamente contrastanti e, in qualche caso, frainteso anche da chi lo aveva lodato. Avrò oggi miglior fortuna? sarà compreso e interpretato in modo giusto? Certamente no! Durante il Terzo Reich, infatti, la critica e i giudizi di merito furono "normalizzati" al punto da diventare semplici frasi fatte di un dizionario ufficiale utilizzato milioni di volte, così da compromettere irrimediabilmente la capacità di giudizio nella maggior parte dei lettori. E oggi nuovi, anzi vecchissimi, gruppi di potere si accingono a diffondere ancora una volta, mediante abili operazioni di "vaccinazioni di massa", opinioni standard prefabbricate, per molti versi non dissimili dalle precedenti.*

*Molti non sanno ancora — e molti altri non sanno più — che la capacità critica può, e deve, essere una conquista essenzialmente individuale e, quand'anche cerchino di sforzarsi in tal senso, non sanno da che parte cominciare. E sono già in via di elaborazione leggi contro l'arte e la letteratura moderne, naturalmente col nobile fine di tutelare e proteggere i giovani. L'aggettivo "disgregante" è ormai da tempo ritornato al primo posto nel vocabolario del reazionario; il "vilipendio" è il mezzo che non solo*

*giustifica, ma, molto spesso, consente di raggiungere lo scopo.*

*Così, oggi ancora meno di ieri si riuscirà a comprendere che Fabian è un libro nient'affatto immorale, ma al contrario estremamente morale. Il titolo originale — censurato con alcuni capitoli nella prima edizione — era La corsa davanti ai cani: già dalla copertina sarebbe risultato evidente alle menti aperte, che il romanzo si proponeva uno scopo ben preciso: mettere in guardia, mettere in guardia dal precipizio verso cui la Germania, e con lei l'Europa, si stava avvicinando.*

*La disoccupazione massiccia, la depressione psicologica seguita a quella economica, il desiderio patologico di stordirsi facendo tacere la propria e l'altrui coscienza, l'attività di partiti privi di qualsiasi ideologia e morale, furono tutti segni minacciosi dell'approssimarsi della crisi. Né mancò la calma innaturale che precede la tempesta: l'inerzia dei cuori paragonabile a una paralisi epidemica. Tutto ciò spinse taluni a contrastare sia la tempesta sia la calma, ma furono messi a tacere, poiché si preferiva ascoltare gli imbonitori e i suonatori di grancassa, che vantavano i propri cataplasmi e le proprie pozioni velenose. Così, si andò dietro ai cacciatori di ratti, giù, nel precipizio, al cui fondo ora, più morti che vivi, cerchiamo di adattarci come se nulla fosse accaduto.*

*Questo libro, che descrive le condizioni di vita di allora in una grande città, non è una raccolta di liriche o di fotografie, bensì una satira. Non racconta la piatta realtà, ma l'enfatizza. Il moralista ha cura di opporre alla propria epoca non un semplice specchio, ma una lastra deformante, in quanto la caricatura — mezzo artistico legittimo — è il massimo di cui è capace. Se neppure questa serve, significa allora che non c'è più nulla da fare, il che — oggi come allora —*

*non è affatto raro. La rarità sarebbe invece che ciò scoraggiasse il moralista, il cui compito, da sempre, è e rimane quello di combattere una battaglia perduta; compito che egli adempie nel miglior modo possibile, proclamando lo slogan, oggi come ieri e sempre, ciononostante!*

Erich Kästner

*OceanofPDF.com*

## 1.

### *L'oracolo del cameriere - L'altro ci va ugualmente - Il club delle anime gemelle*

Fabian sedeva al caffè Spaltenholz leggendo i titoli dei giornali della sera: Dirigibile inglese esplose nel cielo di Beauvais, Stricnina nascosta fra sacchi di lenticchie, Bimba di nove anni precipita dalla finestra, Nuova infruttuosa elezione del presidente del consiglio, Il delitto dello zoo di Lainz, Scandalo all'Ufficio Approvvigionamenti, La voce artificiale in tasca, Calo delle vendite del carbone nella Ruhr, Bustarelle per il direttore delle ferrovie Neumann, Elefanti sul marciapiede, Nervosismo sui mercati internazionali del caffè, Lo scandalo di Clara Bow, Imminente sciopero di 140.000 metallurgici, Dramma della malavita a Chicago, Negoziati a Mosca per il dumping del legno, Ammutinamento dei Cacciatori di Starhemberg.

Le solite storie. Niente di speciale.

Bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. Sapeva di zucchero. Da quando, dieci anni prima, alla mensa dell'Oranienburger Tor, per ben tre volte alla settimana aveva dovuto ingurgitare tanti dolci alla saccarina, ogni sapore dolce gli dava la nausea. Si accese in fretta una sigaretta e chiamò il cameriere. "Desidera? "

"Mi dica una cosa."

"Prego."

“Devo andarci o no?”

“Dove, scusi?”

“Lei non deve fare domande. Deve rispondere. Devo andarci o no?”

Il cameriere si grattò dietro l'orecchio senza darlo a vedere. Poi spostò il peso del corpo dall'uno all'altro dei piedi piatti e disse con un certo imbarazzo: “Meglio di no. Non ci vada. Sempre meglio andar sul sicuro, signore.”

Fabian annuì. “Bene. Ci vado. Il conto.”

“Ma io l'ho sconsigliata, signore!”

“Appunto per questo ci vado! Il conto.”

“E se l'avessi consigliata di andarci, non lo avrebbe fatto?”

“L'avrei fatto lo stesso. Il conto.”

“Questo non lo capisco proprio,” esclamò il cameriere seccato. “E allora perché me lo ha chiesto?”

“E chi lo sa...” fece Fabian.

“Un caffè, pane e burro, cinquanta, trenta, ottanta, novanta pfennig,” recitò l'altro.

Fabian posò un marco sul tavolino e se ne andò. Non aveva idea di dove si trovasse. Se in Wittenbergplatz si sale sull'autobus numero 1, si scende poi al Potsdamer Brücke per saltare su un tram senza neppure leggerne il numero e se ne discende venti minuti dopo, solo perché all'improvviso ci si trova accanto una donna che assomiglia a Federico il Grande, non si può di certo sapere dove ci si trovi.

Fabian si accodò a tre operai che camminavano di buon passo e, inciampando su tavole di legno sconnesse, lungo staccionate di case in costruzione e grigie facciate di alberghi a ore, arrivò alla stazione di Jannowitzbrücke. Nel metrò trasse di tasca l'indirizzo che gli aveva dato Bertuch, il capufficio: Schlüterstrasse 23, signora Sommer. Scese allo zoo. Nella Joachimstalerstrasse una ragazza ancheggiante

dalle gambe magrissime gli domandò se gli andava. Lui declinò l'offerta minacciandola col dito e si allontanò.

La città pareva una gran fiera. Le facciate delle case erano così imbrattate di luci multicolori da far vergognare le stelle in cielo. Un aeroplano passò con gran fracasso sopra i tetti. E d'improvviso cominciarono a piovere dall'alto monete d'alluminio. I passanti alzavano la testa a guardare, ridevano e si chinavano a raccogliere. A Fabian venne in mente la favola della bambina che solleva la camicina per raccogliere le monete che piovono dal cielo. Lui pure raccolse un dischetto dalla tesa rigida del cappello di uno sconosciuto. C'era scritto: *Visitate il Bar Esotico, Nollendorfplatz 3. Belle donne, nudità plastiche, Pensione Condor* annessa. Per un attimo Fabian immaginò di essere in quell'aereo lassù e di vedere se stesso in mezzo alla folla della Joachimstalerstrasse, nel cerchio di luce dei lampioni, nella confusione febbrile della notte che si accendeva. Com'era piccolo! E quello era lui!

Attraversò il Kurfürstendamm. Su un frontone roteava un'insegna luminosa, un giovane turco con le lampadine al posto degli occhi. In quel momento si sentì urtare con violenza. Si voltò seccato. Era stato il tram. Il tramviere impreccò.

"Ma stia attento!" gli gridò il vigile.

Fabian sollevò il cappello e rispose: "Farò il possibile!"

Nella Schlüterstrasse venne ad aprirgli un lillipuziano in livrea verde, che si arrampicò su una scaletta in miniatura per aiutare il cliente a togliersi il cappotto, e poi scomparve. Se n'era appena andato che da dietro una tenda arrivò fruscianti un'imponente

matrona, certamente la signora Sommer: “Posso pregarla di passare nel mio studio?” Fabian la seguì.

“Il suo club mi è stato raccomandato da un certo signor Bertuch.”

La donna sfogliò un quaderno e annuì. “Bertuch, Friedrich Georg, capufficio, anni quaranta, statura media, capelli scuri, Karlstrasse 9, ama la musica, preferisce le bionde esili non oltre i venticinque.”

“È lui!”

“Il signor Bertuch è socio da ottobre e da allora è stato qui cinque volte.”

“Ciò depone a favore del club.”

“La tassa d’iscrizione è di venti marchi. Ogni visita costa dieci marchi.”

“Eccone trenta.” Fabian posò il denaro sullo scrittoio. La matrona infilò i biglietti nel cassetto, prese una penna e domandò: “Le generalità?”

“Fabian Jakob, trentadue anni, professione variabile, attualmente agente pubblicitario. Schaperstrasse 17, difetto cardiaco, capelli castani. Che altro le occorre sapere?”

“Ha delle preferenze?”

“Non vorrei pronunciarmi. Di natura propendo per le bionde, l’esperienza mi insegna il contrario. Mi piacciono alte. Ma non è reciproco. Questo lo lasci in bianco.”

Si sentiva il suono di un grammofono. La matrona si alzò e spiegò in tono grave: “Prima di farla entrare, devo metterla al corrente delle regole fondamentali. Il club incoraggia gli approcci fra i soci. Le signore godono degli stessi diritti degli uomini. Esistenza, indirizzo e finalità del club vanno resi noti solo a persone di fiducia. Indipendentemente dagli scopi idealistici della casa, le consumazioni vanno pagate subito. Nei locali del club nessuna coppia ha il diritto di essere rispettata come tale. Le coppie che non

desiderano essere importunate, sono pregate di non frequentare. La casa serve a favorire l'inizio dei rapporti, non i rapporti stessi. Soci che in passato abbiano eventualmente avuto degli approcci poco soddisfacenti, sono pregati di dimenticarsene: è il solo modo per evitare complicazioni. Mi sono spiegata, signor Fabian?"

"Perfettamente."

"Ora la prego di seguirmi."

Ci saranno state trenta o quaranta persone. Nella prima sala si giocava a bridge. In quella accanto si ballava. La signora Sommer indicò al nuovo socio un tavolino libero, gli disse che all'occorrenza poteva sempre rivolgersi alla direzione e si congedò. Fabian sedette, ordinò un cognac al seltz e si guardò intorno. Gli pareva di esser capitato a una festa di compleanno.

"Gli uomini sembrano sempre più innocenti di quel che sono," osservò una brunetta piccolina sedendoglisi accanto. Fabian le offrì una sigaretta.

"Ha l'aria simpatica," disse la ragazza. "Nato in dicembre."

"Febbraio."

"Aha! Nel segno dei Pesci con un pizzico di Acquario. Temperamento piuttosto freddo. È venuto solo per curiosità? "

"I fisici atomici sostengono che anche le particelle più infinitesimali della materia non sono altro che masse di energia elettrica che roteano le une intorno alle altre. Secondo lei è una semplice ipotesi o una teoria basata su dati di fatto?"

"Ah, siamo pure suscettibili, eh?" esclamò la ragazza. "Ma non importa. È qui per cercarsi una donna?"

Lui alzò le spalle. "Si tratta di una regolare proposta?"

"Per carità! Sono stata sposata due volte, per il momento mi basta. Il matrimonio non è la condizione

che più mi si addice. Mi interessano troppo gli uomini. Non appena ne trovo uno che mi piace, subito me lo figuro come marito.”

“Nei suoi aspetti più significativi, voglio sperare.”

La brunetta rise come se avesse il singhiozzo e gli posò una mano sul ginocchio. “Precisamente. Dicono che soffro di mania di accasamento. Comunque, se nel corso della serata lei sentisse il bisogno di accompagnarmi a casa, il mio alloggio e io siamo piccoli, ma sicuri.”

Lui scostò dal ginocchio quella mano estranea e irrequieta e rispose: “Tutto è possibile. E ora vorrei dare un’occhiata al locale.” Non ci riuscì. Alzandosi si trovò davanti una donna alta, della statura desiderata, che gli disse: “Ora si balla.” Era più alta di lui e per di più bionda. La brunetta intraprendente rispettò il regolamento e sparì. Il cameriere caricò il grammofono. Ai tavolini ci fu un certo trambusto. Si cominciò a ballare.

Fabian esaminò attentamente la bionda. Aveva un viso sbiadito, infantile e pareva più riservata di quanto il suo modo di ballare facesse pensare. Lui taceva e sentiva che nel giro di pochi minuti il silenzio avrebbe raggiunto un livello tale da rendere del tutto impossibile l’avvio di un qualsiasi discorso, anche banale. Per fortuna le pestò un piede. Lei si fece loquace. Gli indicò due signore che ultimamente s’erano prese a schiaffi per via d’un uomo, fino a strapparsi i vestiti di dosso. Gli raccontò che la signora Sommer doveva avere una relazione col lillipuziano e disse di non avere il coraggio di immaginarsi il loro rapporto. Infine gli domandò se voleva restare ancora: lei se ne andava. Fabian uscì con lei.

Sul Kurfurstendamm la bionda chiamò un tassì, diede un indirizzo, salì e invitò perentoriamente Fabian a seguirla. “Ma ho soltanto due marchi,” protestò lui.

“Non importa... non molto,” ribattè lei e ordinò all'autista: “Spenga la luce!” Il taxi rimase al buio e partì con uno scossone. Già alla prima curva la donna gli fu addosso e gli addentò il labbro inferiore. Fabian per giunta batté la tempia contro la cerniera della *capote*, si prese la testa fra le mani ed esclamò: “Cominciamo bene!”

“Ma non fare tanto il delicato!” replicò lei e tornò alla carica.

L'assalto era stato per lui un po' troppo repentino. E la testa gli faceva male. Non era in forma. “Vede, prima d'essere strangolato avrei intenzione di scrivere ancora una lettera,” rantolò.

Con il pugno gli colpì la clavicola e rise, senza batter ciglio, con tutta una gamma di suoni, dal più basso al più acuto, continuando a soffocarlo. Tutti i suoi sforzi per sottrarsi alla donna venivano travisati. Ogni curva aumentava la stretta. Fabian scongiurò il fato di evitargli altre svolte. Ma il fato era in libera uscita.

Quando la macchina finalmente si arrestò, la bionda si incipriò la faccia, pagò la corsa e davanti al portone disse: “Comincia a toglierti tutto quel rossetto dalla faccia e poi saliamo a berci una tazza di tè.”

Lui si strofinò le guance col fazzoletto e rispose: “Sono onorato per il suo invito, ma domattina devo essere in ufficio presto.”

“Non farmi arrabbiare. Tu resti con me. Ti sveglierà la cameriera.”

“Non riuscirei ad alzarmi. No, devo dormire a casa mia. Aspetto un telegramma urgente alle sette del mattino. La padrona di casa me lo porta e mi scuote finché non sono sveglio.”

“E come fai a sapere fin d’ora che arriverà un telegramma?”

“Ne so persino il testo.”

“E cioè?”

“Dirà: ‘Sveglia! Tuo fedele amico Fabian.’ Fabian sono io.” Sbattè gli occhi guardando il fogliame degli alberi e gli piacque lo scintillio giallo dei lampioni. La strada era deserta e silenziosa. Un gatto passò nella penombra senza far rumore. Se avesse potuto andarsene a spasso lungo le facciate grigie delle case!

“Quella del telegramma è una storia, vero?”

“No, ma per puro caso,” ribattè lui.

“Ma perché vai al club se poi non te la senti di affrontarne le conseguenze?” domandò lei seccata e aprì la porta.

“Mi avevano dato l’indirizzo e io sono un tipo molto curioso.”

“E allora, coraggio!” esclamò la donna. “La curiosità non ha limiti.” La porta si richiuse dietro di loro.

*OceanofPDF.com*

## 2.

### ***Una signora molto energica - L'avvocato non ha nulla in contrario - Mendicare rovina il carattere***

In ascensore c'era uno specchio. Fabian si tolse di tasca il fazzoletto e si ripulì il viso per benino. Aveva la cravatta per traverso. La tempia gli bruciava. E la bionda sbiadita lo guardava dall'alto in basso. "Sa che cos'è una megera?" domandò lui. Lei gli cinse il collo con un braccio. "Lo so, ma io sono più carina."

Sulla targhetta della porta c'era scritto: *Moll*. La cameriera venne ad aprire. "Ci porti il tè."

"Già pronto in camera sua."

"Bene. Vada a dormire!" La ragazza scomparve nel corridoio.

Fabian seguì la donna che lo guidò direttamente nella sua camera da letto; lì gli versò il tè, gli mise a disposizione cognac e sigarette e con un ampio gesto della mano esclamò: "Serviti!"

"Mio Dio, ma lei ha proprio il diavolo in corpo!" "Dove?" fece lei.

Lui non rilevò la domanda. "Si chiama Moll?"

"Irene Moll, per essere esatti, tanto perché la gente colta ci possa fare una risata. Siediti. Torno subito."

Lui la trattenne e le diede un bacio.

"Be', con calma ma ci arriva," esclamò la donna e si allontanò. Fabian bevve un sorso di tè e buttò giù un cognac. Poi esaminò la stanza. Letto basso e

ampio. Luce indiretta. Pareti a specchi. Bevve un altro cognac e andò alla finestra. Niente inferriata.

Che voleva da lui quella donna? Fabian aveva trentadue anni e una certa esperienza di avventure notturne, e ora anche questa serata cominciava ad alletterarlo. Si fece un terzo cognac e si fregò le mani. Da molto tempo ormai, per diletterismo, amava cercare sensazioni stravaganti. Per analizzarle bisognava provarle. Solo così si potevano studiare. Vivisezionare la propria anima, con mano da chirurgo.

“E ora immoleremo l’innocente,” esclamò la bionda rientrando. Indossava una camicia da notte di pizzo nero. Fabian indietreggiò d’un passo, ma la donna gridò: “Urrà!” e gli saltò al collo con tanto slancio ch’egli perse l’equilibrio, ricadde all’indietro e si ritrovarono sul pavimento.

“Non è terribile questa donna?” esclamò in quel momento una voce sconosciuta.

Fabian alzò gli occhi sbalordito. Nel vano della porta c’era un uomo in pigiama, uno spilungone con un gran naso, e sbadigliava.

“Che cosa ci fa, lei, qui?” domandò Fabian.

“Scusi, caro signore, ma non potevo sapere che stesse già strisciando sul pavimento con mia moglie.”

“Sua moglie?”

L’intruso annuì sbadigliando furiosamente ed esclamò in tono di rimprovero: “Ma Irene, come hai potuto mettere il signore in una simile situazione! Se proprio vuoi che venga a vedere le tue nuove conquiste, potresti almeno presentarmele in maniera civile. Sul tappeto! Il signore non ne sarà certo entusiasta. E io dormivo già così bene quando sei venuta a svegliarmi... Mi chiamo Moll, signore, sono avvocato e per di più,” sbadigliò da far pietà, “per di più il consorte di questa signora che le sta addosso.”

Fabian si districò dalla bionda, si rimise in piedi e si ravviò i capelli. “Ma sua moglie tiene un harem di uomini? Mi chiamo Fabian.”

Moll gli andò incontro e gli tese la mano. “Molto lieto di fare la conoscenza di un giovanotto tanto simpatico. Le circostanze sono normali o anormali, a seconda. È tutta questione di punti di vista. Ma non si preoccupi per me. Ci sono abituato. Si accomodi.”

Fabian sedette. Irene Moll si rannicchiò sul bracciolo della poltrona, lo accarezzò e disse a suo marito: “Se non ti piace, rompo il contratto.”

“Ma sì che mi piace,” rispose l’avvocato.

“Ma stanno parlando di me come se fossi un panettone o un gelato,” osservò Fabian.

“Ma sì che lo sei un cono gelato, cocchino!” esclamò la donna e premette la testa di lui contro il suo vasto seno chiuso nel reticolato di pizzo nero.

“Santo cielo!” gridò Fabian. “Mi faccia il piacere di lasciarmi in pace!”

“Irene cara, non devi contrariare il tuo ospite,” dichiarò Moll. ‘Ora me lo porterò nello studio e gli spiegherò tutto ciò che deve sapere. Dimentichi che magari lui trova la situazione un po’ fuori dal comune. Poi te lo rimando qui. Buonanotte.” E l’avvocato diede la mano a sua moglie.

La donna si stese sul letto basso, accigliata e solitaria fra i cuscini, e infine disse: “Buonanotte, Moll, dormi bene. Ma non ammazzarlo di chiacchiere. Mi serve ancora.”

“Certo, certo,” rispose il marito e si portò via l’ospite.

Sedettero nello studio. L’avvocato si accese un sigaro, rabbrividì, si stese una coperta di cammello

sulle ginocchia e cominciò a sfogliare un fascicolo di documenti.

“Non è che la cosa mi riguardi,” cominciò Fabian, “ma quello che lei tollera da sua moglie è veramente inaudito. Le capita spesso di esser tirato fuori dal letto per vagliare i suoi amanti?”

“Molto spesso, caro signore. All’inizio mi arrogai il diritto di giudizio con una scrittura privata. Ma dopo il primo anno di matrimonio stipulammo un contratto vero e proprio, in cui, al paragrafo 4, si specifica: ‘La contraente si impegna a presentare a suo marito, il dottor Felix Moll, ogni persona con cui intenda avere rapporti intimi. Nel caso il dottor Moll esprima parere negativo sulla persona in questione, la signora Irene Moll è tenuta a rinunciare immediatamente ai suoi propositi. Ogni trasgressione a questa clausola verrà punita con una ritenuta del 50 per cento sull’assegno mensile.’ È un contratto molto interessante. Vuole che glielo legga per esteso?” E Moll trasse di tasca la chiave del cassetto.

“Non si disturbi!” rifiutò Fabian. “Mi piacerebbe solo sapere come ha potuto anche solo venirle in mente di stipulare un contratto del genere.”

“Mia moglie faceva dei brutti sogni.”

“Come ha detto?”

“Sognava. Sognava cose abominevoli. Era evidente che le sue esigenze sessuali andavano crescendo proporzionalmente alla durata della vita coniugale e suscitavano in lei desideri di cui lei, caro signore, per sua fortuna non può farsi neppure un’idea. Mi ritirai in buon ordine e lei riempì la sua camera da letto di cinesi, pugili e ballerine. Che fare? Escogitai l’idea del contratto.”

“Non crede che un’altra soluzione avrebbe dato migliori risultati e sarebbe stata oltretutto anche più di buon gusto?” domandò Fabian con impazienza.

“Per esempio?” L’avvocato si raddrizzò sulla poltrona.

“Per esempio venticinque frustate ogni sera.”

“Ho provato. Mi faceva troppo male.”

“Capisco.”

“No!” gridò l’avvocato, “questo lei non lo può capire. Irene è molto robusta, caro signore!”

Moll chinò la testa. Fabian prese un garofano bianco da un vaso sulla scrivania, si infilò il fiore all’occhiello, si alzò, girò un po’ per la stanza raddrizzando i quadri. Probabilmente quel vecchio spilungone ci aveva anche provato gusto a farsi picchiare dalla moglie.

“Me ne vado,” disse. “Mi dia la chiave!”

“Dice sul serio?” domandò Moll impaurito. “Ma Irene l’aspetta. Rimanga, per l’amor del cielo. Andrà su tutte le furie se la pianta in asso! Penserà che sono stato io a mandarla via. Rimanga, la prego. Era così contenta. Le conceda questo piccolo piacere!”

Si era levato di scatto e aveva afferrato Fabian per la giacca. “Rimanga! Non se ne pentirà. Anzi, ritornerà. Resteremo amici. E io saprò che Irene è in buone mani. Lo faccia per me, la prego!”

“Non è che sia anche disposto a garantirmi uno stipendio?”

“Se ne potrebbe parlare. I mezzi non mi mancano.”

“Forza, la chiave, si sbrighi. Questo impiego non fa per me.”

Il dottor Moll sospirò, frugò sulla scrivania, tese a Fabian un mazzo di chiavi e disse: “È un vero peccato. Lei mi è stato simpatico fin dal primo momento. Tenga le chiavi per un paio di giorni. Potrebbe cambiare idea. Sarei lietissimo di rivederla.”

Fabian bofonchiò un “buonanotte”, traversò senza far rumore l’anticamera, prese cappotto e cappello, aprì la porta, se la richiuse cautamente alle spalle e si buttò

a precipizio giù per le scale. In strada trasse un profondo sospiro e scosse la testa. La gente gli passava accanto senza la più pallida idea delle pazzie nascoste dietro le facciate delle case! La prerogativa delle fiabe, di poter guardare attraverso i muri e le finestre chiuse, non era niente in confronto alla forza necessaria per sopportare certi spettacoli.

“Sono un tipo molto curioso,” aveva detto alla bionda e ora se la dava a gambe invece di soddisfare la propria curiosità studiando i coniugi Moll. Ci aveva rimesso trenta marchi e glien'erano rimasti solo due. Di cenare non se ne parlava neppure. Si mise a fischiettare per consolarsi, camminando per viali bui e sconosciuti e, per sbaglio, si ritrovò davanti alla fermata della Heerstrasse. Andò fino a Zoo, lì scese nella metropolitana, cambiò a Wittenbergplatz e risalì all'aperto nella Spichernstrasse.

Andò al solito bar. No, il dottor Labude se n'era già andato. Lo aveva aspettato fino alle undici. Fabian sedette, ordinò un caffè e si mise a fumare.

Il padrone, un certo Kowalski, venne a informarsi sulla sua salute. “Questa sera è successa una cosa divertentissima,” disse ridendo Kowalski facendo luccicare la dentiera. “È stato Nietenführ, il cameriere, ad accorgersene per primo. Laggiù, al tavolo rotondo s'era seduta una giovane coppia. Era un piacere vederli. Lei gli accarezzava continuamente la mano. Rideva, gli accendeva la sigaretta, insomma una gentilezza rara a vedersi. ”

“Non ci trovo niente di divertente.”

“Aspetti, mio caro signor Fabian, mi stia a sentire. La ragazza — carina, non c'è che dire — faceva lo stesso gioco con un signore seduto al tavolino accanto. E in un modo! Nietenführ me l'ha fatto notare senza dare nell'occhio. Uno spettacolo pazzesco. Alla fine il vicino si decise a passarle un biglietto. Lei lo lesse, annuì,

scribacchiò anche lei qualche parola e lo gettò sul tavolino accanto. Il tutto senza smettere di chiacchierare con il suo compagno; gli raccontava cose che evidentemente lo divertivano... ne ho viste tante io, di commedianti, ma quella le batteva tutte.”

“Ma lui perché la lasciava fare?”

“Un momento, caro signor Fabian, adesso viene il bello. Anche noi naturalmente ci chiedevamo come mai lui la lasciasse fare a quel modo. Se ne stava lì seduto, tutto tranquillo e soddisfatto, sorrideva con un’aria un po’ da ebete, le passava un braccio intorno alle spalle e lei intanto continuava a intendersela con quello del tavolino accanto, che le faceva dei segni, e noi lì a bocca aperta, non sapevamo più cosa pensare. Poi chiesero il conto e Nietenführ andò da loro.” Il signor Kowalski levò in alto la testa massiccia e rise guardando il soffitto.

“Be’, e allora?”

“L’uomo che stava con lei era cieco!” Il padrone si allontanò ridendo rumorosamente. Fabian lo seguì con occhi smarriti. Il progresso dell’umanità era davvero innegabile.

All’ingresso intanto si svolgeva una scenata. Nietenführ e il suo aiutante erano intenti a cacciar fuori uno straccione. “Fuori subito di qui! Tutto il santo giorno questo accattonaggio, è una cosa impossibile,” sibilava Nietenführ, mentre il suo compagno tirava per un braccio il poveretto che era pallido e non fiatava.

Fabian saltò in piedi, corse verso il gruppo e urlò ai camerieri: “Lasciatelo andare immediatamente!” I due ubbidirono di malavoglia.

“Ecco fatto,” esclamò Fabian porgendo la mano al mendicante. “Sono mortificato che l’abbiano trattata in quel modo. Abbia pazienza e venga a sedersi al mio tavolo.” Lo guidò verso il suo tavolino, lo fece

accomodare e domandò: “Che cosa desidera? Una birra?”

“Molto gentile,” rispose il povero. “Ma le darò delle noie.”

“Ecco la lista. La prego, prenda qualcosa.”

“Impossibile. Verranno a prendermi e mi butteranno fuori.”

“Non lo faranno. Stia tranquillo. Solo perché ha la giacca rattoppata e lo stomaco vuoto non osa starsene comodo a tavola? Allora la colpa è anche sua se poi la mettono alla porta.”

“Quando si è disoccupati da due anni la si pensa diversamente,” replicò l’uomo. “Dormo al ricovero in riva al fiume. Dieci marchi me li passa l’assistenza pubblica. Ho lo stomaco rovinato dal caviale.”

“Che cosa faceva?”

“Impiegato di banca, se ricordo bene. E sono stato anche in gamba. Insomma, si fa quel che si può. L’unica cosa che non ho ancora provato è il suicidio. Ma c’è sempre tempo.” L’uomo sedeva sul bordo della sedia e si teneva chiusa la giacca con le mani tremanti per nascondere la camicia sporca.

Fabian non sapeva che cosa dire. Provò fra sé diverse frasi, ma suonavano tutte fuori luogo. Si alzò e disse: “Scusi un momento. Il cameriere ha bisogno di una delegazione che lo vada a prendere.” Andò verso il banco, parlò col capocameriere, lo afferrò per un braccio e lo trascinò al suo tavolo.

Il mendicante era sparito.

“Pago domani!” gridò Fabian, si precipitò fuori dal caffè e si guardò intorno. L’uomo era veramente scomparso.

“Che cosa cerca?” domandò qualcuno. Era Münzer, il redattore Münzer. Si stava abbottonando il soprabito e accendendo un sigaro, “Accidenti!” esclamò,

“avevo proprio partita vinta. Schmalnauer ha giocato come una bestia. Ma devo tornare in servizio. Faccio il turno di notte. Il popolo tedesco domattina vuole sapere di buon’ora quanti incendi sono scoppiati mentre dormiva.”

“Ma lei fa il redattore politico,” ribattè Fabian.

“Gli incendi scoppiano in tutti i campi,” replicò Münzer. “Specialmente di notte. Difetto di costruzione. Senta, venga con me! Venga un po’ a vedere il nostro circo equestre.”

Münzer salì su una piccola automobile. Fabian gli sedette accanto: “Da quanto tempo ha la macchina?”

“L’ho comperata di seconda mano dal nostro redattore commerciale. Non ce la faceva a mantenerla,” spiegò Münzer. “Si arrabbia che è un piacere tutte le volte che mi vede sul suo ex transatlantico! Uno spasso! Un affarone. Ma lei lo sa che viaggia a proprio rischio? Se si dovesse rompere l’osso del collo, guardi che sono fatti suoi.”

E così partirono a gran velocità.

*OceanofPDF.com*

### 3.

## *Quattordici morti a Calcutta - Il falso è giusto - Le lumache strisciano in tondo*

Il corridoio era deserto. Nella stanza della redazione commerciale la luce era accesa, ma non c'era nessuno, la porta era aperta. "Peccato che Malmy sia già arrivato," disse Münzer contrariato. "Così non ha visto la sua automobile. Un momento. Sentiamo un po' che succede nel mondo." Spalancò una porta. Gran ticchettio di macchine da scrivere. Dalle cabine telefoniche allineate lungo una parete venivano le voci delle stenotipiste, come da remote lontananze.

"Niente d'importante?" urlò Münzer nel baccano. "Il discorso del Cancelliere," rispose una donna. "Ah, giusto," esclamò il redattore. "Quel disgraziato mi butterà all'aria tutta la prima pagina con le sue chiacchiere! C'è già il testo completo?"

"La cabina due sta ricevendo la seconda parte!" "Subito in composizione e poi da me," ordinò Münzer, sbatte la porta e guidò Fabian nei locali della redazione politica. Mentre si toglievano il cappotto, gli indicò la sua scrivania. "Guardi là che montagna di scartoffie!" Frugò nel mucchio delle notizie appena arrivate, prese le forbici e cominciò a ritagliare come un sarto quelle che gli servivano, mettendole da parte. Il resto lo cestinava accompagnando il gesto con la voce: "Cestino! Cestino!" Poi suonò e al fattorino in

divisa ordinò una bottiglia di Mosella e due bicchieri dandogli il denaro. Sulla porta il fattorino si scontrò con un giovanotto che stava entrando, agitatissimo.

“Ha telefonato in questo momento il direttore,” spiegò il giovanotto col fiato corto. “Tagliare cinque righe dell’articolo di fondo, superate da notizie arrivate adesso. Vengo dalla tipografia; ho fatto togliere le cinque righe.”

“Lei è un asso,” dichiarò Münzer. “Le presento il dottor Irrgang. Ha un avvenire davanti a sé. Irrgang è lo pseudonimo. Il signor Fabian.” I due si strinsero la mano.

“Ma adesso,” osservò Irrgang preoccupato, “alla colonna mancano cinque righe.”

“E cosa si fa in un caso del genere?” domandò Münzer.

“Si riempie il vuoto,” rispose il praticante.

Münzer annuì. “Niente di già composto?” Frugò nel mucchio delle bozze. “Tutto esaurito,” esclamò. “Tempi di magra.” Poi diede una scorsa alle notizie che aveva appena messo in disparte, ma scosse la testa.

“Forse arriva ancora qualcosa da poter utilizzare,” suggerì il giovanotto.

“Lei avrebbe dovuto posare per la statua di un santo oppure scegliere il mestiere dell’imputato o di chiunque abbia tempo da perdere. Quando occorre una notizia e non la si ha, la si inventa. Stia a vedere!” Senza riflettere, buttò giù qualche riga su un foglio e lo porse al giovanotto. “Ecco fatto. E ora filare, riempitore di colonne. E se non dovesse bastare, spaziare le righe.”

Il signor Irrgang lesse quel che Münzer aveva scritto, mormorò: “Mio Dio!” e si lasciò cadere sulla poltrona, come se gli avesse preso un colpo, sopra una montagna di giornali stranieri.

Fabian si chinò sul foglietto che gli tremava fra le mani e lesse: "A Calcutta si sono verificati scontri fra indù e maomettani. Nonostante la polizia sia prontamente intervenuta mantenendo la situazione sotto controllo, si lamentano 14 morti e 22 feriti. L'ordine è stato completamente ristabilito."

Entrò un vecchio in pantofole e mise davanti a

Münzer parecchi fogli dattiloscritti. "Discorso del Cancelliere. Seguito," borbottò. "Il resto sarà pronto fra dieci minuti." E se ne andò ciabattando. Münzer incollò i sei fogli del discorso facendone una lunga colonna tipo papiro medievale, poi cominciò a correggere, dando un'occhiata in tralice a Irrgang: "Forza, Jenny, sveglia!"

"Ma a Calcutta non ci sono stati disordini," protestò Irrgang. Poi chinò il capo e aggiunse, sgomento: "Quattordici morti!"

"Niente disordini?" esclamò Münzer indignato. "Me lo può dimostrare? A Calcutta ci sono sempre disordini. Dovremmo forse comunicare che nel Pacifico è comparso il serpente marino? Si ricordi di una cosa: le notizie la cui falsità non è verificabile, o lo è solo dopo molto tempo, sono sempre vere. E ora per piacere fili via, se non vuole che la faccia passare sotto la rotativa e uscire nella pagina di cronaca."

Il giovanotto se ne andò.

"E vuol fare il giornalista," sospirò Münzer, riempiendo di energici freghi blu il discorso del Cancelliere. "Dovrebbe fare il docente di 'Recentissime', il ragazzo. Peccato che non ci sia la cattedra."

"E così lei, senza pensarci su, mi manda quattordici indù al creatore e altri ventuno all'ospedale di Calcutta?" fece Fabian.

Münzer continuava a lavorarsi il Cancelliere. "Che cosa dovrei fare?" disse. "Del resto, perché tanta compassione per quella gente? Sono tutti e trentasei

vivi e vegeti. Mi creda, amico mio, quello che noi aggiungiamo è di gran lunga meno grave di quello che sopprimiamo.” E tagliò un'altra mezza pagina del discorso del Cancelliere. “Le notizie sono più efficaci degli articoli per influenzare l'opinione pubblica, ma un mezzo ancor più efficace consiste nel non dare né le une né gli altri. L'opinione pubblica più manipolabile è pur sempre la mancanza di ogni pubblica opinione.”

“Tanto varrebbe sopprimere la stampa,” replicò Fabian.

“E noi di che cosa dovremmo campare?” fece Münzer. “E poi, che altro potremmo fare?”

In quel momento arrivò il fattorino con la bottiglia e i bicchieri. Münzer versò da bere e levò il suo bicchiere: “Alla salute dei quattordici indiani morti!” esclamò. Poi ritornò al Cancelliere. “Che mare di scemenze ha messo ancora insieme il nostro illustre capo di governo!” esclamò. “È un compitino sul tema: *Le acque su cui naviga senza affondare il futuro della Germania*. In seconda si sarebbe preso appena la sufficienza.” Si voltò verso Fabian e gli domandò: “E come lo intitoliamo, il vaniloquio?”

“Preferirei sapere piuttosto come lo commenterà,” rispose Fabian infastidito.

L'altro si versò un altro po' di vino, se ne sciacquò in tutta calma la bocca, inghiottì e rispose: “Nessun commento. Non una sillaba. La consegna precisa è di non attaccare il governo. Se scriviamo contro, ci mettiamo nei guai, se stiamo zitti, gli rendiamo un servizio.”

“Le faccio una proposta,” fece Fabian. “Scriva un commento a favore tanto per cambiare.”

“Oh no, siamo gente onesta noi. Salve, Malmy.”

Nel vano della porta si era affacciato con un cenno di saluto un signore sottile ed elegante.

“Non deve giudicarlo male,” disse il redattore della pagina economica rivolto a Fabian. “Fa il giornalista da vent’anni e ormai crede davvero alle sue menzogne. Sopra la sua coscienza posano dieci morbidi materassi e in cima il signor Münzer dorme il sonno dell’ingiusto.”

Il vecchio fattorino portò altri fogli dattiloscritti. Münzer afferrò la colla, completò il lungo papiro col discorso del Cancelliere e riprese a redigere il testo.

“Lei che disapprova l’indolenza del suo collega, come si comporta?” domandò Fabian a Malmy.

Il redattore commerciale sorrise a fior di labbra. “Mento anch’io. Ma lo so. So che il sistema è sbagliato. Nel mio campo, in economia, lo vede anche un cieco. Ma servo il sistema sbagliato con devozione assoluta. Perché nell’ambito del sistema sbagliato, al quale dedico il mio modesto talento, è naturale che i provvedimenti sbagliati siano giusti, mentre quelli giusti risultino ovviamente sbagliati. Io sono per la coerenza a ogni costo, inoltre...”

“Un cinico, ” disse Münzer senza alzare gli occhi.

Malmy alzò le spalle: “Volevo dire un vigliacco. È più esatto. Il mio senso morale non è all’altezza della mia intelligenza. Me ne dolgo sinceramente, ma non faccio più nulla per oppormi a questa mia debolezza.”

Il dottor Irrgang, il giovanotto, rientrò e discusse con Münzer, in base al materiale ricevuto, quali notizie stralciare dal giornale e quali trasferire invece nella pagina di cronaca cittadina. Effettivamente quella notte c’erano stati due incendi. Inoltre, a Ginevra erano state pronunciate parole piuttosto ambigue sulla minoranza tedesca in Polonia. Il ministro dell’Agricoltura aveva lasciato intravedere ai grandi proprietari terrieri della regione a est dell’Elba un aumento delle tariffe doganali. L’inchiesta in corso sui

direttori dell'ufficio approvvigionamento aveva preso una piega decisiva.

“E che titolo mettiamo al discorso del Cancelliere?” domandò Münzer. “Avanti, signori. Dieci pfennig a chi offre il titolo migliore. Il discorso deve andare in composizione. Se i testi arrivano in ritardo, vengono fuori le solite grane con la tipografia.”

Il giovanotto si concentrò con tale sforzo, che la fronte gli si imperlò di sudore. “Il Cancelliere chiede fiducia,” propose.

“Mediocre,” giudicò Münzer. “Su, si prenda un bicchiere e beva un goccio di vino!” Il giovanotto seguì il consiglio come fosse un ordine.

“Germania o La pigrizia mentale,” esclamò Malmy.

“Ma non dica sciocchezze!” gridò il redattore politico. Poi scrisse di suo pugno a grossi caratteri con la matita blu una riga in testa al papiro e annunciò: “Vittoria!”

“Che cosa ha scritto?” domandò Fabian.

Münzer premette il bottone del campanello e intanto declamava patetico: “L'Ottimismo è Dovero, dice il Cancelliere.” Il fattorino arrivò e portò via i fogli. Il redattore economico trasse di tasca una moneta da dieci pfennig e la depose senza parlare sulla scrivania.

Il collega lo guardò sorpreso.

“Con questo apro una sottoscrizione che mi pare urgente e necessaria,” affermò Malmy.

“Che sottoscrizione ? ”

“Rimborso spese vanamente sostenute per i suoi studi,” rispose l'altro e Irrgang, l'apprendista della redazione politica, rise sommessamente; poi si precipitò al telefono. “È un abbonato che vuol sapere una cosa,” annunciò poi, coprendo il ricevitore con la mano. “Al caffè hanno fatto una scommessa: vogliono sapere se si dice *die Tür* oppure *die Türe*. ” Münzer gli strappò di mano il ricevitore. “Un momento, prego,”

esclamò, “diamo subito la risposta.” Fece un cenno a Irrgang e gli sussurrò: “Terza pagina.”

Il ragazzo corse via, tornò e si strinse nelle spalle.

“Mi confermano in questo momento che la dizione esatta è *die Tür*. Prego. Buonasera.” Münzer riagganciò, scosse la testa e intascò la moneta di Malmy.

Più tardi si ritrovarono tutti in un piccolo locale vicino alla sede del giornale. Münzer se ne era fatto dare una copia da un tipografo che andava a casa per controllare se tutto era a posto. S’era arrabbiato per un paio di errori del proto, ma del titolo in prima pagina era molto soddisfatto. Poi era venuto a raggiungerli Strom, il critico teatrale.

Ora bevevano forte. Irrgang, il giovanottino, era quasi già partito. Strom, il critico, paragonava alcuni registi di fama a dei vetrinisti, il teatro moderno gli pareva un’espressione sintomatica della decadenza del capitalismo e quando qualcuno affermò che non esistevano più drammaturghi, Strom sostenne che ne restava ancora qualcuno.

“Del tutto lucido non mi pare più nemmeno lei,” osservò Münzer con la lingua impastata e Strom rise senza motivo.

Nel frattempo Fabian si lasciava dare da Malmy, senza molto entusiasmo, delle istruzioni per investimenti a breve termine. “In primo luogo il Paese e tutta l’economia cadono sempre più in mani straniere,” spiegava il redattore. “Secondariamente, basta una piccola crepa, e tutta la baracca crolla. Basta che qualcuno da un momento all’altro esiga un grosso rimborso, e siamo tutti a terra: banche, amministrazioni locali, industria, stato.”

“Ma sul giornale non se ne parla,” commentò Irrgang.

“Io devo fare in modo da rendere l’errore con coerenza. Tutto ciò che assume proporzioni gigantesche fa effetto sulla gente, compresa la stupidità.” Malmy squadrò il giovanotto. “Vada fuori un momento, mi pare che per lei si stia avvicinando un temporale.” Irrgang ripiegò la testa sul tavolo. “Redattore sportivo, ecco il posto che le ci vuole,” consigliò Malmy. “È un settore che non mette a dura prova gli animi teneri.” Il novellino si alzò, traversò la sala barcollando e uscì nel cortile.

Münzer sedeva sul divano e d’improvviso si mise a piangere. “Sono un porco,” mormorava.

“Atmosfera decisamente russa,” osservò Strom. “Alcool, sete di autopunizione, uomini in lacrime.” Era commosso e accarezzò la calvizie del redattore politico.

“Sono un porco,” ripeté l’altro. Si era intestardito.

Malmy sorrise a Fabian. “Lo stato sostiene la proprietà fondiaria, che non rende più nulla. Lo stato sostiene l’industria pesante e questa svende i suoi prodotti all’estero, ma all’interno li vende a prezzi superiori al livello mondiale. Le materie prime sono troppo care; l’industria comprime i salari; lo stato accentua la contrazione del potere d’acquisto delle masse mediante le imposte, che però non osa imporre alle classi abbienti; e come se non bastasse il capitale fugge a miliardi oltre frontiera. Più che logico. Non ha la sua logica anche la pazzia? C’è di che soddisfare i palati più raffinati!”

“Sono un porco,” continuava a mormorare Münzer, protendendo il labbro inferiore a raccogliere le lacrime che gli colavano sul viso.

“Non si sopravvaluti, stimatissimo collega,” esclamò il redattore economico. Pur tra le lacrime Münzer assunse un’espressione offesa. Lo feriva il pensiero che gli si volesse contestare il suo giudizio su se stesso, sia pure sbronzo.

Malmy continuò compiaciuto a spiegare la situazione. “La tecnica moltiplica la produzione e parallelamente decima l’esercito degli operai. Il potere d’acquisto delle masse è colpito da tisi galoppante. In America si bruciano grano e caffè, per non far precipitare i prezzi. In Francia i vignaioli si lamentano delle vendemmie troppo abbondanti. Figurarsi! La gente si dispera perché la terra produce troppo. Troppo grano, e intanto c’è chi non ha da mangiare! Se un mondo simile non viene colpito dalla folgore, allora tutta la meteorologia storica può andare a farsi benedire.” Malmy si alzò, vacillò leggermente e fece tintinnare il bicchiere. Gli altri si volsero a guardarlo.

“Signori miei,” esclamò, “voglio fare un discorso. Chi è contrario, si alzi in piedi.”

Münzer si sollevò faticosamente.

“Si alzi in piedi ed esca dalla sala,” proseguì Malmy.

Münzer si rimise a sedere. Strom rise.

Malmy esordì: “Quando il male di cui oggi soffre il nostro amato pianeta colpisce una singola persona, si dice semplicemente che è colpita da paralisi. E certo nessuno di voi ignora che questo stato tanto deprecabile con tutte le sue conseguenze può essere curato solo con misure radicali, dalle quali dipende la vita o la morte. Ora, quali misure si adottano per il nostro globo? Lo si cura con infuso di camomilla. Tutti sanno quanto sia innocua questa bevanda, che non fa male, è vero, ma non ha mai guarito nessuno. Però non fa male, non disturba. Quindi pazienza e camomilla. E lo spappolamento dei cervelli progredisce che è una bellezza.”

“Ma la smetta coi suoi disgustosi paragoni medici ! ” esclamò Strom. “Sono già debole di stomaco.”

“Lasciamo perdere i paragoni medici,” concesse Malmy. “Non andremo certo in rovina perché alcuni dei nostri contemporanei sono particolarmente disonesti e

altri particolarmente imbecilli, e neppure perché qualcuno degli uni o degli altri si identifica con coloro che governano il nostro mondo. No, noi andiamo in rovina per la pigrizia morale di tutti noi. Vogliamo che le cose cambino, ma non vogliamo cambiare noi. 'E gli altri, che ci stanno a fare?' ci diciamo poltredo sulla sedia a dondolo. E intanto si bada a spostare il denaro da dove ce n'è troppo a dove ce n'è poco. E il denaro si sposta e gli interessi si allungano all'infinito, ma il miglioramento non inizia mai."

"Sono un porco," mormorò ancora Münzer, levò il bicchiere e se lo tenne davanti alla bocca, senza bere. Rimase seduto così.

"È la circolazione sanguigna che è avvelenata," esclamò Malmy. "E noi ci limitiamo a mettere un cerotto su ogni ascesso della superficie terrestre. Ma si può curare in questo modo un avvelenamento del sangue? No, è impossibile. Un bel giorno il paziente, a furia di cerotti, ci resta secco."

Il critico teatrale si asciugò il sudore dalla fronte e guardò l'oratore con aria supplichevole.

"Lasciamo perdere i paragoni medici," riconcesse Malmy. "Andiamo in rovina per pigrizia mentale. Io sono un economista e dico che voler risolvere la crisi attuale sul piano economico, senza pensare prima a un rinnovamento morale, è pura ciarlataneria!"

"È lo spirito che si costruisce il proprio corpo," affermò solennemente Münzer e rovesciò il bicchiere. Poi cominciò a singhiozzare forte. Gli era scoppiata la sbornia triste. E Malmy, per soverchiare quello strazio, dovette alzare ancora di più la voce.

"Voi obbietterete, cari colleghi, che attualmente ci sono due grandi movimenti di massa, che da destra o da sinistra, vogliono curare l'infezione del sangue, decapitando il paziente. Indubbiamente in tal

modo l'infezione cesserà, ma cesserà di esistere anche il paziente. E questo si chiama eccesso di terapia."

Il signor Strom ne aveva definitivamente abbastanza delle allegorie mediche e prese il largo. Al tavolino d'angolo un grassone si alzò faticosamente, tentò di volgere la testa in direzione dell'oratore, ma il collo era troppo massiccio e così esclamò volto dall'altra parte: "Lei avrebbe dovuto fare il medico," poi ricadde pesantemente sulla sua sedia. Ma lì, colto da una furia subitanea, si mise a urlare: "Ci vogliono soldi! Soldi! E ancora soldi!"

Münzer approvò con cenni del capo e mormorò: "Montecuccoli era un porco anche lui," e riprese a piangere.

Il grassone al tavolino d'angolo non riusciva a calmarsi. "È ridicolo! Semplicemente ridicolo," brontolava. "Rinnovamento morale, pigrizia mentale, semplicemente ridicolo. Fuori i soldi e si guarisce subito! "

Una donna che gli sedeva di fronte, grassa quanto lui, domandò: "Ma da dove li vuoi prendere i soldi, Arthur?"

"Ti ho forse domandato qualcosa?" si mise a urlare lui, di nuovo in preda all'ira. Poi di colpo si calmò, afferrò per la falda della giacchetta il cameriere che passava e ordinò: "Ancora una costoletta, con olio e aceto."

Malmy fece un cenno in direzione del grassone e disse: "Non ho forse ragione? Dovremmo giocarci la testa per simili idioti? Non ci penso neppure. Continueremo a mentire. Talvolta è giusto fare la cosa sbagliata."

Münzer si era messo comodo, sdraiato sul divano e russava, anche se non dormiva ancora. "Ma intanto la sua macchina ce l'ho io," bofonchiò volgendo gli occhi verso Malmy.

Di lì a poco rientrarono Strom e Irrgang. Si tenevano a braccetto e parevano avere l'itterizia. "Io non reggo l'alcool," spiegò Irrgang in tono di scusa. Si sedettero.

"Prodotto di guerra," fece Strom. "Una generazione che fa pena." Il critico aveva la specialità di proferire le affermazioni più banali e più ovvie in modo da farle apparire incredibili, suscitando l'opposizione generale. Se con quel suo pathos da due soldi si fosse messo a dire che due più due fa quattro, Fabian istintivamente avrebbe dubitato dell'esattezza del calcolo. Voltò le spalle a Strom e osservò Malmy, che sedeva rigido e impettito sulla sua sedia, con lo sguardo perduto chissà dove; quando però si sentì osservato, si scosse, guardò Fabian e disse: "Bisognerebbe sapersi dominare. L'alcool corrode anche la museruola."

Ora Münzer russava pacificamente, addormentato. Fabian si alzò e strinse la mano ai giornalisti, da ultimo al redattore della pagina economica.

"Ma forse ha ragione lei," ammise costui e sorrise tristemente.

"Non sono completamente lucido," disse Fabian alla notte, quando fu sul marciapiede. Gli piaceva quel primo stadio dell'ebbrezza in cui pare di sentire la terra che gira. Alberi e case stanno ancora al loro posto, immobili, i lampioni non sono ancora doppi, ma la terra gira, finalmente lo si sente che gira! Ma stavolta non gli piacque. Se ne andava camminando con la sua sbornia come fossero due estranei. Che bizzarra sfera era mai la terra, che girasse o no! Gli tornò alla mente un disegno di Daumier, dal titolo "Il Progresso". Daumier aveva rappresentato una processione di lumache che strisciavano l'una dietro l'altra: quello era il ritmo dell'evoluzione umana, del progresso. Ma le lumache strisciavano in tondo!

E quello era il guaio!

*OceanofPDF.com*

#### 4.

### ***Una sigaretta grande come il duomo di Colonia - La signora Hohlfeld è curiosa - L'inquilino legge Cartesio***

La mattina seguente Fabian arrivò stanco in ufficio. Per di più col mal di testa. Fischer, il suo collega, cominciava il lavoro facendo colazione.

“Ma com'è che ha sempre fame, lei?” domandò Fabian. “Guadagna meno di me. È sposato. Ha un libretto di risparmio. E tuttavia mangia tanto che a vederla mi sazio anch'io.”

Fischer continuò a masticare. “È una cosa di famiglia,” spiegò. “Noi Fischer siamo famosi per questo.”

“Si dovrebbe fare un monumento alla sua famiglia,” esclamò Fabian colpito.

Fischer si muoveva irrequieto sulla sua sedia. “Prima che me ne dimentichi,” disse, “Kunze ha disegnato una serie di manifesti pubblicitari e dobbiamo tirar fuori due versi per ognuno. Questa è certo roba che fa per lei.”

“Grazie per la fiducia,” replicò Fabian, “ma devo ancora finire i testi dei cartelloni. Ci si butti pure lei sulle rime. A che pro abboffarsi, se poi non le vengono le rime?” Guardò fuori dalla finestra, in direzione della fabbrica di sigarette e sbadigliò. Il cielo era grigio come l'asfalto della pista del velodromo.

Fischer andava su e giù per la stanza, il volto aggrottato in rughe di intenso malumore, a caccia di rime.

Fabian srotolò un manifesto che fissò al muro con delle puntine, poi si portò nell'angolo opposto della stanza e rimase a fissarlo. Sul manifesto c'era il duomo di Colonia con accanto una sigaretta che, in quanto a dimensioni, non gli era da meno. Fabian notava mentalmente: "Nulla supera... Grandioso quanto... Torreggia sopra tutto... assolutamente inaccessibile..." Faceva il suo dovere, sebbene non ne vedesse il senso.

Fischer non trovava né rime né pace. Attaccò discorso. "Bertuch ha detto che ci sono in vista dei nuovi licenziamenti."

"Può darsi," rispose Fabian.

"Lei che cosa pensa di fare, se la mettono alla porta?" domandò l'altro.

"Io? Ma cosa crede, che dalla cresima in poi abbia passato il mio tempo a fare della buona pubblicità per sigarette cattive? Se mi ritrovo a spasso, mi cercherò un altro posto. Uno più, uno meno, non ha importanza."

"Mi racconti un po' di lei," lo pregò Fischer.

"Durante l'inflazione lavoravo in borsa per una società anonima. Due volte al giorno dovevo calcolare il valore effettivo dei titoli, perché i clienti sapessero l'ammontare del loro capitale."

"E poi?"

"Poi, per pochi soldi mi sono comprato un negozio di fruttivendolo."

"Ma perché proprio fruttivendolo?"

"Perché avevamo fame, caro mio! Sull'insegna c'era scritto: Dottor Fabian - Primizie. Tutte le mattine all'alba me ne andavo al mercato col carretto."

Fischer si alzò, stupito: "Come? È anche dottore?"

“Presi la laurea l’anno in cui mi ero trovato alla Fiera un lavoro di copiatura d’indirizzi.”

“Che tesi ha svolto?”

“*Heinrich von Kleist era balbuziente?* Prima avevo pensato di dimostrare, attraverso un’analisi dello stile, che Hans Sachs aveva i piedi piatti. Ma il lavoro di documentazione andava troppo per le lunghe. E ora basta. Vada avanti con le sue rime!” Tacque e ricominciò a camminare avanti e indietro, studiando il manifesto delle sigarette. Fischer continuava a guardarlo di sottocchi, incuriosito, ma non osava attaccare discorso.

Con un sospiro si dimenò sulla sedia e si rimise a studiare gli appunti per le sue rime. Decise di utilizzare per la rima *usare* e *fumare*, lasciò il foglio di carta che aveva davanti, chiuse gli occhi in attesa d’ispirazione.

In quel momento suonò il telefono. Sollevò il ricevitore e disse: “Sì, è qui. Un momento, il dottor Fabian viene subito,” e rivolto a Fabian: “Il suo amico Labude.”

Fabian prese il ricevitore: “Salve, Labude, che c’è?” “Da quando in qua il tuo uomo delle sigarette ti chiama dottore?” domandò l’amico.

“Ho parlato del mio passato.”

“Bravo. Puoi venire da me oggi?”

“Vengo.”

“Appartamento numero due. Arrivederci.” “Arrivederci, Labude.” E riappese. Fischer lo trattenne per la manica.

“Ma questo signor Labude è suo amico, no? Perché non lo chiama mai per nome?”

“Perché non ce l’ha,” rispose Fabian. “I suoi genitori si sono dimenticati di dargliene uno.”

“Vuol dire che non ha un nome di battesimo?”

“No, pensi un po’! Sono anni che cerca di procurarsene uno, ma la polizia non lo permette.”

“Mi sta prendendo in giro,” fece Fischer stizzito. Fabian gli batté la mano sulla spalla con aria d’ammirazione ed esclamò: “Ma si accorge proprio di tutto, lei.” Poi tornò a occuparsi del duomo di Colonia, scrisse un paio di didascalie e le portò al direttore Breilkopf.

“Senta, dovrebbe escogitare un piccolo concorso a premi, qualcosa di grazioso,” disse il direttore. “Il suo prospetto per le vendite al dettaglio ci è piaciuto molto.”

Fabian s’inclinò lievemente.

“Abbiamo bisogno di qualcosa di nuovo,” proseguì il direttore. “Un concorso a premi o qualcosa del genere. Ma deve venire a costare quasi niente, capisce? Il consiglio d’amministrazione ha già detto che probabilmente saranno costretti a dimezzare il bilancio pubblicitario. Che cosa potrebbe significare questo per lei se lo può figurare, eh? Allora, giovanotto, al lavoro! Mi porti presto qualcosa di nuovo. Ma le ripeto: il meno caro possibile. Arrivederci.”

Fabian se ne andò.

Quando nel tardo pomeriggio rientrò nella sua stanza ammobiliata — ottanta marchi al mese, caffelatte compreso, luce esclusa — trovò sul tavolo una lettera di sua madre. Il bagno non lo poteva fare. L’acqua calda era fredda. Si lavò soltanto, cambiò la camicia, e indossò l’abito grigio. Poi prese la lettera e sedette accanto alla finestra. Il baccano della strada si rovesciava sui vetri come un acquazzone. Al terzo piano qualcuno faceva esercizi al pianoforte. Nella stanza accanto il vecchio e presuntuoso impiegato dell’Intendenza faceva una scenata alla moglie. Fabian aprì la busta e lesse:

Mio caro ragazzo,

intanto, per tranquillizzarti, il dottore ha detto che non è niente di grave. Si tratta delle ghiandole. Malattia dei vecchi. Quindi non darti pensiero per me. Da principio ero molto nervosa. Ma ora il vecchio Lehmann rimetterà tutto a posto. Ieri ho fatto una passeggiata ai giardini. I cigni hanno fatto i piccoli. Al Parco fanno pagare settanta pfennig per un caffè, una vera sfacciataggine.

Grazie a Dio ho finito il bucato. La signora Hase all'ultimo momento non è venuta. Un'emorragia, credo. Ma me la sono cavata bene lo stesso. Domattina spedisco la scatola. Tienila bene da conto e legala meglio dell'ultima volta. Durante il viaggio si potrebbe aprire. La micia mi è venuta in grembo, ha mangiato un pezzo di polmone e ora mi si struscia addosso con la testa e non mi lascia scrivere. Se metti ancora una volta del denaro nella lettera, come la settimana scorsa, ti tiro le orecchie. Noi ce la facciamo, e tu hai bisogno dei miei soldi.

Ma ti diverte davvero fare la reclame delle sigarette? Le illustrazioni che ci hai mandato, mi sono piaciute. La signora Thomas dice che è un gran peccato che tu debba scrivere roba del genere. Ma le ho detto che non è colpa tua. Oggi chi non vuol morire di fame, non può aspettare che gli cada dal cielo l'impiego giusto. E poi le ho anche detto che è solo provvisorio.

Papà ha poco da fare. Pare però che abbia qualcosa alla colonna vertebrale. Cammina tutto curvo. La zia Martha ieri ha portato una dozzina di uova del suo pollaio. Quest'anno le galline fanno uova che è una bellezza. Martha è una brava sorella. Se soltanto litigasse meno col marito.

Caro figliolo, se potessi tornare presto a casa! È da Pasqua che non vieni. Come passa il tempo! Si ha un figlio e poi non lo si ha mai. Ci vediamo un paio di giorni all'anno! Avrei una gran voglia di prendere il treno e venire io. Una volta sì che era bello. Quasi tutte le sere prima di andare a letto guardo le fotografie e le cartoline. Ti ricordi quando prendevamo il sacco da montagna e ce ne andavamo in gita? Una volta ci è rimasto un solo pfennig per tutto il ritorno. Mi viene ancora da ridere quando ci penso.

Bene, arrivederci, figliolo mio. Non sarà certo prima di Natale. Vai ancora a letto così tardi? Saluta Labude. Che abbia cura di te. E come va con le ragazze? Sta' in guardia. Papà ti manda tanti saluti. Saluti e baci dalla tua

mamma.

Fabian si mise in tasca la lettera e guardò giù nella strada. Perché mai se ne stava lì in quella stanza estranea, desolata, a pensione dalla vedova Hohlfeld, che continuava a ripetere che un tempo non aveva

bisogno di fare l'affittacamere? Perché non stava a casa sua, da sua madre? Che cosa voleva in questa città, in questo pazzesco gioco di cubi di pietra? A scrivere fiorite sciocchezze ad uso e consumo dei fumatori? Lo sfacelo dell'Europa lo poteva benissimo aspettare anche là dove era nato. Ecco il risultato dell'illusione che il mondo girasse solo se lui lo stava a guardare. Che ridicolo bisogno di essere presente! Gli altri avevano una professione, facevano carriera, si sposavano, avevano dei figli, convinti di compiere una missione. E lui invece doveva, e di sua propria volontà per giunta, starsene dall'altra parte, a guardare e a disperarsi. L'Europa era in vacanza. I professori se n'erano andati. Il programma era stato svolto. Il vecchio continente non avrebbe finito il corso. Nessun corso!

Fu interrotto dalla vedova Hohlfeld che entrò in camera dicendo: "Oh, scusi, pensavo non fosse ancora rientrato." Si fece più vicina. "Ha sentito ieri sera che baccano dal signor Tröger? S'è di nuovo portato delle ragazze in camera! Vedesse il divano! La prossima volta, lo butto fuori. Che cosa penserà la nuova inquilina della stanza accanto?"

"Se quella crede ancora alla cicogna, peggio per lei."

"Ma signor Fabian, la mia non è una casa d'appuntamenti!"

"Mia cara signora, tutti sanno che ad una certa età l'uomo ha delle esigenze che contrastano con la morale delle affittacamere."

La padrona si spazientì. "Ma ne aveva in camera almeno due!"

"Il signor Tröger è un libertino, cara signora. La cosa migliore sarebbe dirgli che non può portarsi in camera più di una donna per volta. E se non si atterrà a questa regola, lo faremo castrare dal Buon Costume."

"Bisogna stare al passo coi tempi," sentenziò la signora Hohlfeld non senza un certo compiacimento e si

avvicinò a Fabian ancora di più. “La morale è cambiata. Ci si deve adeguare. Io tante cose le capisco. In fin dei conti non sono poi così vecchia.”

Gli stava proprio alle spalle. Lui non la vedeva, ma molto probabilmente il suo seno incompreso era in tumulto. La faccenda peggiorava di giorno in giorno. Possibile che non riuscisse a trovarsi proprio nessuno? Chissà, di notte probabilmente se ne stava a piedi nudi davanti alla porta del commesso viaggiatore Tröger e partecipava alle sue orge dal buco della serratura. Quella donna stava impazzendo. Talvolta lo guardava come se volesse spogliarlo. Un tempo le donne del suo stampo finivano col diventare bigotte. Fabian si alzò e disse: “Peccato che non abbia figli, signora Hohlfeld.”

“Me ne vado, me ne vado.” E la signora Hohlfeld, scoraggiata, uscì dalla stanza.

Fabian guardò l’orologio. Labude era ancora in biblioteca. Andò al suo tavolo pieno di libri e opuscoli ammucchiati alla rinfusa. Sulla parete era appeso un ricamo con la scritta: “Non più di un quarto d’ora.” Quando aveva preso possesso della stanza, Fabian aveva tolto il ricamo dal divano e lo aveva appeso sopra i libri. Talvolta gli accadeva ancora di leggere un paio di paginette da questo o da quel libro. Male non gli aveva mai fatto.

Ne prese uno a caso. Era Cartesio, *I princìpi della filosofia*. Erano passati sei anni da quando l’aveva preso in mano. Per l’esame orale Driesch aveva preteso che si sapessero queste cose. Sei anni erano lunghi. Sul lato opposto della strada c’era un’insegna: “Chaim Pines, Compravendita di Pelli”.

Era la sola cosa che ricordava di allora? Prima di essere chiamato nell’aula dell’esame, aveva passeggiato su e giù per il corridoio con in testa il cilindro di un altro candidato e aveva fatto spaventare il

bidello. Vogt, il candidato, era stato bocciato ed era andato in America.

Sedette e aprì il libretto. Che cosa aveva da dirgli Cartesio? “Già da anni ho constatato di professar per buone talune opinioni errate, così che non può non essere precario l’edificio che ho eretto su quelle basi. Perciò ritengo mio dovere demolire una volta per sempre tutto quanto ha costituito il mio patrimonio intellettuale e ricominciare tutto daccapo, se voglio erigere qualcosa di solido e di duraturo. Tale impresa mi apparve tuttavia così gigantesca, che aspettai quell’età matura che meglio si adatta alla ricerca scientifica. Esitai quindi così a lungo, che ora riterrei una colpa sciupare la vita che ancora mi rimane temporeggiando oltre. Ora il momento è propizio. Il mio spirito è libero da ogni cruccio e mi sono procurato una tranquilla agiatezza. Così mi ritiro in solitudine e mi accingo seriamente e in libertà alla generale demolizione delle mie opinioni.”

Fabian gettò un’occhiata in strada, seguì con lo sguardo gli autobus che, come elefanti sui pattini a rotelle, scorrevano lungo la Kaiserallee. Chiuse gli occhi per un attimo. Poi tornò a sfogliare il libretto e diede un’occhiata all’introduzione. Cartesio aveva quarantacinque anni quando annunciò la sua rivoluzione. Della guerra dei Trent’anni si era già occupato un po’. Un ometto con un cranio immenso. “Libero da ogni cruccio.” Rivoluzione in solitudine. In Olanda. Aiuole di tulipani davanti alla porta. Fabian rise, mise in disparte il filosofo e si infilò il cappotto. In corridoio incontrò il signor Tröger, il commesso viaggiatore, gran donnaiolo. Si salutarono sollevando appena il cappello.

L'appartamento numero due di Labude era in centro. Pochi ne conoscevano l'esistenza. Vi si ritirava quando i quartieri alti, la distinta parentela, le signore della buona società e il telefono gli davano sui nervi. E qui seguiva i suoi interessi scientifici e sociali.

"Dove ti sei nascosto la settimana scorsa?" domandò Fabian.

"Di questo parleremo più tardi."

"E come sta la fidanzata?"

"Bene, grazie," rispose Labude e bevve il cognac che aveva davanti. "Sono stato ad Amburgo. Leda ti manda i suoi saluti."

"Notizie dal professore? Ha letto il tuo lavoro?"

"No. Non ha avuto tempo. Promozioni, esami, conferenze, seminari e sedute al senato. Prima che riesca a leggere la mia tesi, mi crescerà la barba fino alle ginocchia." Labude si versò da bere un altro cognac.

"Sta' calmo. Quei signori si meraviglieranno vedendo come tu, attraverso l' *opera omnia* di Lessing, sia riuscito a ricostruire i processi mentali di quell'uomo che loro finora hanno sempre presentato come un Logos a briglia sciolta, e che nessuno ha mai capito. "

"Temo che si stupiranno anche troppo. Utilizzare sul piano psicologico la logica consacrata di un autore defunto, rilevare errori di pensiero e trattarli come fenomeni sintomatici dell'individualità, presentare un classico, universalmente riconosciuto come tale da tanto tempo, alla stregua di un genio in bilico fra due epoche storiche: il tutto non farà che irritarli. Staremo a vedere. Lasciamo in pace il Nostro. Per cinque anni non ho fatto che sezionarlo, squartarlo e rimetterlo insieme! Bell'occupazione per un adulto, frugacchiare nel Settecento come in un immondezzaio! Prenditi un bicchiere."

Fabian andò a prendersi un bicchierino dalla credenza e si versò da bere. Labude teneva gli occhi fissi davanti a sé. “Stamattina in biblioteca hanno arrestato un professore. Un sinologo. Da un anno rubava stampe e scritti rari per poi rivenderli. Al momento dell’arresto era pallido come un cencio e si è accasciato sui gradini della scala. Gli hanno dato un po’ d’acqua e l’hanno portato via.”

“Quell’uomo ha davvero sbagliato mestiere,” esclamò Fabian. “Perché studiare il cinese, se si vuol vivere di furti? Andiamo male. Adesso anche i filologi si mettono a rubare.”

“Finisci di bere e usciamo!” esclamò Labude.

Passarono davanti al mercato, tra mille odori nauseabondi, e si diressero verso la fermata dell’autobus.

“Andiamo da Haupt, ” annunciò Labude.

*OceanofPDF.com*

## 5.

### ***Discorsi seri in sala da ballo - La signorina Paula si rade totalmente - La signora Moll lancia bicchieri***

Da Haupt, come ogni sera, c'era gran festa. Alle dieci in punto scendevano in sala due dozzine di squaldrinelle; arrivavano in fila indiana, con indosso costumini da bagno multicolori, calzettoni arrotolati alla caviglia sopra scarpette dal tacco alto. A chi si camuffava in quel modo, il locale offriva ingresso libero e un bicchierino: un trattamento tutt'altro che disprezzabile, visto l'andazzo dei tempi. Da principio le ragazze ballavano fra di loro, per attirare l'attenzione maschile.

Quell'esibizione di opulenza femminile eccitava il pubblico di commessi, contabili e bottegai che si accalcava dietro la balaustra. Poi a un comando del direttore delle danze gli uomini partivano all'assalto delle dame. Le più polpose e sfacciate erano le prime ad essere prese di mira. I separé, tutt'intorno alla sala, venivano occupati in un batter d'occhio. Le cameriere scrivevano gli ordini con il rossetto. L'orgia poteva cominciare.

Labude e Fabian sedettero presso la balaustra. Amavano questo locale perché vi si sentivano totalmente estranei. La spia del telefono sul loro tavolino si accendeva continuamente, l'apparecchio squillava. Qualcuno li stava cercando. Labude staccò il

ricevitore e lo posò sul tavolo. Così poterono restare in pace. Il baccano della musica, delle risate, delle canzoni, non li riguardava, non li sfiorava nemmeno.

Fabian raccontò della visita notturna alla redazione, del lavoro per la fabbrica di sigarette, della fame della famiglia Fischer e del duomo di Colonia. Labude fissò l'amico e disse: "Dovresti deciderti una buona volta a far qualcosa di serio."

"Ma non so far nulla!"

"Volendo, potresti."

"Ma non voglio," replicò Fabian. "Questo è il punto. Perché scaldarmi tanto? Per che cosa o per chi? Supponiamo per un momento che abbia un ruolo ben preciso. Dov'è il sistema nel quale potrei funzionare? Non c'è niente che abbia senso."

"Come no? Per esempio, far soldi."

"Non sono un capitalista."

"Appunto!" Labude fece una risatina.

"Quando dico che non sono un capitalista, intendo dire che mi manca la stoffa per arricchirmi. A che scopo ammucciare denaro? Che cosa me ne faccio? Posso mangiare lo stesso. Copiare indirizzi, scrivere testi pubblicitari o vendere cavoli, per me è tutt'uno. Sono forse compiti per un uomo maturo? Cavoli all'ingrosso o al minuto, che differenza fa? Non sono tagliato per fare il capitalista, ti ripeto. Non me ne importa niente né degli interessi né del plus-valore."

Labude scosse la testa. "Questa è pigria bella e buona. La ricchezza, se non è fine a se stessa, si può sempre barattare, per esempio, col potere."

"E cosa me ne faccio del potere? Lo so che tu ci tieni. Ma io, che cosa me ne farei, visto che non ho nessunissimo desiderio di esercitarlo? La sete di potere e la fame di denaro sono sorelle; ma non mie parenti."

"Si può anche usare il potere per gli altri."

“E chi lo fa? C’è chi l’usa per sé, chi per la famiglia; chi per i propri colleghi, chi invece per le bionde; altri ancora per sperimentare qualche formula matematica sull’umanità. Io me ne fotto, e del denaro e del potere!” E Fabian batté con forza il pugno sulla balaustra, ma era imbottita e foderata di velluto. Il colpo non si udì neppure.

“Se ci fosse al mondo un vivaio come dico io,” sospirò Labude, “ti ci porterei, legato mani e piedi, e ti ci farei piantare una ragione di vita.” Labude era sinceramente preoccupato e posò la mano sul braccio dell’amico.

“Io sto a guardare. Ti pare niente?”

“E a chi giova?”

“Ma a chi dovrebbe giovare?” replicò Fabian. “Tu vuoi il potere, e va bene. Tu vuoi o vorresti amalgamare e guidare la piccola borghesia. Vuoi controllare il capitale e imborghesire il proletariato. Contribuire alla creazione di uno stato civile maledettamente simile al paradiso. Bene, io ti dico che anche nel tuo paradiso ci si continuerà a scannare! Senza contare che la tua idea non si realizzerà mai. Io un obiettivo ce l’avrei, ma purtroppo è irraggiungibile... vorrei aiutare l’umanità a diventare onesta e ragionevole. Per il momento sto facendo una valutazione attitudinale.”

Labude levò il bicchiere ed esclamò: “Auguri!” Bevve, posò il bicchiere e disse: “Prima bisogna creare un sistema ragionevole, poi gli uomini vi si adegueranno.”

Fabian bevve e non rispose.

Labude si infervorò: “Te ne rendi conto, no? Ma certo che lo capisci. Ma tu preferisci fantasticare su una meta perfetta ma irraggiungibile, piuttosto che darti da fare per raggiungerne una, meno perfetta, forse, ma realizzabile. È molto più comodo, no? Disgraziatamente, sei privo di ambizione.”

“Fortunatamente, direi. Pensa un po’ che cosa accadrebbe se i nostri cinque milioni di disoccupati non si accontentassero del sussidio, se avessero delle ambizioni!”

In quel momento due sirene in costume da bagno vennero ad appoggiarsi alla balaustra. Una era bionda e tonda e se ne stava con le tette sul velluto della balaustra come se servisse una pietanza. L’altra era magrolina e le si vedeva in faccia che aveva le gambe storte. “Sigaretta,” chiese la bionda. Fabian le porse la scatola e Labude i fiammiferi. Le ragazze presero a fumare guardandoli con aria interrogativa e dopo un po’ la magra disse con voce rauca: “Bene...”

“Che ne direste di un bicchierino?” fece la bionda.

Il quartetto andò al bar. Tralci di vite e grappoli enormi, tutto di cartone, adornavano il soppalco. Sedettero in un angolo. Sul muro era dipinto un paesaggio del Palatinato, vicino a Caub. Fabian pensò a Blücher. Labude ordinò da bere. Le donne bisbigliavano fra di loro. Probabilmente si spartivano la preda, perché subito dopo la bionda grassoccia mise il braccio intorno al collo di Fabian e gli posò una mano sulla gamba, senza tante cerimonie, mentre la magra vuotava il suo bicchierino d’un sol colpo e prendeva Labude per la punta del naso, ridacchiando come una cretina. “Di sopra ci sono dei separé,” spiegò la ragazza rialzando ancor più la maglia azzurra sulle cosce e strizzando l’occhio.

“Com’è che ha le mani così sciupate?” le domandò Labude.

Lei lo minacciò col dito: “Non per quello che pensi tu,” gli disse e poi rise gorgogliando maliziosetta.

“Paula prima lavorava in una fabbrica di conserve,” spiegò la bionda; prese la mano di Fabian e se la fece scorrere sui seni, fino a che i capezzoli si inturgidirono. “Poi ci portate... all’albergo?” domandò.

“Io mi rado dappertutto,” annunciò la magretta, pronta a fornirne subito le prove. Labude arrivò appena in tempo a impedire una dimostrazione.

“Si dorme meglio, dopo,” fece la bionda rivolta a Fabian, stirando le gambe cicciotte.

La cameriera dietro il banco continuava a riempire i bicchieri. Le ragazze bevevano come se fossero a secco da una settimana. La musica arrivava attutita. Al bar c’era un gigante che faceva i gargarismi con il Kirsch. Aveva una scriminatura che gli arrivava fino alle prime vertebre. Dietro il Palatinato nei pressi di Caub una lampadina illuminava il Reno.

“Di sopra ci sono dei separé,” ripeté la magra e i quattro si avviarono su per le scale. Labude ordinò un misto di carni fredde. Quando le due donne si videro il piatto davanti dimenticarono tutto il resto e cominciarono ad abboffarsi freneticamente. Giù in sala si dava inizio alla premiazione della reginetta del ballo. Le concorrenti, inguainate nelle magliette, sfilavano in tondo, allargavano le braccia con le dita tese, sfoderando i loro sorrisi più seducenti. Gli uomini stavano intorno come al mercato del bestiame.

“Il primo premio è una bomboniera grande così,” spiegò Paula continuando a masticare, “e chi la vince deve poi riportarla alla direzione.”

“Per me, io preferisco mangiare,” dichiarò la bionda. “Del resto trovano sempre che ho le gambe troppo grasse. Eppure le gambe grasse sono quel che c’è di meglio. Una volta sono stata con un principe russo, che mi manda ancora adesso delle cartoline.”

“Macché,” bofonchiò Paula. “Ogni uomo ha i suoi gusti. Ho conosciuto un signore, un ingegnere, al quale piacevano le tubercolotiche. L’amico di Vittoria è gobbo, e lei dice che non potrebbe più vivere senza quella gobba. Prova a farle cambiare idea. Per me, quel che conta è l’esperienza.”

“Quel che si sa, si sa,” sentenziò la grassa e pescò dal piatto l’ultima fetta di prosciutto. Giù in sala avevano eletto la reginetta. L’orchestra intonò una marcia. Il direttore offriva alla vincitrice la bomboniera grande così. La donna lo ringraziava felice, si inchinava al pubblico che gridava e applaudiva e poi spariva col premio. Evidentemente andava subito a riportarlo in direzione.

“Ma in fondo, perché non lavora più nella sua fabbrica di conserve?” domandò Labude in tono quasi di rimprovero.

Paula allontanò il piatto vuoto, si lisciò lo stomaco e raccontò: “Tanto per cominciare non era la mia fabbrica, e in secondo luogo mi hanno licenziata. Per fortuna ne sapevo delle belle sul conto del direttore. Aveva sedotto una ragazza di quattordici anni. Non proprio sedotto, ma lui pensava di sì. Così ogni quindici giorni gli telefonavo che volevo cinquanta marchi, altrimenti avrei raccontato la storia. E il giorno dopo passavo alla cassa e intascavo i quattrini.”

“Ma questo è ricatto!” esclamò Labude.

“Lo ha detto anche l’avvocato che il direttore mi mise alle costole. Così ho dovuto firmare un pezzo di carta, mi hanno dato cento marchi e la cuccagna è finita. Già, e ora sto qui e il ventre nutre la bocca.”

“Ma è terribile,” disse Labude a Fabian, “un vero scandalo che dei direttori abusino delle loro impiegate.”

La grassa reagì: “Ah, tutte storie! Se fossi un uomo e per di più direttore di una fabbrica, avrei continuamente dei rapporti con le dipendenti.” E voltandosi verso Fabian, gli passò le dita tra i capelli, gli diede un bacio, poi gli prese la mano e se la posò sullo stomaco sazio. Labude e Paula andarono a ballare. Aveva davvero le gambe storte.

Nel separé accanto, una donna cantava con voce impastata da ubriaca:

“L'amore è un divertimento  
di cui il bassoventre è lo strumento.”

La grassa disse a Fabian: “Quella lì è un bel tipo. Non è del giro, arriva qui con delle gran pellicce, ma sotto ha solo roba trasparente. Dev'essere una riccona dei quartieri alti, maritata persino. Si porta nel separé dei ragazzini, paga tutto lei e ne combina da far arrossire i muri di vergogna.” Fabian si alzò e gettò un'occhiata oltre la tramezza.

In un costume da bagno di seta verde una bella donna, alta, ben fatta, era intenta, a testa bassa, a spogliare un soldato della Reichswehr, che lottava disperatamente per impedirglielo. “Ehi,” gridava la donna, “non fare tante storie! Avanti! Fa' vedere che hai le carte in regola!” Ma il bravo fantaccino cercava di respingerla. A Fabian venne in mente quella famosa sposa del ministro egiziano che aveva così vergognosamente tentato di corrompere il casto Giuseppe, il saggio pronipote di Abramo. In quel momento la donna in verde si alzò, afferrò una coppa di champagne e barcollando si appoggiò alla balaustra.

No, non era la moglie di Putifarre, ma la signora Moll. Quella Irene Moll, di cui lui aveva ancora in tasca le chiavi di casa.

Aggrappata alla balaustra, la donna sollevò la coppa col braccio teso e la scagliò giù nella sala, mandandola in frantumi sul parquet. L'orchestra tacque. Le coppie che ballavano levarono gli occhi spaventate; tutti gli sguardi erano volti verso il separé.

La signora Moll levò le braccia al cielo e gridò: “E questi sarebbero uomini! Basta toccarli che si disfano! Stimatissime signore, propongo di metterli tutti al fresco. Quello che ci occorre, care mie, sono dei bordelli per signore! Chi è del mio parere alzi la mano!” E si batteva le mani sul petto con tanta enfasi, che le

venne il singhiozzo. In sala tutti ridevano. Arrivò il direttore. Irene Moll cominciò a piangere. Il rimmel si scioglieva con le lacrime che le rigavano il volto di nero. “Bisogna cantare!” urlava tra i singhiozzi. “Cantiamo in coro la canzone del pianista!” Allargò le braccia e cantò a squarciagola:

“Anche l'uomo è un animale  
se si trova a tu per tu.  
Vieni e suona il pianoforte  
Sul mio corpo su e giù.”

Il direttore le mise una mano sulla bocca per farla tacere, lei interpretò il gesto a modo suo e gli gettò le braccia al collo. In quel momento incontrò lo sguardo di Fabian, che la stava fissando, si staccò dal direttore e si mise a gridare: “Ma io ti conosco!” Intanto però il soldato della Reichswehr, che nel frattempo si era riavuto, e il direttore, afferrarono la donna e la costrinsero a sedersi. Giù in sala avevano ripreso le danze.

Durante tutta quella scena, Labude aveva pagato il conto, diede a Paula e alla grassa un po' di denaro, prese Fabian sottobraccio e lo trascinò via.

Al guardaroba gli domandò: “Ma è vero che quella donna ti conosce?”

“Sì,” rispose Fabian, “si chiama Irene Moll, suo marito è avvocato e paga qualunque cifra a chi va a letto con lei. Ho ancora in tasca le chiavi di casa di quella bella famiglia. Eccole qui.”

Labude glielne strappò di mano, gridò: “Torno subito!” e in cappello e soprabito tornò indietro in gran fretta.

## 6.

### *Un duello al museo del Brandeburgo - A quando la prossima guerra? - La diagnosi del medico*

Quando furono in strada Labude domandò infuriato: “Ma davvero sei stato con quella pazza?”

“No, sono stato soltanto nella sua camera da letto e lei si è spogliata. D’improvviso arriva un tale che dichiara di essere suo marito e si scusa per avermi disturbato. Poi mi racconta di un originalissimo contratto stipulato con la moglie. Al che me la batto.”

“E perché hai preso le chiavi?”

“Perché la porta di casa era chiusa.”

“Una donna spaventosa,” esclamò Labude. “Stava ancora riversa sul tavolino, completamente ubriaca. Le ho infilato in tutta fretta le chiavi nella borsetta e via di corsa.”

“Non ti è piaciuta?” domandò Fabian. “Eppure ha una figura imponente che con quella sua faccetta da comunicanda crea un contrasto incantevole. Molto sconveniente.”

“Se fosse stata brutta avresti restituito le chiavi al portiere da un pezzo.” Labude trascinò via l’amico. Svoltarono in una strada secondaria, passarono davanti a un monumento su cui si ergeva il signor Schulze-Delitzsch e davanti al museo del Brandeburgo. Il Rolando di pietra s’appoggiava accigliato a un muro rivestito d’edera, sulla Sprea ululava un vaporetto. Si

fermarono sul ponte a contemplare l'acqua scura del fiume e i muri ciechi dei depositi. Il cielo fiammeggiava sulla città del grande Federico.

“Caro Stephan,” cominciò Fabian a voce bassa, “sei davvero commovente con le tue premure. Ma non sono più infelice del nostro tempo. Vorresti vedermi più felice di esso? Anche se mi offrissi un posto da dirigente, un milione di dollari o una donna onesta da poter amare, o anche tutte tre le cose insieme, non ci riusciresti.” Una barchetta nera, col fanalino rosso a poppa, scendeva lungo il fiume. Fabian posò la mano sulla spalla dell'amico. “Quando poco fa dicevo che passo il tempo a osservare con curiosità se il mondo ha qualche attitudine alla virtù, dicevo una mezza verità. Ho anche un altro motivo per vivere come faccio. Mi guardo intorno in attesa, come in tempo di guerra, della chiamata alle armi. Ti ricordi? Studiavamo, scrivevamo, ci pareva di imparare chissà che, e invece, che lo facessimo o no, era perfettamente uguale. Sapevamo di dover andare al fronte. Eravamo come sotto una campana di vetro dalla quale lentamente, ma ininterrottamente, venisse pompata fuori l'aria. Cominciavamo ad agitarci, ma non per patriottismo, soltanto perché ci mancava l'aria. Ti ricordi? Non volevamo perderci nulla e avevamo sete di vivere pericolosamente, perché sentivamo che quello era l'ultimo pasto del condannato a morte.”

Labude stava appoggiato al parapetto, guardando la Sprea sotto di sé. Fabian andava su e giù nervosamente, come se camminasse fra le quattro mura della sua camera. “Ti ricordi? E sei mesi dopo eravamo pronti a partire per il fronte. Mi diedero otto giorni di licenza e me ne andai a Graal. Ci andai perché c'ero stato una volta, da bambino. Era autunno, camminavo malinconicamente sul soffice terreno dei boschi di ontani. Il Baltico era furioso, i villeggianti si potevano

contare sulle dita. C'era una decina di signore passabili, andai a letto con sei di loro. L'imminente futuro aveva deciso di ridurmi a un sanguinaccio. Che cosa avrei dovuto fare fino a quel momento? Leggere? Migliorare il mio carattere? Cercare di far soldi? Ero in una immensa sala d'aspetto che si chiamava Europa. Il treno partiva otto giorni dopo. Questo lo sapevo. Ma per dove e che cosa ne sarebbe stato di noi, questo nessuno lo sapeva. E adesso siamo di nuovo in sala d'aspetto e si chiama di nuovo Europa. E anche questa volta non sappiamo che cosa succederà. Viviamo alla giornata, la crisi non finisce mai!"

"Per la miseria!" impreccò Labude, "ma se tutti la pensassero come te, non arriveremmo mai a niente. Credi forse che io non avverta il senso di provvisorietà dell'epoca in cui viviamo? Credi che sia un tuo privilegio? Ma io non sto solo a guardare, io cerco di agire in modo ragionevole

"Non saranno certo le persone ragionevoli ad arrivare al potere," ribattè Fabian, "e men che meno i giusti."

"La pensi così?" Labude si accostò all'amico e con entrambe le mani lo afferrò per il bavero del cappotto. "Ma non credi che si debba tentare?"

In quel momento udirono uno sparo, un grido e, subito dopo, altri tre spari in direzione opposta. Labude si mise a correre nel buio, lungo il ponte, in direzione del museo. Di nuovo uno sparo. "Evviva!" si disse Fabian e si mise a correre, nonostante le fitte al cuore, cercando di raggiungere l'amico.

Ai piedi del Rolando di Brandeburgo stava accovacciato un uomo, agitava la rivoltella e gridava: "Ora ti arrangio io, brutto porco!" e tornò a sparare oltre la strada, a un invisibile avversario. Colpì un

lampione. Tintinnio di vetri infranti sul selciato. Labude strappò di mano l'arma all'individuo e Fabian domandò: "Ma perché spara da seduto?"

"Perché mi ha preso alla gamba," grugnì l'altro. Era un ragazzo, un tipo ben piantato, con un berretto in testa. "Sporco farabutto," urlò ancora. "Ma so chi sei," disse facendo oscuri gesti di minaccia nel buio.

"Trafitto il polpaccio," diceva intanto Labude che si era inginocchiato ad esaminare la ferita. Si tolse di tasca un fazzoletto e cercò di fare una fasciatura d'emergenza.

"È cominciato là, all'osteria," raccontò il ferito. "Si era messo a disegnare una croce uncinata sulla tovaglia. Allora io ho detto la mia. E lui lo stesso. Gli ho mollato un ceffone. L'oste ci butta fuori. E quello mi corre dietro e comincia a imprecare contro l'Internazionale. Mi volto e lui spara, figlio di un cane!"

"E adesso almeno è convinto?" domandò Fabian e guardò l'uomo che stringeva i denti perché Labude gli palpava la ferita.

"La pallottola non è rimasta dentro," disse Labude. "Ma possibile che non passi neppure un'automobile! Pardi essere in campagna.

"E neppure un agente," protestò Fabian.

"Ci mancherebbe altro!" Il ferito tentò di alzarsi. "Per far schiaffare dentro un altro proletario, tanto insolente da lasciarsi pestare le ossa da un nazi."

Labude costrinse il ragazzo a restar seduto e spedì l'amico a cercare un tassì. Fabian partì di corsa, traversò la strada, svoltò l'angolo e si trovò lungo il fiume.

All'angolo della strada seguente c'era una macchina. Fabian disse al conducente di andare subito al museo del Brandeburgo davanti alla statua del Rolando dove un cliente lo aspettava. L'auto sparì. Fabian la seguì a piedi. Cercava di respirare adagio,

profondamente. Il cuore gli batteva come impazzito. Gli martellava contro la giacca, nel collo, alle tempie. Si fermò un momento e si asciugò la fronte. Maledetta guerra! Maledetta guerra! Essersi beccato il mal di cuore dopotutto era uno scherzo, ma a Fabian come ricordo bastava. Sperduti in provincia dovevano esserci degli ospedali ancora pieni di soldati mutilati. Uomini senza gambe o senza braccia, facce orrendamente sfigurate, senza naso, senza bocca, infermiere che non avevano più orrore di nulla e che nutrivano quei mostri con delle cannule di vetro infilate in paurose cicatrici, là dove prima c'era stata una bocca. Una bocca che aveva un tempo riso e parlato e gridato.

Fabian svoltò l'angolo. Ecco il museo. Il tassì era là davanti. Chiuse gli occhi e ricordò orrende fotografie che aveva visto e che di tanto in tanto affioravano nei suoi sogni e lo spaventavano. Povere creature fatte a somiglianza di Dio! Abitavano in quei rifugi, isolati dal mondo, e dovevano farsi imboccare, dovevano continuare a vivere. Perché ucciderli sarebbe stato un crimine. Ma non era stato un crimine, quello no, divorargli la faccia con il lanciafiamme. Le famiglie non sapevano nulla di questi mariti, padri, fratelli. Alle famiglie era stato detto ch'erano dispersi. Ed erano passati quindici anni. Le mogli si erano risposate. E il caro defunto, che in qualche angolo del Brandeburgo veniva nutrito con la cannuccia, viveva in casa sua solo in fotografia; una bella fotografia sopra il sofà, un mazzolino di fiori infilato nella canna del fucile e sotto il successore seduto a mangiare tranquillo. A quando una nuova guerra? A quando la ripresa?

D'un tratto qualcuno chiamò "Ehi!" Fabian aprì gli occhi e cercò chi l'avesse chiamato. Era steso per terra, si reggeva su un gomito e si premeva una mano sulla natica.

"Cos'è successo?"

“Io sono l’altro,” disse l’uomo. “Sono stato beccato anch’io. ”

Fabian si mise a gambe larghe e scoppiò a ridere. Dal lato opposto, dal muro del museo arrivò l’eco della sua risata.

“Mi scusi,” esclamò Fabian. “Sono davvero maleducato.” L’uomo sollevò un ginocchio, fece una smorfia, si guardò le mani sporche di sangue, e disse con ira repressa: “Rida, rida pure. Verrà il giorno che le passerà la voglia di ridere.”

“Che stai facendo laggiù?” gridò irosamente Labude attraversando la strada.

“Ah, Stephan,” esclamò Fabian, “qui c’è l’altra metà del duello, con una pallottola nel sedere.”

Chiamarono l’autista e trasportarono il nazionalsocialista in tassì accanto al compagno comunista. I due amici salirono anch’essi ordinando al conducente di portarli all’ospedale più vicino. La macchina partì. “Fa molto male?” domandò Labude.

“Abbastanza,” risposero insieme i due feriti e si squadrarono con aria feroce.

“Traditore del popolo!” sibilò il nazionalsocialista. Era più alto dell’operaio, vestito un po’ meglio, tipo commesso.

“Traditore dei lavoratori!” gli sibilò di rimando il comunista.

“Brutto vigliacco!”

“Sporca canaglia!”

Il commesso si infilò la mano in tasca.

Labude lo afferrò per il polso. “Dia qui quella rivoltella,” ordinò. L’altro cercò di opporsi. Fabian tirò fuori l’arma e se la mise in tasca.

“Signori miei,” disse. “Che in Germania non si possa andare avanti così, siamo tutti d’accordo. E che adesso con l’aiuto di una dittatura si tenti di eternare una situazione insostenibile, è una colpa che si pagherà fin

troppo presto. Tuttavia, bucarsi il corpo a vicenda non ha proprio senso. E se entrambi aveste colpito meglio e ora andassimo all'obitorio invece che all'ospedale, anche con ciò non avreste ottenuto niente di straordinario. Il suo partito," disse rivolto al nazista, "sa soltanto contro che cosa combatte, e neanche molto chiaramente. Il suo partito," si volse verso l'operaio, "il suo partito..."

"Noi combattiamo contro lo sfruttamento del proletariato," dichiarò il comunista, "e lei è un borghese."

"Lo ammetto. Un piccolo borghese, ingiuria atroce, al giorno d'oggi."

L'hitleriano stava male, era ripiegato di lato, si poggiava sulla natica sana sforzandosi di non dare una capocciata all'avversario.

"Il proletariato è un'associazione di interessi," proseguì Fabian. "La massima associazione di interessi che esista. Lottare per i vostri diritti è un sacrosanto dovere. E io vi sono amico, perché abbiamo lo stesso nemico e perché amo la giustizia. Sono vostro amico, anche se ve ne infischiate. Ma, caro mio, anche se lei, sì, proprio lei, dovesse arrivare al potere, gli ideali dell'umanità continueranno a restarsene a piangere seduti in un cantuccio. Essere poveri non significa necessariamente essere giusti e onesti."

"I nostri capi..." cominciò l'uomo.

"Di quelli meglio non parlarne," lo interruppe Labude. La macchina si fermò. Fabian suonò al portone dell'ospedale. Il portiere venne ad aprire. Arrivarono degli infermieri che aiutarono i feriti a scendere. Il medico di guardia strinse la mano ai due amici.

"Altri due politici?" domandò sorridendo. "Questa sera ne ho già ricoverati nove, e uno con una brutta ferita all'addome. Tutti operai e impiegati.

Hanno notato anche loro che si tratta quasi sempre di gente che abita nei sobborghi, individui che già si conoscono? Queste sparatorie politiche somigliano in maniera sorprendente alle scenate che avvengono nelle sale da ballo. Entrambi casi tipicamente tedeschi d'abuso del diritto d'associazione. Inoltre si ha l'impressione che vogliano abbassare il tasso di disoccupazione ammazzandosi a vicenda. Singolare forma di reciproca assistenza."

"Che il popolo sia in fermento lo si può anche capire," disse Fabian.

"Oh, certo." Il medico annuì. "Il continente ha il tifo da fame. Il paziente comincia già a delirare e ad agitarsi. Buona notte, signori." Il portone si richiuse.

Labude pagò l'autista e licenziò la macchina. Ripresero a camminare in silenzio l'uno accanto all'altro. D'un tratto Labude si arrestò e disse: "Non me la sento ancora di tornare a casa. Vieni, andiamo al Cabaret degli Anonimi."

"Mai sentito. Che cos'è?"

"Non ci sono mai stato neppure io. Un furbone si è fatto la pensata di mettere insieme dei pazzi e di farli ballare e cantare. Li paga un paio di marchi e quelli si lasciano insultare e canzonare dal pubblico. Probabilmente non se ne accorgono neppure. Pare che il locale sia sempre pieno. È comprensibile, del resto. Certamente ci vanno quelli che godono alla vista di gente ancor più pazza di loro."

Fabian acconsentì. Si volse a dare ancora un'occhiata all'ospedale, sopra il quale brillava l'Orsa Maggiore. "Viviamo in una grande epoca," disse, "che s'ingrandisce di giorno in giorno."

## 7.

### ***Pazzi in palcoscenico - "La corsa alla morte" di Paul Müller - L'industria delle vasche da bagno***

Davanti al cabaret erano parcheggiate molte automobili private. All'ingresso, un omaccione con la barba rossa, un cappello piumato in testa, impugnava una alabarda gigantesca e gridava: "Avanti, signore e signori, favoriscano nella cella di gomma!" Labude e Fabian entrarono, lasciarono i soprabiti al guardaroba e, dopo lunghe ricerche, trovarono posto a un tavolino d'angolo nel locale gremito e fumoso.

Su un traballante palcoscenico una ragazza saltellava, sorridendo fra sé con sguardo spento. Doveva trattarsi di una ballerina. Indossava un vestito verde bandiera, di fattura chiaramente casalinga, reggeva in mano un ramo di fiori artificiali; a intervalli regolari, gettava in aria il ramo e se stessa. A sinistra, sul palcoscenico, un vecchio sdentato strimpellava su un pianoforte scordato la "Rapsodia ungherese".

Non era chiaro se fra danza e musica ci fosse un qualche rapporto. Il pubblico, tutta gente molto elegante, beveva vino, chiacchierava ad alta voce e rideva.

"Signorina, telefono!" gridò un signore calvo, che doveva essere per lo meno un pezzo grosso di qualche società. Il pubblico rise ancor più forte, ma la ballerina non si lasciò distrarre e continuò imperterrita

a sorridere e a saltellare. D'un tratto il pianoforte tacque. La rapsodia era finita. La ragazza sulla scena gettò un'occhiata cattiva al pianista e continuò coi saltelli: la danza non era ancora finita.

"Mamma, il pupo ti vuole!" gracchiò una signora col monocolo.

"Anche il tuo," rimbeccò qualcuno da un tavolo più lontano.

La signora si voltò. "Io non ho figli!"

"Che fortuna per loro!" gridò una voce dal fondo.

"Silenzio!" urlò qualcun altro. Lo scambio di battute cessò. La ragazza continuava a ballare, malgrado il probabile mal di gambe. Finalmente le parve che bastasse, atterrò in un inchino mal riuscito, sorrise ancor più stupidamente e allargò le braccia. Un grasso signore in smoking si alzò. "Brava, brava! Domani vieni da me a battere i tappeti!"

Il pubblico applaudì facendo un gran baccano. La ragazza continuava a profondersi in riverenze. Infine un tizio uscì dalle quinte, afferrò la ballerina che non ne voleva sapere di andarsene e la trascinò via, poi tornò alla ribalta.

"Bravo Caligola!" gridò una signora da un tavolino di prima fila.

Caligola, un giovanotto grassoccio con gli occhiali di tartaruga, si volse al signore che sedeva accanto alla donna. "È sua moglie?"

Il signore annuì.

"Allora le dica di tener chiuso il becco!" fece Caligola. Grandi applausi. Il signore in prima fila diventò rosso come un papavero. La moglie era lusingata.

"Silenzio, imbecilli!" gridò ancora Caligola levando le mani. Si fece silenzio. "Questa danza... non è stato un evento memorabile, una cosa sublime?"

"Sì... Sì!" urlò la platea.

“Ma abbiamo di meglio. Ora vi presenterò Paul Müller di Tolkewitz, Sassonia. Paul Müller parla il sassone e si crede un fine dicitore. Vi reciterà una ballata. Preparatevi a qualcosa di straordinario. Paul Müller di Tolkewitz è, se l'apparenza non inganna, completamente pazzo. Non ho badato a spese pur di ingaggiare questo numero per il mio cabaret. Perché non posso tollerare che i pazzi siano soltanto in platea.

“Questo è veramente troppo!” saltò su a dire uno spettatore con la faccia deturpata da cicatrici. Era scattato in piedi, stirandosi indignato le falde della giacca.

“Seduto!” ordinò Caligola e fece una smorfia. “Ma lo sa lei che cos'è? Un idiota!”

Il signore con tanto di titolo accademico annaspava come in cerca d'aria.

“Si calmi,” proseguì il proprietario del cabaret. “Del resto non dico idiota per offenderla, ma solo per caratterizzare il suo tipo.”

Il pubblico rideva e applaudiva a più non posso. Gli amici del signore dalle cicatrici lo costrinsero a sedersi e cercarono di calmarlo. Caligola tirò fuori un campanello, lo scosse con forza e chiamò: “Paul Müller, vieni fuori!” E si eclissò.

Dal fondo arrivò uno spilungone dal volto incredibilmente pallido, con l'abito stracciato.

“Ciao, Müller!” gli gridarono.

“È cresciuto troppo in fretta!” esclamò qualcuno.

Paul Müller si inchinò con aria grave di sfida, si passò le dita fra i capelli e poi si premette le mani sugli occhi, come per concentrarsi. D'improvviso staccò le mani dal volto, le tese in avanti allargando le dita, spalancò gli occhi e declamò: “*La corsa alla morte* - di Paul Müller.” Poi fece un altro passo avanti.

“Guarda che cadi!” esclamò la signora a cui Caligola aveva ordinato di tener chiuso il becco.

Per dispetto Paul Müller fece un altro passettino avanti, guardò il pubblico con aria sprezzante e ripeté:  
“*La corsa alla morte* - di Paul Müller.

Il gran conte di Hohenstein  
Teneva sua figlia incarcerata.  
Di un ufficiale essa era l'amata  
Ma il padre disse: Tu resti con me.”

In quell'istante qualcuno dal pubblico scagliò sul palcoscenico una zolletta di zucchero. Paul Müller si chinò, la raccolse, la mise in tasca e continuò con tono sepolcrale:

“Non c'è che la fuga, e la contessa  
Scende in garage, e tenta la sorte.  
Sola, di notte, guidava ella stessa  
Ma sul radiatore sedeva la Morte!”

Altra grandinata di zollette sul palcoscenico. Probabilmente in sala c'erano degli habitués che tenevano conto delle abitudini dell'artista. Altri seguirono l'esempio e il lancio diventò un bombardamento a cui Müller non poteva sottrarsi se non chinandosi continuamente.

Ne venne fuori una ballata con flessioni. E con la bocca spalancata Müller cercava di afferrare le zollette che gli arrivavano. Il suo volto diventava sempre più minaccioso, la voce più sepolcrale. Si finì per capire che in quell'orribile notte non era solo la contessa Hohenstein a correre dal suo ufficiale, ma anche il suo amante s'era messo in macchina per raggiungere l'amata al castello, proprio mentre lei gli andava incontro. Visto che i due correvano in opposte direzioni sulla stessa strada, che si trattava di una notte buia e piovosa e che la poesia era intitolata *Corsa alla morte*, si poteva con tutta probabilità paventare un tragico scontro. Paul Müller si fece un dovere di spazzar via anche l'ultimo dubbio.

“Chiudi quella bocca, altrimenti ti esce la segatura dalla testa!” gridò una voce. Ma la sciagura automobilistica era ormai inevitabile:

“Da una parte vien la contessa  
Dall'altra l'uomo si appresta.  
Fitta è la nebbia e l'oscurità:  
In agguato attende la fatalità.  
Da destra un grido,  
Da sinistra un grido...”

“E fanno due!” gridò qualcuno. L'intera platea urlava e applaudiva. Ne avevano abbastanza di Paul Müller e l'epilogo della tragedia non li interessava minimamente.

Lui continuava a declamare; ma lo si vedeva solo aprire e chiudere la bocca, non si udiva più nulla, la corsa alla morte si perse nel baccano dei superstiti. Allora il secco poeta fu preso da un raptus: saltò giù dal palco, afferrò una signora per le spalle e prese a scuoterla con tanto furore che la sigaretta le cadde di bocca sulla seta azzurra del vestito. La donna saltò in piedi strillando, imitata dal suo accompagnatore che si mise a inveire, abbaiando come un cane inferocito. Paul Müller diede al cavaliere un tal cazzotto che lo fece ricadere sulla sedia.

Comparve Caligola, furente, digrignando i denti come un domatore di belve, afferrò l'uomo di Tolkewitz per la cravatta e lo trascinò in camerino.

“Che schifo!” esclamò Labude. “Sadici in platea e pazzi in palcoscenico.”

“È uno sport internazionale,” replicò Fabian, “a Parigi è la stessa cosa. Là gli spettatori gridano: ‘Accoppalo!’ e dalle quinte esce una gigantesca mano di legno che spazza via il disgraziato, sottraendolo alla vista del pubblico.”

“E quello si fa chiamare Caligola. Se ne intende, persino di storia romana.” Labude si alzò e si avviò verso l'uscita. Ne aveva abbastanza. Fabian fece

per seguirlo, ma qualcuno gli batté con violenza sulla spalla. Si volse di scatto e si vide di fronte l'uomo con le cicatrici che lo fissava raggianti, gridando giulivo: "Ehi, vecchio mio! Come va?"

"Bene, grazie."

"Ma come son contento di rivederti, vecchio briccone!" E dalla gioia gli diede un gran pugno nello stomaco, proprio in corrispondenza del bottone della camicia.

"Venga," disse Fabian, "possiamo picchiarci anche fuori!" E facendosi largo fra le sedie, si diresse verso il guardaroba. "Labude," disse all'amico che si stava infilando il cappotto, "andiamocene alla svelta. C'è qui un pazzo che ha deciso di darmi del tu." Ritirarono in fretta i cappelli. Ma era già troppo tardi.

L'uomo con le cicatrici arrivava spingendo avanti a sé una donna lentigginosa, come se la poveretta non sapesse camminare da sola, e le diceva: "Ecco, Meta, vedi, il signore era il primo della nostra classe al liceo." E a Fabian: "E questa è mia moglie Meta, amico, la mia metà, la mia metà migliore, diciamo. Siamo a Remscheid. Ho abbandonato la professione e ora lavoro con mio suocero. Fabbrichiamo vasche da bagno. Se te ne serve una, te la do a prezzo di costo! Ah ah! Eh, sì, grazie, non mi posso lamentare. Matrimonio felice, una bella villetta con giardino, un po' di soldi, già, e abbiamo anche un bambino, ma da poco."

"È alto solo così," si scusò Meta, indicando con le mani la statura del bambino.

"Crescerà, crescerà," la confonò Labude. La donna lo guardò riconoscente e si aggrappò al braccio del marito.

"Allora, vecchio briccone," ricominciò costui, "dimmi un po' che cosa hai fatto di bello in tutto questo tempo."

"Niente di speciale," rispose Fabian. "Per il momento sto lavorando a un razzo interplanetario. Voglio andare

a fare un giro sulla luna.”

“Magnifico!” esclamò il marito delle vasche da bagno. “La Germania sempre all’avanguardia! E come sta tuo fratello?”

“Ma lei mi colma di belle notizie, caro signore. Ho sempre desiderato un fratellino. Solo una domandina, se permette: dove ha fatto il liceo?”

“Ma a Marburg, naturalmente.”

Fabian alzò le spalle con gesto di rincrescimento. “Dev’essere un posto incantevole, purtroppo non ci sono mai stato.”

“Oh, mi scusi tanto,” gracidò l’altro. “Uno scambio di persona, una rassomiglianza davvero straordinaria, non se la prenda.” Salutò battendo i tacchi e ordinò: “Meta, andiamo!” e si allontanò. Meta volse a Fabian uno sguardo imbarazzato, fece un cenno di saluto a Labude e seguì il marito.

“Che pezzo di cretino!” Fabian era indignato. “Rivolge la parola a un perfetto sconosciuto e gli dà anche del tu. Non mi meraviglierei che anche questo fosse un trucco di Caligola per far pubblicità al locale.”

“No, non credo,” fece Labude. “Le vasche da bagno erano sicuramente autentiche e anche il bambino terribilmente piccolo.”

Si avviarono verso casa. Labude teneva gli occhi fissi sul selciato, preoccupato.

“Che vergogna, però,” disse dopo un po’. “Un ex professionista come quello ha una casa, un giardino, un lavoro, una moglie con le lentiggini e Dio sa che altro ancora. E noi vegetiamo come vagabondi senza patria, non abbiamo una professione stabile, un reddito sicuro, non abbiamo una meta sicura e nemmeno un’amica sicura.”

“Tu almeno hai Leda.”

“E quel che mi fa più rabbia,” continuò Labude, “è che un tizio come quello ha anche un bambino suo,

fatto da sé.”

“Non essere invidioso. Quell’industriale delle vasche da bagno laureato in legge è un’eccezione. Chi di noi trentenni può pensare a sposarsi? Uno è disoccupato, l’altro può perdere il posto anche domani e un altro ancora non ce l’ha mai avuto. Il nostro paese per il momento non è preparato all’avanzata delle nuove generazioni. Chi è inguaiato fa meglio a restar solo, piuttosto che inguaiare pure moglie e figli. E chi, nonostante tutto, vi trascina anche gli altri è quantomeno un po’ incosciente. Non so chi è stato il primo a pronunciare quella famosa frase del mal comune mezzo gaudio, ma se quel cretino fosse ancora al mondo, gli auguro duecento marchi al mese e otto persone da mantenere. Così può dividere per otto i suoi guai fin che crepa.” Fabian volse gli occhi a guardare l’amico. “Ma scusa, tu perché ti scaldi tanto? Tuo padre ti passa del denaro. E il giorno che ti sei preso la tua *venia legendi*, guadagnerai del tuo. Poi ti sposi Leda e nulla più sarà di ostacolo alle tue aspirazioni paterne.”

“Ci sono anche altre difficoltà, oltre quelle economiche,” replicò Labude; si arrestò e fece cenno a un tassì. “Non te la prendere se ora desidero star solo. Puoi passare domani a prendermi dai miei genitori? Ho parecchie cose da raccontarti. Fece scivolare qualcosa nella mano dell’amico e salì nella macchina che lo aspettava.

“Si tratta di Leda?” domandò ancora Fabian attraverso il finestrino aperto.

Labude annuì abbassando la testa. Il tassì partì.

L’altro lo seguì con gli occhi. “Ci vediamo domani!” gridò ancora. Ma la vettura era già lontana e il fanalino posteriore pareva una lucciola. Fabian si riprese e guardò quel che aveva in mano. Era un biglietto da cinquanta marchi.



## 8.

### ***Gli studenti fanno politica - Labude senior ama la bella vita - Uno schiaffo in riva all'Alster***

I genitori di Labude abitavano al Grünewald, in un grande tempio greco. Per la verità non era un tempio, ma una villa e, per la verità, non vi abitavano affatto. La madre era molto spesso in viaggio, per lo più nel sud, in una sua casa presso Lugano. Prima di tutto perché preferiva il lago di Lugano a quello di Grünewald. In secondo luogo Labude padre era d'opinione che la delicata salute di sua moglie avesse bisogno di un clima mite. Amava molto sua moglie, soprattutto quando era assente. Il suo affetto per lei cresceva proporzionalmente alla distanza che li divideva.

Papà Labude era un avvocato di grido. Poiché i suoi clienti avevano molti quattrini e molti processi, anch'egli aveva molti processi e molti quattrini. Ma le emozioni della professione che amava non gli bastavano. Di notte frequentava le case da gioco. La tranquillità che emanava dalla sua casa gli ripugnava profondamente. E gli occhi di sua moglie, carichi di rimprovero, lo portavano alla disperazione. Poiché entrambi temevano di incontrarsi, evitavano la villa per quanto possibile. E Stephan, il figlio, se voleva vedere i suoi genitori, doveva andare ai ricevimenti che davano in inverno. Poiché però quelle serate gli ispiravano

un'avversione che cresceva di anno in anno, tanto da deciderlo a non andarci più, finiva per incontrare i genitori solo per sbaglio.

I maggiori ragguagli sulla vita di suo padre li aveva avuti da una giovane attrice. Era stato a un ballo in maschera e lei gli aveva descritto minutamente il protettore che in quel periodo la finanziava. Capita talvolta che donnette sconsiderate cerchino di conquistarsi un nuovo amante illustrandogli i modi e le abitudini intime dell'amico precedente. Nel corso della conversazione era però chiaramente emerso che il discorso si riferiva al consigliere Labude, e Stephan aveva preso la fuga.

Fabian non andava volentieri nella villa al Grünewald. Trovava sciocco e assurdo lo spreco che richiedevano case di quel genere, e non riusciva a immaginarsi come, in mezzo a tutto quel lusso, ci si potesse anche per un momento liberare dalla sensazione di essere lì, soltanto in visita. Così, a parte tutte le altre ragioni, trovava perfettamente logico che i genitori di Labude in quella specie di museo fossero diventati due estranei.

“È spaventoso,” disse all'amico che sedeva alla scrivania, “ogni volta che vengo qui mi aspetto sempre che il vostro maggiordomo mi obblighi a infilarmi le pantofole di feltro per farmi visitare il castello. Se un giorno mi dovessi raccontare che il Grande Elettore è andato alla battaglia di Fehrbellin cavalcando questo seggiolone, penso che mi dichiarerei disposto a crederci. A proposito, grazie per il denaro.”

“Ma figurati. Sai che ne ho più del necessario. Ti ho pregato di venire perché voglio raccontarti quel che mi è accaduto ad Amburgo.”

Fabian si alzò e andò a sedersi sul divano alle spalle di Labude, di modo che l'amico potesse parlargli senza vederlo in faccia.

Guardavano entrambi dalle finestre, sul verde degli alberi e sui tetti rossi delle ville. I vetri erano aperti e di tanto in tanto un uccellino veniva a posarsi sul davanzale, passeggiava su e giù, guardava nella stanza con il capino piegato di lato e poi tornava a volare in giardino. Di sotto veniva il rumore di un rastrello che rassetta la ghiaia dei viali.

Labude fissava i rami dell'albero più vicino. "Rassow mi scrisse che avrebbe tenuto una conferenza all'Auditorium Maximum di Amburgo per studenti di ogni tendenza, sul tema 'Tradizione e socialismo' e mi propose di parteciparvi come correlatore, o comunque di prender la parola nell'ambito della discussione, esponendo le mie idee politiche. Ci andai. Rassow illustrò agli studenti il suo recente viaggio in Russia, le sue esperienze, e riferì delle discussioni avute con artisti e scienziati russi, ripetutamente interrotto dal gruppo degli studenti socialisti. Poi prese la parola un comunista, a sua volta disturbato dagli studenti borghesi. Infine toccò a me. Feci un quadro succinto della situazione del capitalismo europeo e spiegai come la gioventù borghese debba oggi assumere un atteggiamento più radicale se vuole porre un freno alla rovina che invade da ogni parte il continente, in forma attiva o passiva. Questa gioventù, dissi, si troverà quanto prima a dover assumere la guida del paese nella politica, nell'industria, nel commercio, nella proprietà. I padri hanno mandato tutto a catafascio e ora toccherà a noi riformare il continente, con trattati internazionali, con la restrizione volontaria del profitto personale, il ritorno del capitalismo e della tecnica entro limiti ragionevoli, un miglioramento dell'assistenza sociale, una maggiore attenzione ai problemi della cultura e della scuola. Questo nuovo fronte, dissi, questa collaborazione di classi è possibile, perché la gioventù, almeno la sua parte migliore, rifiuta l'egoismo senza

scrupoli ed è abbastanza intelligente da preferire una riorganizzazione del sistema all'inevitabile crollo del sistema stesso. Se non è possibile abolire del tutto il predominio di una classe, si dovrebbe perlomeno accettare che sia la classe dei giovani ad assumersi le responsabilità. Il mio discorso suscitò fra i gruppi estremisti la solita ilarità. Ma quando Rassow propose la costituzione di un gruppo di iniziativa radicale, il consenso fu generale. Preparammo la bozza di un appello da inviare a tutte le università europee. Rassow, io e un paio d'altri pensiamo di tenere conferenze nelle università tedesche e formare alcuni gruppi d'azione. Speriamo di riuscire a costituire una specie di cartello unitario tra studenti socialisti. Quando avremo organizzato dei gruppi in tutte le università, questi a loro volta agiranno su altre organizzazioni intellettuali. L'operazione si sta mettendo in moto. Ieri non te ne ho parlato perché conosco anche troppo bene il tuo scetticismo."

"Congratulazioni," disse Fabian, "molto contento davvero che tu riesca a realizzare il tuo progetto. Ti sei già messo in contatto con il gruppo dei Democratici Indipendenti? A Copenhagen è stato fondato un club Europa, tieni presente. Non prendertela troppo per i miei dubbi circa le buone qualità dei giovani. E non volermene se non credo che potere e buon senso possano funzionare insieme. Purtroppo si tratta di un'antinomia. Sono convinto che per l'umanità, così com'è oggi, esistano solo due possibilità. O non si è contenti della propria sorte e per migliorarla ci si sgozza a vicenda, oppure — ma l'ipotesi è puramente teorica — si è soddisfatti di sé e del mondo e allora si finisce col morire di noia. Il risultato è lo stesso. A che serve il sistema più perfetto, fintanto che l'uomo è un porco? Ma che ha detto Leda di tutto ciò?"

"Niente, perché alla conferenza non c'era."

“E perché?”

“Non sapeva neppure che fossi ad Amburgo.”

Fabian si alzò sorpreso, ma poi tornò a sedersi senza dir parola. Labude allargò le braccia e si afferrò agli angoli della scrivania. “Ho voluto sorprenderla, sorvegliarla di nascosto. Ero diventato diffidente. Quando ci si vede solo una volta al mese, si sta insieme solo due giorni e una notte, i rapporti ne soffrono, e quando una simile situazione si prolunga per anni, come nel nostro caso, le cose finiscono per andar storte. Ciò non ha molto a che fare con la qualità delle persone, è un processo inevitabile. Già qualche mese fa ti accennai che Leda era cambiata. Si era messa a fingere, a mentire. L'accoglienza alla stazione, la tenerezza nei discorsi, la passione a letto, tutto era ormai solo finzione.”

Labude sollevò la testa. Parlava a voce bassissima. “È naturale che ci si allontani l'uno dall'altra. Non si sa più quali sono i rispettivi problemi, non si frequentano le stesse persone. Ci si accorge del cambiamento senza capirne il perché. Scriversi non serve a nulla. E quando ci si incontra, ci si bacia, si va a teatro, ci si racconta le novità, si passa insieme una notte e ci si separa nuovamente. E dopo quattro settimane, la stessa storia. Vicinanza affettiva, rapporti sessuali, tutto regolato sul calendario, orologio alla mano. No, è impossibile. Lei ad Amburgo, io a Berlino; la geografia uccide l'amore.”

Fabian prese una sigaretta e per accenderla strofinò il fiammifero con gran delicatezza quasi temesse di far male alla capocchia.

“Negli ultimi mesi,” proseguì Labude, “avevo quasi paura di questi incontri. Quando Leda mi giaceva accanto a occhi chiusi, o fremeva sotto le mie carezze e mi stringeva fra le sue braccia, avrei voluto strapparle la maschera dal volto. Mentiva. Ma chi

voleva ingannare? Solo me o anche se stessa? E poiché eludeva ogni spiegazione, nonostante glielo chiedessi ripetutamente anche nelle mie lettere, non avevo altra scelta che fare ciò che ho fatto. Quella sera, dopo la conferenza, salutai Rassow e gli altri e mi diressi verso la casa di Leda. Le finestre erano buie. Forse dormiva già. Ma non ero in grado di ragionare secondo logica. Mi misi ad aspettare.”

La voce di Labude tremò. Prese dalla scrivania parecchie matite e cominciò a strofinarle nervosamente fra le mani. Il rumore secco del legno accompagnò il seguito del suo racconto. “La strada è larga e ci sono case da una parte sola, dall’altra finisce in aiuole fiorite, prati e sentieri fra i cespugli che portano giù fino all’Alster. Di fronte alla casa c’è una panchina. Sedetti lì e aspettai, fumando una sigaretta dopo l’altra. Ogni volta che qualcuno passava per la strada, pensavo che fosse Leda. Me ne restai così da mezzanotte fino alle tre, rimuginando discussioni violente e fosche immagini. E intanto il tempo passava. Finalmente, poco dopo le tre, un tassì svoltò nella strada e venne a fermarsi davanti alla casa. Ne scese un uomo alto e sottile che pagò l’autista, e dopo di lui saltò a terra una donna che si affrettò verso il portone, lo aprì, lo tenne aperto finché l’uomo l’ebbe seguita, e poi lo richiuse. ”

Labude si era alzato. Gettò le matite sul piano della scrivania e cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza a passo rapido; si arrestò nell’angolo più lontano, rimase a contemplare il disegno della tappezzeria seguendolo col dito. “Era Leda. Le sue finestre si illuminarono. Vidi le due ombre muoversi dietro le tende. Poi la luce si spense in salotto e si accese in camera da letto. La finestra che dà sul balcone era socchiusa. Di tanto in tanto mi giungeva la risata di Leda. Lo sai che ride rumorosamente. Poi tutto fu silenzio e sentivo solo il battito del mio cuore.”

In quel momento si spalancò la porta ed entrò l'avvocato Labude, senza cappotto né cappello. "Ciao, Stephan!" esclamò porgendo la mano a suo figlio. "Un pezzo che non ci vediamo, eh? Sono stato via un paio di giorni. Avevo bisogno di riposarmi. I nervi, i nervi. Sono arrivato in questo momento. Come va? Che brutta cera. Problemi? Hai saputo qualcosa della tesi? No? Bei lazzaroni, quei signori. La mamma ha scritto? Resterà laggiù ancora un paio di settimane. Quel cantuccio ha ben ragione di chiamarsi Paradiso. Fortunata, quella donna. Buongiorno, signor Fabian. Discorsi seri, scommetto! State meditando sull'esistenza dell'al di là? Detto fra noi, non esiste. Bisogna sbrigare tutto prima di morire. Ho un terribile da fare. Giorno e notte..."

"Fritz, sbrigati, per favore!" giunse una voce femminile dal vestibolo.

Papà Labude alzò le spalle. "Non posso mai farla franca," esclamò. "Una cantante. Gran talento e niente scrittura. Sa tutte le opere a memoria. Alla lunga un po' rumorosa. Be', ragazzi, arrivederci. Pensate a divertirvi piuttosto che affannarvi a redimere l'umanità.

L'ho già detto, bisogna sbrigarsi a far tutto prima di morire. Sempre a disposizione per ulteriori informazioni. Ma non fare quella faccia, figlio mio." Diede la mano a tutt'e due e uscì sbattendo la porta. Labude si premette le mani sulle orecchie, tornò alla scrivania, rimase un attimo a riflettere e poi riprese il suo racconto: "Verso le cinque del mattino comincio a piovere. Venne l'alba. In camera da letto la luce era ancora accesa. Strana quella luce accesa nella luce del giorno. Alle sette l'uomo se ne andò. Uscito dal portone emise un fischio e guardò su. Leda comparve sul balcone nel suo kimono giapponese e gli fece un cenno di saluto. Lui ricambiò il saluto. Lei aprì per un attimo il kimono per mostrargli ancora una volta il suo corpo. E l'uomo le mandava baci sulla punta delle dita. Dio,

che nausea! Poi se ne andò fischiando. Io rimasi a testa china. Di sopra Leda aveva richiuso la finestra.”

Fabian non sapeva come comportarsi. Restò seduto, immobile. D'un tratto Labude levò il braccio e sferrò un gran pugno sulla scrivania. “Che fetente!” gridò. Fabian saltò in piedi, ma l'altro lo fermò con un cenno e riprese, calmo: “Niente, niente! Sta' a sentire. A mezzogiorno le telefonai. Era felice di rivedermi. Perché non le avevo scritto? Potevo passare da lei alle cinque? Da qualche settimana i laboratori scientifici avevano anticipato l'orario di chiusura. Girai come un dannato per i quartieri del porto fino all'ora dell'appuntamento. Poi andai da lei. Aveva preparato tè e pasticcini e mi accolse con gran tenerezza. Bevi una tazza di tè chiacchierando del più e del meno. Poi lei cominciò macchinalmente a spogliarsi, si avvolse nel kimono e si stese sul divano. Allora le domandai che ne pensava dell'idea di rompere la nostra relazione. Rispose chiedendomi se ero diventato matto. Era ormai deciso che ci saremmo sposati non appena avessi preso la laurea. Che cos'era accaduto, non l'amavo più? Le spiegai che non si trattava di questo. Il crescente raffreddamento dei nostri rapporti, di cui lei era la causa, faceva apparire consigliabile una rottura.

“Allora lei si stirò, fece scivolare ad arte la vestaglia da una spalla e con vocetta infantile mi accusò di essere freddo. E in quanto a freddezza, come stava a dimostrare la situazione del momento, la colpa era certo più mia che sua. Ammise che non era certo facile colmare sempre col pensiero la distanza fra Amburgo e Berlino. E anche nei rapporti sessuali questo creava un certo conflitto, perché quando lei mi desiderava io non c'ero e quando ero con lei, bisognava fare l'amore come si fa colazione, con o senza appetito. Ma una volta sposati, tutto sarebbe stato diverso. E, a proposito, non dovevo essere in collera. Qualche

settimana prima si era sottoposta a un piccolo intervento. I nostri figli li voleva mettere al mondo solo come mia moglie, non prima. Non me ne aveva parlato per non darmi una preoccupazione. Ma ora era perfettamente ristabilita e aveva un gran desiderio di me, che mi sbrigassi finalmente a mettermi accanto a lei.

“Di chi era il bambino che non hai voluto?” le domandai, e lei si sollevò a sedere con un’espressione ferita.

“E chi era l’uomo che è stato qui con te stanotte?” le chiesi ancora.

“Ma tu vedi fantasmi,” rispose lei. “Sei geloso, che sciocchezze!”

“Allora le mollai uno schiaffo e me ne andai. Mi corse dietro per le scale, fino alla porta. E rimase lì nuda nell’ondeggiare del kimono, alle sei del pomeriggio, supplicandomi di rimanere. Ma io mi misi a correre e andai alla stazione.”

Fabian si accostò all’amico e gli posò le mani sulle spalle. “Perché non me lo hai detto ieri?”

“Be’, ne verrò pur fuori,” disse Labude. “Ma mentirmi così!”

“Cosa avrebbe dovuto fare? Dirti la verità?”

“Non voglio più pensarci. Mi pare di essere appena uscito da una grave malattia.”

“Ma sei ancora malato,” esclamò Fabian. “L’ami ancora.”

“È vero,” ammise Labude. “Ma l’ho già avuta vinta anche con persone più testarde di me.”

“se dovesse scriverti?”

“No, questa storia è finita. Ho passato ben cinque anni basando la mia vita su un presupposto sbagliato; ora basta. Ma la cosa più triste non te l’ho ancora detta. Lei non mi ama e non mi ha mai amato! Solo ora che è finita me ne rendo conto. Solo nel

momento in cui mi stava accanto e mi mentiva così spudoratamente ho capito i cinque anni trascorsi. In cinque minuti ho capito tutto. È tutto da archiviare!” Labude spinse l’amico verso la porta. “E adesso andiamo. Siamo invitati da Ruth Reiter. Vieni, devo rifarmi degli anni perduti.”

“E chi è Ruth Reiter?”

“L’ho conosciuta stamattina. Ha uno studio e, a sentir lei, fa la scultrice.”

“Ho sempre sognato di fare il modello,” esclamò Fabian e si infilò il cappotto.

*OceanofPDF.com*

## 9.

### *Signorine un po' particolari - Un candidato alla morte dà segni di vita - Il club della "Cugina"*

"Due uomini, finalmente!" esclamò la Reiter. "Prego, accomodatevi. La Kulp si stava giusto lagnando che così non si può andare avanti. Sono due giorni che non ha un uomo e l'ultimo è stato un caso di infortunio sul lavoro. Fa la disegnatrice di moda e quello, senza una piccola contropartita, non le avrebbe passato l'ordine. Era un vecchiardo mezzo impotente, dice lei."

"La peggior specie," fece Labude. "Ci si provano e riprovano continuamente per vedere se a forza di dai e dai le cose si mettono a funzionare." Si volse a guardare la ragazza che rispondeva al nome di Kulp: se ne stava rannicchiata sul divano con le ginocchia sotto il mento; gli fece un cenno di saluto.

Labude andò a sederle accanto. Fabian restò in piedi, indeciso. Lo studio era grande. Al centro, sotto la lampada, davanti a una fila di sculture, c'era un rozzo tavolone sul quale stava seduta una donna nuda dai capelli neri. La Reiter si accoccolò sullo sgabello, prese una tavoletta e si mise al lavoro. "Nudo notturno," spiegò senza levare gli occhi. "Questa è Selow. Ora cambiamo posa, tesoro! In piedi, gambe larghe, il busto ripiegato ad angolo retto. Così, bene, intreccia le mani dietro la nuca. Ferma!" La donna nuda, che si chiamava Selow, si era rialzata e stava ora

in piedi sul tavolo, a gambe divaricate. Aveva un corpo splendido e i suoi occhi malinconici erano fissi nel vuoto, indifferenti. “Da bere, Barone, ho freddo,” disse all’improvviso.

“È vero, la signorina Selow ha la pelle d’oca,” confermò Fabian. Si era avvicinato e stava davanti alla modella come un intenditore d’arte davanti a un bronzo femminile.

“Vietato toccare!” La voce della scultrice era chiaramente ostile.

La signorina Kulp, che si rivoltava nelle braccia di Labude come in un bagno caldo, gridò a Fabian: “Giù le zampe. Il Barone è geloso. Tra lei e il nudo notturno esiste un rapporto tutto particolare.”

“Chiudi il becco!” brontolò la Reiter. “Labude, se ha in mente qualcosa di improrogabile con la Kulp, non faccia complimenti. Ho soltanto questa stanza, ma ne ha viste di tutti i colori.”

Labude manifestò un certo scrupolo di carattere morale.

“Che cosa non si deve sentire!” fece la Kulp rattristata.

La Reiter alzò per un attimo lo sguardo dalla tavoletta e lanciò un’occhiata a Fabian.

“Se vuole anche lei la Kulp, si faccia sotto! Un pfennig è più che sufficiente. Fate a testa o croce. La Kulp lancia la moneta, il che la eccita molto. E chi vince ha la precedenza.”

“Perfetto!” esclamò la Kulp. “Ma un pfennig! Mi rovini la piazza! ”

Fabian dichiarò cortesemente di essere contrario ai giochi d’azzardo.

La donna nuda pestò i piedi, reclamando da bere.

“Battenberg, dietro la tua poltrona c’è un tavolino; e sul tavolino c’è del gin. Molla qua.”

“Volentieri,” disse una voce. Dietro le statue si udì in tintinnio di bicchieri. Poi una ragazza mai vista prima avanzò nel cerchio di luce della lampada e offrì al nudo notturno un bicchiere colmo.

Fabian la guardò sorpreso. “Ma quante donne ci sono qui dentro?”

“Io e basta,” dichiarò la signorina Battenberg ridendo. Fabian la guardò in viso e gli parve che stonasse in quell’ambiente. La ragazza si ritirò nuovamente dietro le statue. Lui la seguì. Lei si risedette nella sua poltrona e Fabian rimase in piedi accanto a una Diana di gesso, cingendo con un braccio i fianchi della dea, a guardare oltre la finestra dello studio, sugli archi e gli scorci delle facciate in stile liberty. Si udivano gli ordini del Barone alla modella: “Un’ultima posa, tesoro. Busto in avanti, ginocchia ripiegate, sedere in fuori, mani posate sulle ginocchia, ecco, bene, ferma così!” Dalla parte più lontana della stanza giungevano gemiti e gridolini. La Kulp aveva il fiato corto.

“Ma come mai lei è finita in un simile porcile?” domandò Fabian.

“Ruth Reiter è una mia concittadina. Siamo state compagne di scuola. L’ho incontrata per strada casualmente qualche giorno fa. E poiché sono a Berlino da poco, mi ha invitato da lei per informazioni e ragguagli. Ma è l’ultima volta che vengo quassù. Ne ho abbastanza.”

“Mi fa piacere,” rispose lui. “Non sono quel che si dice un custode della virtù, ma mi rattrista vedere una donna buttarsi via in un ambiente sbagliato. ”

La ragazza lo guardò con occhi seri. “Non sono un angelo, caro signore. Non son tempi da angeli. Quando vogliamo bene a un uomo, ci mettiamo completamente nelle sue mani. Abbandoniamo tutto, e andiamo da lui. ‘Eccomi qui,’ gli diciamo sorridendo fiduciose. ‘Già,’ fa

lui, 'eccoti qui,' e si gratta dietro l'orecchio. Buon Dio, pensa, questa non me la tolgo più dai piedi. E noi a cuor leggero gli diamo tutto. E lui bestemmia. Non gli piacciono certi regali. All'inizio smoccola piano, poi sempre più forte. E noi ci ritroviamo più sole di prima. Io ho venticinque anni e mi hanno piantata già due volte. Mollata, come un ombrello che si dimentica volutamente da qualche parte. La disturba la mia franchezza?"

"Ci sono tante donne nella sua situazione. Noi uomini abbiamo le nostre preoccupazioni. E il poco tempo che ci resta, basta appena per divertirsi, non per l'amore. La famiglia è in agonia. A noi restano due modi per dar segno di senso di responsabilità. O ci si impegna per l'avvenire di una donna, e se la settimana dopo si perde il posto bisogna riconoscere di essersi comportati da irresponsabili. Oppure, proprio per senso di responsabilità, non si osa neppure trascinare nel rischio un'altra persona e, in tal caso, se la donna ne soffre, ci sentiamo ugualmente degli irresponsabili. È un problema che un tempo non esisteva."

Fabian sedette sul davanzale. Nella casa di fronte c'era una finestra illuminata. Vide una stanza ammobiliata modestamente. Una donna sedeva a un tavolo, reggendosi la testa tra le mani. Di fronte a lei, in piedi, un uomo gesticolava, muoveva la bocca con l'aria di imprecare; a un certo punto afferrò il cappello dall'attaccapanni e uscì. La donna si scostò le mani dal volto e rimase a fissare la porta. Poi posò la testa sul tavolo, con gesto lento e rassegnato, come se offrisse il collo alla mannaia. Fabian si volse a guardare la ragazza che gli sedeva accanto; anche lei aveva osservato la stessa scena.

"Ecco un altro angelo abbandonato," mormorò Fabian.

“Il secondo uomo che amai e che quindi stancai,” riprese la ragazza a voce bassa, “una bella sera uscì di casa per imbucare una lettera. Scese le scale e non tornò più.” Scosse la testa come se non riuscisse ancora a comprendere che cosa fosse accaduto. “Aspettai per tre mesi che tornasse dalla posta. Buffo, no? Poi mi mandò una cartolina con tanti saluti da Santiago. Mia madre disse: ‘Sei una squaldrina!’ e quando le feci notare che lei aveva avuto il suo primo uomo a diciotto anni e a diciannove il primo figlio, si rivoltò indignata: ‘Ah, ma allora era diverso!’ Già, era proprio diverso.”

“E perché è venuta a Berlino?”

“Un tempo ci si donava e il regalo veniva conservato. Oggi ci pagano, e un bel giorno, a mo’ di oggetti comprati e usati, ci buttano via. Il pagamento in contanti è più economico, pensa l’uomo.”

“Un tempo c’era una differenza fra una cosa avuta in regalo e un oggetto acquistato. Oggi non più. Il dono è solo un oggetto che non costa nulla. Il prezzo troppo basso insospettisce l’acquirente. Un magro affare, pensa. E il più delle volte ha ragione. Perché, più tardi, la donna gli presenta il conto. D’un tratto si trova a dover rimborsare il costo morale del dono. In valuta di cuore. E come vitalizio, per giunta.”

“Proprio così,” confermò lei. “Gli uomini la pensano così. Ma perché chiama porcile questo studio? Qui le donne sono esattamente come le volete voi! Giusto? Ma io lo so che cosa vi manca per essere felici. Noi dovremmo esser lì, a disposizione, ogni volta che lo desiderate. Piangere quando ci cacciate. E svenire di beatitudine a ogni vostro cenno. Volete mercificare l’amore, ma la merce vi deve amare. Per voi tutti i diritti e nessun dovere, per noi invece tutti i doveri e nessun diritto; ecco qual è la vostra massima aspirazione. Ma questo è troppo! È troppo davvero!” La signorina Battenberg si soffiò il naso e continuò: “Se

non vi possiamo tenere, non vi vogliamo neppure amare. E se ci volete comperare, allora ci dovete pagare, e a caro prezzo.” Tacque. Minuscole lacrime le scorrevano giù per le guance.

“Per questo è venuta a Berlino?” domandò Fabian.

Lei continuò a piangere silenziosamente.

Fabian le si accostò e le accarezzò una spalla. “Neanche lei se ne intende di affari,” e si mise a spiare fra due statue di gesso, nell'altra parte dello studio. Il nudo notturno sedeva al tavolo e beveva gin. La scultrice si chinò sulla donna nuda e la baciò sul seno, sulla lieve rotondità del ventre. Fra un bacio e l'altro la Selow vuotava il bicchiere, accarezzando la schiena dell'amica con gesto indifferente. Una baciava, l'altra beveva e pareva che l'una non sapesse ciò che faceva l'altra. E in fondo alla stanza la Kulp e Labude stavano aggrovigliati sul divano, avvolti nei sussurri.

Suonarono alla porta. La Reiter si alzò e con passo pesante andò ad aprire mentre la Selow s'infilava le calze. Entrò un uomo alto come un gigante, aveva una gamba di legno e si appoggiava a un bastone.

“È qui la Kulp?” domandò. La Reiter annuì. L'uomo trasse di tasca un paio di banconote, le diede alla scultrice e disse: “Ora fuori tutti per un'oretta. La Selow me la puoi pure lasciare.” Si abbandonò su una sedia ridendo sguaiatamente. “No, no, Barone, dicevo per scherzo. ”

La Kulp scivolò dal divano, si lisciò il vestito e gli porse la mano, “giorno, Wilhelmy, chi non muore si rivede!”

Wilhelmy si asciugò il sudore dalla fronte e scosse la testa:

“Ma non per molto. Altrimenti va a finire che il denaro sparisce prima di me.” E diede ancora a lei un paio di banconote. “Selow!” gridò, “non far fuori tutto il gin! E sbrigati a vestirti.”

“Andate dalla ‘Cugina’,” disse la Kulp. “Vi raggiungo dopo.” Poi scosse Labude per risvegliarlo. “Mio caro, devi togliere le tende. C’è qui uno che i medici hanno dato per spacciato entro il mese. E se ne sta in attesa della morte come noi del mestruo. Lo aiuto soltanto ad ingannare l’attesa per una mezz’oretta. Ci rivediamo più tardi.”

Labude si rimise in piedi. La Reiter gli andò a prendere il cappotto, Fabian comparve da dietro le statue con la signorina Battenberg. La Selow aveva finito di vestirsi. Se ne andarono tutti. La Kulp rimase sola col morituro.

“Speriamo che non la picchi come l’ultima volta,” disse la Reiter quando furono per le scale. “È furioso al pensiero che gli altri gli debbano sopravvivere.”

“Ma quella se ne frega, anzi ci gode a essere menata,” disse la Selow. “E d’altra parte, i suoi disegni di moda non le bastano né per vivere né per morire.”

“Siamo messe proprio bene, non c’è che dire!” E la Reiter rise rabbiosamente.

“La Cugina” era un club frequentato quasi esclusivamente da donne. Ballavano fra di loro, sedevano abbracciate sui bassi divani verdi, guardandosi negli occhi e bevendo. Alcune indossavano giacche da smoking con camicette chiuse al collo, per avere un’aria quanto più possibile maschile. La proprietaria si chiamava come il suo locale, fumava grossi sigari neri e faceva da mezzana alle clienti. Passava da un tavolo all’altro dispensando battute salaci e bevendo come una spugna.

Labude era imbarazzato, pareva quasi vergognarsi di fronte a se stesso e all’amico. Si mise a ballare col nudo notturno, poi si sedette con lei al bar, voltando le spalle a Fabian. Ruth Reiter era gelosa, ma si dominava. Evitava di guardare verso il bar, era molto pallida e beveva. Di lì a poco andò a un altro tavolo e

cominciò a chiacchierare con una donna piuttosto anziana, orrendamente truccata, che da come rideva veniva fatto di chiedersi se avesse fatto l'uovo.

“Sto ripensando al nostro discorso di prima,” disse Fabian alla signorina Battenberg. “Lei crede che tutte le donne che si riuniscono qui siano anormali di natura? Quella bionda laggiù, per esempio, fu per anni l'amante di un attore, finché lui la piantò dall'oggi al domani. Allora lei si impiegò e andò a letto con il capufficio. Fece un figlio e perse il processo: il capufficio negò la paternità. Il bambino fu mandato in campagna e la bionda si cercò un altro posto. Ma degli uomini ne ha abbastanza, forse per sempre, certamente per il momento; e molte altre, che si trovano qui probabilmente hanno fatto esperienze molto simili. C'è quella che non trova un uomo, quella che ne trova troppi, quella che ha il terrore delle conseguenze. Molte di queste donne sono soltanto incattivite nei confronti degli uomini. Anche la Selow, che adesso se ne sta al bar con il mio amico, appartiene a questa categoria. È lesbica soltanto perché è in rotta con l'altro sesso.”

“Mi accompagna a casa?” domandò la signorina Battenberg.

“Non le piace questo posto, vero?”

Lei scosse la testa.

In quel momento si aprì la porta e la Kulp entrò barcollando nel locale. Si arrestò davanti al tavolo dove sedeva la Reiter e aprì la bocca. Ma non disse niente, non emise un suono. Cadde svenuta. In un attimo le furono tutte intorno, incuriosite. La Cugina portò del whisky. “Il Wilhelmy l'ha picchiata un'altra volta,” disse la Reiter.

“Viva gli uomini!” gridò una ragazza, scoppiando a ridere istericamente.

“Andate a chiamare il dottore che è nell'altra stanza!” ordinò la Cugina. Ci fu un grande starnazzare

di qua e di là. Il pianista, spiritoso oltre che ubriaco, intonò la *Marcia funebre* di Chopin.

“E quello sarebbe il medico?” domandò la signorina Battenberg. Da una porta laterale era entrata una signora alta, magra, in abito da sera, dal volto simile a un teschio incipriato.

“Sì, è un uomo, e con la laurea in medicina,” rispose Fabian. “È stato perfino membro di una corporazione studentesca. Vede le cicatrici sotto la cipria? Adesso è un morfinomane e la polizia gli permette di vestirsi da donna. Si guadagna da vivere vendendo ricette di morfina. Il giorno che lo beccano s’ammazza.”

Trasportarono la Kulp nella saletta sul retro. Il medico in abito da sera li seguì. Il pianista attaccò un tango. La Reiter andò a prendere il nudo notturno e si mise a ballare con lei. La stringeva forte a sé parlandole con foga appassionata. La Selow era ubriaca fradicia, non l’ascoltava neppure e teneva gli occhi chiusi. Poi, di scatto, si staccò dalla compagna, attraversò la sala barcollando fino al pianista, sbattè giù il coperchio del pianoforte con tale violenza che lo strumento diede un gemito, e si mise a urlare: “No!”

Vi fu un attimo di silenzio assoluto. La Reiter se ne stava sola in mezzo alla pista da ballo, torcendosi le mani.

“No!” urlò ancora la Selow. “Non ne posso più! Ne ho fin sopra i capelli! Voglio un uomo! Un uomo ho detto, voglio avere un uomo! E togliti dalle scatole, brutta vacca in fregola!” Strappò Labude dal suo sgabello, lo baciò, si calcò il cappellino sul cranio e si trascinò dietro il giovane, che non fece neppure in tempo a prendersi il cappotto. “Evviva la differenza!” gridò spingendolo verso la porta. E i due scomparvero.

“Credo sia meglio che ce ne andiamo anche noi.” Fabian si alzò, lasciò i soldi sul tavolino e aiutò la Battenberg a infilarsi il cappotto. Mentre si avviavano

all'uscita, Ruth Reiter, detta anche il Barone, era ancora sola, immobile, al centro della sala, nessuno osava avvicinarsi.

*OceanofPDF.com*

## 10.

### *Topografia dell'immoralità - L'amore vince ogni cosa! - Evviva la differenza!*

“Come mai quell'uomo è suo amico?” domandò la Battenberg.

“Ma se non lo conosce neppure!” La domanda gli dispiacque e ancor più la sua risposta. Camminarono l'uno accanto all'altra in silenzio. Dopo un po' lui disse: “Labude è sfortunato. È andato ad Amburgo e ha dovuto constatare che la sua fidanzata lo tradiva. A lui piace programmare ogni cosa. E, per quanto riguarda la famiglia, aveva calcolato tutto quanto fino all'ultima virgola. E ora, dall'oggi al domani, gli tocca di scoprire che tutto era sbagliato. Ora vuol cercare di dimenticare in fretta la delusione e per prima cosa tenta di farlo in posizione orizzontale.”

Si arrestarono davanti a un negozio. Nonostante l'ora tarda, la vetrina era completamente illuminata e gli abiti, le camicette e le cinture di vernice, in mezzo a quelle case buie, parevano posate su un'isoletta in pieno sole.

“Scusino, mi potrebbero dire che ora è?” domandò qualcuno alle loro spalle.

La signorina Battenberg sussultò e si strinse al braccio del suo compagno.

“Le dodici e dieci,” rispose Fabian.

“Grazie. Allora devo sbrigarmi.” Il giovanotto si chinò e con calma cominciò a gingillarsi con le stringhe delle scarpe. Poi si rialzò e con un sorriso imbarazzato domandò rivolto a Fabian: “Scusi, non avrebbe per caso una moneta da cinquanta pfennig che le cresce? ”

“Per caso sì,” rispose Fabian e gli diede un pezzo da due marchi.

“Oh, magnifico. La ringrazio molto, signore. Così non sono costretto a pernottare all’Esercito della Salvezza.” Lo sconosciuto alzò le spalle in gesto di scusa, sollevò il cappello e si allontanò rapidamente.

“Una persona beneducata,” commentò la signorina Battenberg.

“Già. Prima di mendicare ha chiesto l’ora.” Ripresero a camminare. Fabian non sapeva dove abitasse la ragazza e si lasciava guidare, sebbene conoscesse certo il quartiere meglio di lei. “La cosa più grave in tutta questa storia,” disse, “è che Labude ha dovuto rendersi conto, con cinque anni di ritardo purtroppo, che Leda, quella ragazza di Amburgo appunto, non lo aveva mai amato. Non lo ha tradito perché lui non le stava abbastanza vicino. Lo ha tradito perché non lo amava. Ne apprezzava le qualità, ma non era il suo tipo. Si può dare anche il caso inverso. Si può essere attratti da una persona perché è il tipo che piace, ma non poterne soffrire il carattere.”

“E non accade mai di trovare la persona che piace sotto tutti gli aspetti?”

“Non si deve puntare subito alla perfezione,” replicò Fabian. “Ma mi dica: a parte i suoi bellicosi propositi, che cosa l’ha spinta verso Sodoma e Gomorra?” “Mi sono laureata in giurisprudenza,” spiegò la ragazza. “E ho fatto una tesi sul diritto cinematografico internazionale. Ora una grossa società cinematografica berlinese mi ha offerto di fare il

tirocinio nel settore contratti della Casa. Centocinquanta marchi al mese.” “Ma faccia l’attrice, piuttosto!”

“Se è necessario, faccio anche quello,” rispose lei con aria decisa. Risero. Si erano incamminati per la Geisbergstrasse. Solo di tanto in tanto un’auto rompeva la quiete notturna. Dai giardinetti davanti alle case veniva il profumo delle aiuole. Una coppia di innamorati si abbracciava in un androne.

“C’è persino la luna in questa città,” osservò l’esperta in diritto cinematografico internazionale.

Fabian le strinse leggermente il braccio. “Non è quasi come a casa?” disse. “Ma non s’illuda. Il chiaro di luna e il profumo dei fiori, il silenzio e i baci sotto gli androni, che sanno tanto di vita provinciale, sono soltanto delle illusioni. Laggiù, sulla piazza, c’è un caffè frequentato soltanto da cinesi e da prostitute berlinesi. Più avanti c’è un locale dove giovani omosessuali profumati ballano con eleganti attori di teatro e con inglesi raffinati, discutendo le prestazioni e il prezzo, e alla fine il tutto lo paga una vecchia con i capelli tinti, che è ammessa soltanto per questo. Sulla destra, all’angolo c’è un albergo solo per giapponesi e poco più in là un ristorante dove ebrei russi e ungheresi cercano di imbrogliarsi e derubarsi a vicenda. In una strada laterale c’è una pensione frequentata nel pomeriggio da ragazzine del liceo, per arrotondare il piccolo stipendio che ricevono da casa. Sei mesi fa ci fu uno scandalo, soffocato solo a stento; un signore di mezza età, venuto per divertirsi, si trovò davanti, come previsto, una sedicenne nuda, ma disgraziatamente si trattava di sua figlia, e questo non lo aveva previsto... Le pietre della città sono sempre le stesse, o quasi. Ma in quanto ai suoi abitanti è diventata da un pezzo un manicomio. All’est c’è la delinquenza, in centro

l'imbroglio, al nord la miseria e all'ovest il vizio. E su tutti i quattro punti cardinali regna la decadenza.

"E cosa verrà dopo la decadenza?"

Fabian colse un rametto fiorito che usciva da un cancello e rispose: "La stupidità, temo."

"Nella mia città la stupidità è già arrivata da un pezzo," replicò la ragazza. "Ma che si può fare?" "L'incallito ottimista può soltanto disperare. Io sono un melanconico, non mi può capitar molto. Al suicidio non sono portato; non provo quel bisogno d'azione che spinge tanti altri a batter la testa nel muro, finché si rompe. Io sto a guardare e aspetto. Aspetto la vittoria dell'onestà; allora potrei mettermi a disposizione.

Ma l'aspetto come un miscredente aspetta i miracoli. Cara signorina, io non la conosco ancora. Ciononostante, o anzi proprio per questo, voglio confidarle una mia ipotesi per ciò che riguarda i rapporti con il genere umano, un'ipotesi che si è rivelata valida. Si tratta, è chiaro, di una teoria, che non deve necessariamente essere esatta. Ma in pratica porta a risultati utilizzabili." "E quale sarebbe questa ipotesi?"

"Fino a che non sia inconfutabilmente provato il contrario, consideri tutta la gente che incontra qui, eccetto i vecchi e i bambini, come dei pazzi. Si regoli su questo principio e vedrà come potrà esserle utile." "Devo cominciare da lei?" domandò la ragazza. "Prego!"

Tacquero e traversarono la Nürnbergerplatz.

Un'auto li sfiorò e frenò appena in tempo per non investirli. La ragazza tremava. Si diressero verso la Schaperstrasse. In un giardino abbandonato miagolavano dei gatti. Gli alberi ai bordi del marciapiede oscuravano la strada, nascondendo il cielo.

“Sono arrivata,” disse lei arrestandosi davanti al numero 17. La casa dove abitava anche Fabian! Nascose la sua meraviglia e domandò se avrebbe potuto rivederla. “Lo desidera veramente?”

“A una sola condizione: che lo desideri anche lei.” La ragazza annuì e per un attimo posò la testa sulla spalla di lui. “Sì, lo desidero anch’io.” Fabian le strinse la mano. “Questa città è talmente enorme,” mormorò lei e tacque esitante. “Mi fraintenderà se le chiedo di salire a farmi compagnia per una mezz’oretta? La stanza mi è ancora tanto estranea. Non c’è l’eco di una parola, di un ricordo, perché lì dentro non ho ancora parlato con nessuno e non c’è nulla che mi possa risvegliare un ricordo. E gli alberi che si muovono davanti alla finestra sono terribilmente neri.”

A voce più alta di quanto avrebbe voluto Fabian rispose: “Vengo volentieri. Apra.” Lei mise la chiave nella toppa e poi si volse ancora verso di lui, prima che la porta si aprisse: “Ho molta paura che lei mi fraintenda.” Fabian spinse la porta e allungò la mano verso l’interruttore per far luce sulle scale. Subito se ne pentì, temendo di essersi tradito. Ma lei non se n’accorse, richiuse il portone, e lo precedette per le scale. Lui la seguiva divertito dall’aria di mistero con cui quella sera varcava la soglia di quella casa. Chissà a che piano abitava. Ma lei si arrestò proprio davanti alla porta della vedova Hohlfeld e aprì la porta.

Il corridoio era illuminato. Due ragazze giovanissime in corte camiciole rosa giocavano con un pallone verde. Sorprese, si spaventarono, e per lo spavento si misero a ridacchiare. La signorina Battenberg restò immobile, sbalordita. Poi si aprì la porta della toilette e il signor Tröger, il dissoluto commesso viaggiatore, comparve in pigiama.

“Farebbe meglio a tenere sotto chiave il suo harem,” brontolò Fabian.

Il signor Tröger sorrise, sospinse le ragazze nel suo serraglio e tirò il catenaccio. Passando in corridoio, Fabian posò distrattamente la mano sulla porta della sua camera.

“Per l’amor del cielo!” sussurrò la Battenberg. “Lì abita qualcun altro.”

“Mi scusi,” fece lui e la seguì per il corridoio, fino all’ultima stanza. Posò cappotto e cappello sul divano, mentre la ragazza appendeva nell’armadio il suo mantello. “Una stanza orribile,” disse sorridendo. “E mi costa ottanta marchi al mese.”

“Pago la stessa cifra anch’io,” la consolò lui.

Dalla stanza accanto venivano dei rumori. Le molle cigolavano lamentosamente. “In quanto ai vicini, quelli li sento gratis,” fece lei.

“Faccia un buco nel muro e chieda di entrare.”

“Se sapesse come sono contenta,” esclamò lei e si strofinò le mani come davanti a un camino acceso. “Quando sono sola, questo salotto sembra ancora più brutto. Le sono molto grata. Vuol dare un’occhiata a quegli orribili alberi?”

Si accostarono alla finestra. “Stasera persino gli alberi sembrano più amichevoli.” Poi fissò Fabian negli occhi e mormorò: “È solo perché le altre sere sono tanto sola.” Egli l’attirò a sé con molta dolcezza e le diede un bacio. Lei lo ricambiò. ‘Ora penserai che ti ho fatto salire per questo.’

“Certo che lo penso,” rispose lui prontamente. “Ma tu non lo sapevi ancora.”

Lei strofinò la guancia contro quella di lui e guardò dalla finestra.

“A proposito, come ti chiami?” domandò Fabian.

“Cornelia.”

Quando furono a letto, stesi fianco a fianco, lui disse, sinceramente preoccupato, mentre ad occhi chiusi le passava le dita sul viso, come a riconoscerne i tratti nel buio: “Ti ricordi che qualche ora fa, all’atelier, seduti dietro le statue di gesso, mi hai detto che volevi punire gli uomini per il loro egoismo?”

Lei gli ricoprì le mani di piccoli baci. Poi sospirò profondamente e rispose: “Il mio proposito non è cambiato per niente. Ma per te faccio un’eccezione. Ho proprio l’impressione di volerti bene.”

Lui si levò a sedere, ma lei lo attirò di nuovo a sé. “Prima, quando ci siamo abbracciati, ho pianto,” sussurrò; e al ricordo nuove lacrime le salirono agli occhi, ma sotto quelle lacrime sorrideva e per la prima volta dopo chissà quanto tempo Fabian si sentì quasi felice. “Ho pianto perché ti voglio bene. Ma se ti amo, ciò riguarda solo me, capisci? Tu non c’entri. Tu devi andare e venire come ti pare. E quando verrai sarò felice, e quando te ne andrai cercherò di non essere triste. Te lo prometto.” Si strinse a lui con una tale forza che tutt’e due si sentirono mancare il respiro. “Ecco!” esclamò, “e ora ho fame!”

Lui la guardò con un’espressione talmente sbalordita, che lei scoppiò a ridere.

“Sicuro,” gli spiegò. “Quando amo qualcuno, voglio dire, quando sono stata amata, insomma, tu capisci cosa voglio dire, vero? Dopo mi viene una fame terribile. C’è un solo inconveniente: che non ho niente da mangiare. Non potevo immaginare che in questa spaventosa città mi sarebbe venuta fame così presto.” Stava supina e sorrideva al soffitto.

Fabian si alzò e disse: “In tal caso non ci rimane che andare a rubare in casa di qualcuno.” La sollevò tra le braccia, aprì la porta e trascinò Cornelia in corridoio. Lei si dibatteva, ma lui la prese sotto braccio

e i due, simili a Adamo ed Eva, si avviarono per il corridoio, fino alla porta di Fabian.

“Ma è una cosa da pazzi,” si lamentò lei cercando di fuggire. Ma già lui premeva la maniglia e deponeva la ragazza nella sua stanza. Cornelia tremava tutta. Lui accese la luce, si inchinò ed esclamò solennemente: “Il dottor Fabian è lieto di dare il benvenuto nei suoi appartamenti alla dottoressa Cornelia Battenberg.” Poi si buttò sul letto, affondando i denti nel cuscino per la gioia.

“No!” disse lei alle sue spalle, “non è possibile.” Ma alla fine ci dovette credere e cominciò a ballare la danza bavarese.

Lui si alzò e rimase a guardarla. “Ma non devi darti tutte quelle sberle,” l’ammonì in tono grave.

“In questo ballo non si può fare diversamente,” disse lei e continuò a saltellare, sculacciandosi quanto più forte poteva. Poi si diresse con aria dignitosa verso il tavolino, sedette su una sedia, facendo il gesto di lasciarsi un’immaginaria sottana, sebbene non avesse addosso nulla di nulla, e infine esclamò: “Il menù, prego.”

Lui portò posate e piatti, pane, salame e biscotti, e mentre lei mangiava, recitava la parte di un compito cameriere. Più tardi lei andò a frugare fra i suoi libri, si mise sottobraccio un volume, gli porse la mano sinistra e con altera aria regale gli ordinò: “Ed ora favorisca riportarmi senza indugio nei miei appartamenti.”

Prima di spegnere la luce si accordarono ancora che lei l’indomani mattina lo avrebbe svegliato. Decisero che gli avrebbe tirato le orecchie fino a che fosse sveglio del tutto. La sera poi si sarebbero di nuovo incontrati a casa. Il primo che arrivava doveva scribacchiare un segno sulla porta, accanto alla

maniglia. E si riproposero di far sì che la vedova Hohlfeld non si accorgesse di nulla.

Poi Cornelia spense la luce. Gli si accucciò vicino e disse. "Vieni!" Lui le carezzò il corpo. Cornelia gli prese la testa tra le mani e gli premette la bocca sull'orecchio bisbigliando: "Vieni! Come ha detto la Selow? Evviva la differenza!"

*OceanofPDF.com*

## 11.

### *Una sorpresa in ufficio - Il Kreuzberg e un signore originale - La vita è una cattiva abitudine*

Il mattino dopo Fabian era già al lavoro un quarto d'ora prima dell'orario d'ufficio. Fischiettava fra sé e sé, scorrendo gli appunti per il concorso pubblicitario che la direzione l'aveva incaricato di progettare.

La ditta doveva consegnare ai rivenditori centomila pacchetti di sigarette molto correnti. Ogni pacchetto numerato doveva contenere sigarette di sei marche diverse, senza alcun contrassegno. I clienti dovevano indovinare quante sigarette di ciascuna delle sei marche fabbricate dalla ditta c'erano nel pacchetto. Chi comprava un pacchetto di quelle più a buon mercato, se voleva concorrere al premio doveva per forza comprarsi anche un pacchetto per sorta delle altre sei qualità, da molto tempo in commercio. Supposto che si trovassero centomila concorrenti, la fabbrica riusciva a vendere automaticamente altri seicentomila pacchetti delle altre qualità, complessivamente quindi settecentomila pacchetti in tutto. In più bisognava calcolare l'aumento delle vendite che un abile lancio pubblicitario porta sempre con sé. Fabian cominciò a fare dei calcoli.

In quel momento arrivò Fischer. "Ehi! Ma come mai?" esclamò e guardò incuriosito di sopra la spalla del collega al lavoro.

“Il progetto per il concorso,” spiegò Fabian.

Fischer si infilò la giacchetta di alpagas grigia che portava sempre in ufficio e domandò: “Posso mostrarle le mie rime più tardi?”

“Volentieri. Oggi ho un animo molto lirico.”

Bussarono all’uscio ed entrò Schneidereit, il fattorino, un vecchio vacillante factotum chiamato anche “inventore dei piedi piatti”. Con aria imbronciata depose una grossa busta gialla sulla scrivania di Fabian e si ritirò. Nella busta c’erano i documenti di Fabian, un mandato per la cassa e una letterina del seguente tenore:

Egregio signore, la ditta si vede costretta a comunicarle il Suo licenziamento in data odierna. Lei potrà ritirare oggi stesso alla Cassa l’ammontare dello stipendio fino alla fine del mese. Qui accluso le rimettiamo di nostra iniziativa un attestato di benservito e cogliamo l’occasione per affermare, anche nella presente, che Lei ha mostrato particolari attitudini all’attività pubblicitaria. Il Suo licenziamento è soltanto una dolorosa conseguenza delle restrizioni che il Consiglio di Amministrazione ha deciso per il settore pubblicitario. La ringraziamo vivamente per l’opera prestata alla ditta e formuliamo i migliori auguri per la sua futura attività.

La firma. E buonanotte.

Fabian rimase immobile, inchiodato alla sedia per parecchi minuti. Poi si alzò, infilò il cappotto, si mise in tasca la lettera e disse a Fischer: “Arrivederci. Stia bene.”

“Come... Se ne va?”

“Sono stato licenziato.”

Fischer saltò in piedi. Era verde in viso. “Cosa dice! Mio Dio! Allora io ho avuto ancora fortuna!”

“Il suo stipendio è inferiore al mio,” disse Fabian. “Lei può restare.”

Fischer si accostò al collega licenziato e gli espresse il suo rincrescimento porgendogli la mano sudata. “Be’, per fortuna che la prende con filosofia. Ma già, lei

è un tipo in gamba e poi non ha una moglie da mantenere .”

D'improvviso entrò nella stanza il direttore Breitkopf, che rimase un attimo perplesso vedendo che Fischer non era solo; infine si decise a dare il buongiorno.

“Buon giorno, signor direttore,” salutò Fischer e si inchinò due volte. Fabian finse di non vederlo neppure e si rivolse al collega: “Il progetto del concorso è sulla mia scrivania. Glielo lascio in eredità.” Così dicendo Fabian uscì dall'ufficio e passò alla cassa, dove ritirò duecentosettanta marchi. Prima di uscire in strada sostò per qualche minuto sotto il portone. I camion passavano con gran fracasso. Un fattorino del telegrafo saltò da una bicicletta e sparì di corsa nell'edificio di fronte. La casa accanto era imprigionata in un'impalcatura. I muratori, sulle passerelle di assito, stavano intonacando il muro grigio. Una fila di variopinti furgoni da traslochi svoltarono pesantemente in una strada laterale. Il fattorino del telegrafo tornò indietro, risalì frettoloso in bicicletta e riprese la sua corsa. Fabian se ne stava sotto il portone, si cacciò la mano in tasca per assicurarsi che il denaro ci fosse ancora e pensò: “E adesso... che faccio?” E non potendo lavorare, se ne andò a passeggio.

Girò per tutta la città, verso sud, fame non ne aveva, bevve un caffè da Aschinger e poi si rimise in moto, anche se avrebbe preferito andarsi a rintanare con la sua tristezza nel fitto di un bosco. Ma dove trovare qui il fitto di un bosco? Camminò e camminò fino a sentirsi l'angoscia nelle soles delle scarpe. Sulla Belle-Alliance-Strasse riconobbe la casa dove aveva abitato un anno da studente. Se ne stava lì come una vecchia conoscenza che non si vede da tempo e che

aspetta imbarazzata se la si saluta o no. Fabian salì le scale per andare a vedere se vi abitava ancora la vecchia vedova del magistrato. Ma sulla porta c'era un nome sconosciuto. Tornò sui suoi passi. La vecchia signora aveva i capelli candidi ed era stata molto bella. Ricordava i tratti regolari di quel volto svanito di vecchia. Nell'inverno dell'inflazione lui non aveva avuto denaro per riscaldarsi la stanza e se n'era stato lassù, avvolto nel suo cappotto, a preparare un lavoro sull'estetica morale di Schiller. Talvolta la domenica la padrona di casa lo invitava a colazione e gli raccontava tutti gli eventi di famiglia e della sua ampia cerchia di conoscenze. Anche allora come oggi, Fabian era stato un povero diavolo, e aveva grandi probabilità di restare tale per tutto il resto della vita. La sua povertà era già una cattiva abitudine, come per un altro il camminare ricurvo o il rosicchiarsi le unghie.

La sera precedente, prima di addormentarsi, aveva pensato ancora: forse varrebbe la pena di seminare un sacchetto di ambizione in questa città dove l'ambizione pare dar frutti così rapidamente; forse era davvero il caso di prendersi un po' più sul serio e sistemarsi nel vacillante edificio del mondo un tranquillo appartamento di tre stanze come se tutto andasse per il meglio; forse era una colpa amare la vita e rinunciare ad avere con essa un rapporto serio. Cornelia, la laureata in diritto cinematografico, gli giaceva al fianco e anche nel sonno di tanto in tanto gli stringeva la mano. In piena notte, gli aveva raccontato al mattino, s'era svegliata con un sussulto perché lui se ne stava seduto sul letto e nel sonno esclamava energicamente: "Farò della pubblicità luminosa!" Poi s'era ributtato giù, e aveva ripreso a dormire.

Salì lentamente fino al Kreuzberg e sedette su una panchina che un cartello raccomandava alle cure del pubblico. "Cittadini, rispettate ciò che è

vostro.” L’autorità municipale aveva sottoscritto quella frase tanto ambigua, l’autorità doveva pur sapere quel che diceva. Fabian rimase a fissare il tronco enorme di un albero. La corteccia era solcata da mille rughe verticali. Persino gli alberi avevano le loro preoccupazioni. Davanti alla panchina passarono due scolaretti. Uno dei due, le mani incrociate dietro la schiena, stava dicendo in tono sdegnato: “Perché bisogna sopportare una cosa simile?” L’altro se la prese comoda a rispondere: “Contro la banda non puoi fare niente,” disse infine. Fabian non potè cogliere il resto della conversazione.

Dalla parte opposta della piazza si avvicinava ora una strana figura: un vecchio signore coi pizzo bianco e in mano un ombrello male arrotolato. Invece del cappotto portava sulle spalle una sdrucita mantellina verdognola e in testa una bombetta grigiastra, che in tempi lontani doveva esser stata nera. L’uomo con la mantellina si diresse verso la panchina, sedette accanto a Fabian, mormorando un’espressione di saluto che si perse in un colpo di tosse e con la punta dell’ombrello cominciò a tracciare cerchi sulla sabbia. Trasformò uno dei cerchi in una ruota dentata, ne collegò il centro con il centro di un altro cerchio con una linea retta, complicò ancora il disegno con curve e altre linee, vi scrisse accanto e sopra delle formule, fece dei calcoli, cancellò, calcolò di nuovo e infine sottolineò due volte un numero e chiese: “Lei si intende di macchine?” “Spiacente,” rispose Fabian. “Se mi danno da caricare un grammofono, si può star certi che non funzionerà mai più. Gli accendini che prendo in mano, non si accendono. Ancora oggi considero la corrente elettrica un liquido, come il nome sembra confermare. E come sia possibile metter del bue macellato in una macchina elettrica da una parte e dall’altra tirarne fuori delle scatole di *corned beef*, anche questa è una

cosa che non riuscirò mai a capire. A proposito, sa che la sua mantellina mi ricorda i miei anni di collegio? Ogni domenica, con indosso delle mantelline come la sua e dei berretti verdi in testa, andavamo tutti in fila alla Martin-Luther-Kirche. Durante la predica dormivamo tutti, tranne quello incaricato di svegliarci quando l'organista intonava il corale o quando il maestro passava fra i banchi del coro." Fabian contemplò la mantellina del suo vicino, sorpreso di notare con quanta chiarezza quell'indumento evocasse il passato. Rivide distintamente il pallido, grasso direttore e il gesto con cui, ogni mattina, all'inizio delle preghiere, prima di sedersi e aprire il libro dei salmi, si piegava lievemente sulle ginocchia, sfiorando con la mano i calzoni, per rassicurarsi che il suo peccaminoso attributo terreno fosse sempre al suo posto. E rivide chiaramente se stesso la sera scivolare furtivo dal portone del collegio e correre per strade buie, lungo il muro della caserma, traversare di corsa la piazza d'armi e buttarsi a salti su per le scale di una casa d'affitto e suonare un campanello. Udiva la voce tremula di sua madre dietro la porta: "Chi è?" E lui rispondeva, ansante: "Sono io, mamma! Volevo solo sapere se oggi stai meglio."

Il vecchio signore continuò a passare la punta del suo ombrello malamente arrotolato sulla sabbia fino a che tutti i suoi calcoli furono cancellati. "Forse potrà capirmi, dato che non s'intende per nulla di macchine," esclamò. "Io sono un cosiddetto inventore, membro onorario di ben cinque accademie scientifiche. Alcuni notevoli progressi della tecnica sono opera mia. Ho messo l'industria tessile in grado di produrre quantità di tessuto cinque volte superiore alla produzione di un tempo. Molta gente ha guadagnato un sacco di quattrini con le mie macchine, persino io ho fatto denaro." Il vecchio signore tossì e si tirò

nervosamente la barbetta. “Ho inventato macchine pacifiche e non mi sono accorto che erano cannoni. Il capitale fisso continuava ininterrottamente a crescere, la produttività delle fabbriche aumentava ma, caro signore, il numero degli operai impiegati alle macchine diminuiva. Le mie macchine erano cannoni e misero fuori combattimento interi eserciti di lavoratori. Mandarono in frantumi il diritto all’esistenza di centinaia di migliaia di persone. Quando ero a Manchester, vidi la polizia caricare a cavallo le folle di operai rimasti fuori dai cancelli delle fabbriche, menando colpi sulla testa di quella gente. Una bambina fu calpestata dagli zoccoli di un cavallo. E tutto questo per colpa mia.” Il vecchio signore respinse all’indietro la bombetta e tossì nervosamente. “Quando ritornai a casa, la mia famiglia mi fece interdire. Non le andava a genio che io mi mettessi a regalare denaro e che dichiarassi di non volerne più sapere delle macchine. Allora me ne andai. Loro hanno da vivere, stanno nella mia casa sul lago di Starnberg e io da oltre sei mesi sono scomparso. La settimana scorsa lessi su un giornale che mia figlia ha avuto un bambino. Così adesso sono nonno e giro per Berlino come un vagabondo.”

“L’età non mette al riparo dalla saggezza,” esclamò Fabian. “Purtroppo non tutti gli inventori sono così sentimentali.”

“Avevo pensato di andare in Russia e di offrire i miei servigi laggiù. Ma senza passaporto non mi lasciano entrare. E se dico il mio nome, è la volta che qui non mi lasciano partire. Ho in tasca gli schizzi e i calcoli per la costruzione di un telaio destinato a mettere fuori uso tutti i modelli attuali. Sicuro, caro signore, in queste tasche rammendate mi porto in giro dei milioni. Ma preferisco morire di fame.” Il vecchio signore si batté il petto con fierezza e riprese a tossire. “Questa sera vado

a dormire nella Yorkstrasse 93. Entro in casa prima che chiudano il portone. Se il portinaio mi blocca, gli dico che vado a far visita ai Grünberg, che stanno al quarto piano. Lui, Grünberg, è impiegato delle poste. Io passo davanti al loro appartamento e salgo in solaio. Spero di trovare la porta aperta. Talvolta nei solai si trova persino un vecchio materasso abbandonato in qualche angolo. E la mattina sparisco di buon'ora."

"Come mai conosce i Grünberg?"

"Cerco i nomi nella guida telefonica," spiegò l'inventore. "Devo pur dare il nome di un inquilino, se il portiere mi domanda dove vado. Molto spesso l'indomani mattina l'imbroglio viene scoperto. Ma la regola millenaria di aver rispetto per i capelli bianchi vige sempre, anche per i portinai. Inoltre cambio casa ogni sera. Quest'inverno diedi lezioni di fisica in una scuola privata. Sfortunatamente il mio diventò un corso di propaganda contro i miracoli della tecnica, e la cosa non piacque né agli alunni né al direttore. Così preferii per qualche mese stare al caldo negli uffici postali. Ma ora non ne ho più bisogno; fa caldo. Adesso passo delle ore nelle stazioni, a guardare la gente che parte, che arriva, che rimane. È molto divertente. Io me ne sto lì seduto e sono contento di essere al mondo."

Fabian scrisse il suo indirizzo su un pezzetto di carta e lo diede al vecchio. "Lo conservi. E se qualche portinaio dovesse impedirle di passare la notte sulle scale, venga da me. Può sempre dormire sul mio divano."

Il vecchio signore lesse il biglietto e domandò: "E che cosa dirà la sua padrona di casa?"

Fabian alzò le spalle.

"Della mia tosse non si deve preoccupare," fece il vecchio. "Quando passo la notte negli abbaini, non tossisco affatto. Mi controllo, per non spaventare gli inquilini. Strano modo di vivere, eh? Ho

cominciato da povero diavolo, poi sono diventato ricco e ora sono di nuovo un povero cristo. Ma non me ne importa niente. Prendo la vita come viene. Se prendo il sole sulla terrazza di casa mia a Leoni, oppure qui al Kreuzberg, non fa alcuna differenza, né per me né per il sole.” Il vecchio tossì e allungò le gambe davanti a sé. Fabian si alzò e disse che doveva andarsene.

“A proposito, cosa fa lei di mestiere?” domandò l’inventore.

“Il disoccupato,” rispose Fabian e si diresse verso il viale che riportava nel cuore di Berlino.

Quando la sera, sfinito dalle molte ore di marcia, rientrò a casa, il suo desiderio era di andare subito da Cornelia per raccontarle il guaio che gli era capitato. La sola idea della scena che lo aspettava lo riempiva di commozione. Ma forse aveva semplicemente fame.

La signora Hohlfeld, la padrona di casa, mandò a monte il suo progetto. Stava in corridoio e bisbigliando con aria di inutile mistero, come era sua abitudine, gli disse che c’era Labude. L’amico lo aspettava nella sua camera, e aveva mal di capo. Disse di esser venuto per scusarsi perché la sera precedente se n’era andato senza salutare. Di fatto, ciò che voleva era tutt’altro. Voleva sapere che ne pensava Fabian della Selow.

Labude era un uomo dotato di senso morale e aveva sempre nutrito l’ambizione di poter scrivere la storia della sua vita senza minute né cancellature, direttamente in bella copia. Da bambino non aveva mai scarabocchiato sui fogli di carta asciugante. Il suo senso morale era una diretta conseguenza del suo amore per l’ordine. La delusione patita ad Amburgo aveva alterato il suo concetto privato dell’ordine e di conseguenza intaccato il suo senso morale. Il suo intero programma spirituale vacillava. Al carattere era d’improvviso venuta a mancare la ringhiera di

protezione. E ora lui, l'uomo degli scopi e delle mete precise, veniva da Fabian, l'uomo incapace di piani prestabiliti, lo specialista dell'incertezza. Da lui sperava di imparare come si possa conoscere l'inquietudine e restare tranquilli.

"Hai una brutta cera," gli disse Fabian.

"Non ho chiuso occhio tutta la notte," confessò Labude. "Quella Selow è malinconica e insieme volgare. Può starsene distesa sul divano per ore a mormorare sconcezze come se recitasse le litanie. Insopportabile. Beve in modo tale, che solo a vederla ci si sente ubriachi. Poi, d'un tratto, si accorge d'essere sola in casa con un uomo e allora si vorrebbe essere assicurati contro la grandine. Eppure le sue reazioni non sono quelle di una donna normale. Non si può definire una lesbica vera e propria. Credo che sia una omosessuale, per quanto ciò sembri strano."

Fabian lo lasciava dire. E poiché non si stupiva di nulla, anche l'amico si calmò. "Domani parto per Francoforte, per un paio di giorni," disse ancora Labude prima di congedarsi. "Viene anche Rassow; vogliamo fondare un gruppo di lavoro. La ragazza per il momento può restare nel mio appartamento numero due. Deve aver fatto una vita da cani in questi ultimi mesi; ora si può riposare. Arrivederci, Jakob." E se ne andò.

Fabian andò in camera di Cornelia. Chissà come avrebbe accolto la notizia del suo licenziamento? Ma nella stanza trovò Ruth Reiter, la scultrice, aggrondata e triste, ma non sorpresa di vedere entrare Fabian; ricominciò a raccontare ciò che aveva già detto alla Battenberg: la piccola Kulp era stata ricoverata alla Charité con delle lesioni interne. Wilhelmy, il candidato alla morte con la gamba di legno, era rimasto nell'atelier, dove giaceva in condizioni pietose; non riusciva quasi più a respirare e si preparava a morire.

Cornelia aveva tratto dalla sua valigia un paio di tazze, piatti e posate, aveva comperato qualcosa da mangiare e preparato la tavola con garbo. C'erano persino una tovaglia candida e dei fiori. La Reiter disse che se ne andava: ma prima di dimenticarsene, c'era qualcuno che sapeva dove abitava il giovane Labude? Aveva sperato di venire a sapere dall'antica compagna di scuola l'indirizzo di Fabian e da questi di risalire a Labude, giacché il personale della villa nel Grünewald non era stato in grado di darle delle informazioni utili.

"Io so dove abita," disse Fabian. "Inoltre fino a qualche minuto fa era qui con me nella camera accanto. Ma non posso rivelare il suo indirizzo."

"Era qui?" esclamò la Reiter. "Arrivederci!" e si allontanò di corsa.

"Le manca la Se low," osservò Cornelia.

"O la brutalità di un uomo," ribattè Fabian.

"Ma non a me," disse la ragazza. Lo abbracciò e lo trascinò verso il tavolino perché ammirasse i preparativi per il pranzo. "Ti piace?"

"Splendido. Ma dovrai usarmi la gentilezza di dirmi sempre quando c'è qualcosa da ammirare. Hai forse un abito nuovo? Conosco già questi orecchini? Avevi anche ieri la scriminatura nel mezzo? Io non osservo i particolari di quel che mi piace. Mi ci devi far mettere il naso."

"Certo, sei pieno di difetti. Presi ad uno ad uno li detesterei, ma tutti insieme mi piacciono." Durante la cena gli raccontò che l'indomani avrebbe iniziato il suo nuovo lavoro. Oggi aveva fatto conoscenza con un sacco di colleghi, drammaturghi, produttori e registi e gli descrisse quell'immenso, singolare edificio, pieno di personaggi importanti, occupati a passare da una conferenza all'altra, tutti intenti a render la vita dura

al film sonoro. Fabian rimandò a un momento più propizio la sua notizia.

Finita la cena, lei mise in disparte un piatto con due panini imbottiti e gli disse sorridendo: "La riserva d'emergenza."

"Sei diventata rossa," esclamò lui.

Lei assentì. "Qualche volta dunque te ne accorgi, quando c'è qualcosa da ammirare."

Egli propose di fare una piccola passeggiata, e lei subito si vestì. Fabian stava meditando sul modo migliore per dirle del suo licenziamento. Ma della passeggiata non se ne fece nulla. Quando furono sulla strada, qualcuno tossì dietro a loro, dando la buonasera. Era l'inventore con la mantellina. "La descrizione che lei mi ha fatto del suo divano mi ha tolto per oggi ogni interesse per scale ed abbaini," disse l'uomo. "Così ho girato al largo della Yorkstrasse e sono venuto direttamente da lei. Per la verità mi faccio scrupolo di importunarla, perché oltretutto anche lei è disoccupato." "Disoccupato?" fece Cornelia. "È vero?"

Il vecchio signore si profuse in scuse, credeva che la signorina fosse al corrente.

"Mi hanno licenziato questa mattina." Fabian si staccò dal braccio di Cornelia. "Come congedo mi hanno messo in mano duecentosettanta marchi. Pagato l'affitto, ci restano centonovanta marchi. Ancora ieri ci avrei riso su."

Dopo che ebbero sistemato il vecchio sul divano, mettendogli accanto la lampada a stelo dato che voleva finire dei calcoli riguardanti la sua macchina misteriosa, i due giovani gli augurarono la buonanotte e si ritirarono nella camera di Cornelia. Fabian tornò indietro con un paio di panini per il suo ospite.

"Le prometto di non tossire," sussurrò il vecchio.

“Qui può anche tossire. Il suo vicino di camera insegue piaceri di tutt’altro genere, senza che per questo la padrona, una certa signora Hohlfeld, che un tempo non aveva bisogno di far l’affittacamere, salti fuori dal letto. Soltanto non so come ce la caveremo domattina. La padrona è gelosa dei suoi mobili, che trova meravigliosi, e l’idea che un estraneo abbia bivaccato un’intera notte su un suo divano potrebbe mandarla sul serio su tutte le furie. Be’, ora dorma bene. La sveglierò io domattina. E nel frattempo mi sarà pur venuta qualche idea.”

“Buona notte, mio giovane amico,” rispose il vecchio, togliendosi di tasca le sue preziose carte. “I miei omaggi alla sua fidanzata.”

Cornelia gli apparve così radiosa, che Fabian stupì. Un’ora più tardi lei stava già mangiandosi la sua razione d’emergenza. “Ah, com’è bella la vita!” esclamò. “Cosa ne pensi della fedeltà?”

“Finisci di masticare, prima di tirar fuori parole grosse!” Le sedeva accanto, le ginocchia rialzate, e contemplava la ragazza allungata accanto a lui. “Credo di non aspettare altro che l’occasione per essere felice. E pensare che fino a ieri ero convinto di esserne incapace.”

“Ma questa è una vera dichiarazione d’amore!” mormorò lei.

“Se adesso ti metti a piangere, ti prendo a sculaccioni!” l’ammonì Fabian.

Con una capriola Cornelia saltò dal letto, infilò le mutandine rosa e gli si piantò davanti. Sorrideva fra le lacrime. “Ora piango,” mormorò. “E ora mantieni la promessa.” E si chinò per ricevere il castigo. Lui l’afferrò e la rimise sul letto, mentre lei ripeteva: “Caro, caro, caro! Non essere triste!”

## 12.

### *L'inventore nell'armadio - Non lavorare è una vergogna - La mamma viene in visita*

Il mattino seguente Fabian trovò l'inventore già in piedi, lavato e vestito e seduto a tavolino, immerso nei suoi calcoli.

“Dormito bene?”

Il vecchio era di ottimo umore e gli strinse calorosamente la mano. “Un divano favoloso!” esclamò, “fatto apposta per dormirci,” e con la mano accarezzò lo schienale marrone come se fosse un cavallo. “Ora devo squagliarmela, eh?”

“Senta, le faccio una proposta. Mentre faccio il bagno, la padrona mi porta in camera la colazione e non deve vederla qua, altrimenti son dolori. Quando se ne sarà andata, lei è di nuovo il benvenuto e se ne potrà star qui tranquillo ancora per un paio d'ore. Dovrò però lasciarla solo, perché bisogna che vada a cercarmi un impiego.”

“Non importa. Col suo permesso sfoglierò qualche libro. Ma dove posso andare mentre lei fa il bagno?”

“Stavo appunto pensando all'armadio. Finora l'armadio come nascondiglio era una risorsa delle commedie dell'adulterio. Spezziamo la tradizione, caro amico! Nulla in contrario?”

L'inventore aprì l'armadio, ne ispezionò l'interno con aria scettica e poi domandò: “Ci sta molto nel bagno?”

Fabian lo rassicurò, spinse da parte il suo secondo vestito e invitò l'ospite ad accomodarsi. Questi si buttò la sua mantella sulle spalle, si mise la bombetta in testa e l'ombrello sottobraccio e si introdusse nell'armadio che scricchiolò pesantemente. "E se mi scopre qui dentro?"

"Vorrà dire che alla fine del mese dovrò sloggiare." L'inventore si appoggiò all'ombrello, annuì col capo e disse: "Ora si sbrighi a fare il bagno!"

Fabian richiuse a chiave l'armadio, per prudenza prese la chiave con sé e nel corridoio chiamò: "Signora Hohlfeld, la colazione!" Quando entrò nel bagno vi trovò Cornelia, già nella vasca, sorridente e coperta solo di schiuma. "Ora tu mi strofini la schiena; io ho le braccia troppo corte."

"La pulizia diventa un piacere," esclamò Fabian e le insaponò la schiena con cura. Di lì a poco lei gli ricambiò il favore e alla fine si trovarono seduti l'uno di fronte all'altra nella vasca, giocando alla burrasca. "È terribile pensare che intanto il re degli inventori se ne sta chiuso nel mio armadio," esclamò Fabian, "in attesa di esser liberato. Devo sbrigarmi." Uscirono dalla vasca strofinandosi a vicenda finché furono rossi come gamberi. Poi si separarono.

"A stasera," bisbigliò Cornelia. Lui la baciò accomiatandosi dagli occhi di lei, dalla bocca, dal collo, da ogni singola parte del suo corpo, poi corse in camera dove la colazione lo stava aspettando, aprì l'armadio e l'inventore ne uscì con le gambe irrigidite e tossì a lungo, per recuperare il tempo perduto.

"Ora passiamo al secondo atto della commedia," fece Fabian; uscì in corridoio, aprì la porta che dava sulle scale, la richiuse con fracasso esclamando a gran voce: "Oh, caro zio, che sorpresa! Avanti! Avanti! Che piacere vederti!" e guidò l'immaginario ospite verso la sua camera, facendo gran cenni col capo all'inventore che

lo stava contemplando attonito. Quando furono in camera esclamò: “Ecco. Ora è qui ufficialmente. Si accomodi. Qui c’è una seconda tazza.”

“E per di più sono anche suo zio!”

“I rapporti di parentela hanno sempre un effetto tranquillizzante sulle affittacamere,” spiegò Fabian.

“Il caffè è ottimo. Posso prendere un panino?” Il vecchio inventore cominciava a dimenticare la sosta nell’armadio. “Se non fossi interdetto, la farei mio erede universale, caro signor nipote,” aggiunse mettendosi a mangiare di gran gusto.

“La sua ipotetica offerta mi lusinga,” rispose Fabian e a richiesta del nuovo zio accostarono le rispettive tazze, brindando alla salute reciproca.

“Io amo la vita,” dichiarò il vecchio quasi imbarazzato. “E l’amo veramente solo da quando mi sono ridotto in povertà. Talvolta dalla gioia avrei voglia di mordere i raggi del sole o l’aria dei giardini. Sa da che cosa dipende? Dal fatto che penso spesso alla morte. Oggi nessuno pensa alla morte. Ciascuno se ne lascia sorprendere come da un incidente ferroviario o da un’altra catastrofe imprevedibile. Tanto stupidi si sono fatti gli uomini! Io invece ci penso ogni giorno, perché ogni giorno essa si può presentare e farmi cenno. E poiché penso alla morte, amo la vita. È un’invenzione straordinaria. E in fatto di invenzioni io sono uno specialista!”

“E gli uomini?”

“Il nostro povero mondo ha la rogna,” borbottò l’inventore.

“Amare la vita e al tempo stesso disprezzare gli uomini, è raro che vada a finire bene,” sentenziò Fabian alzandosi. Si congedò dall’ospite che finiva di far colazione, pregò la vedova di non disturbare lo zio e uscì per recarsi all’Ufficio di Collocamento del suo quartiere.

Dopo aver parlato con tre funzionari, vale a dire dopo due ore, scoprì che quello non era l'ufficio competente e che doveva recarsi a una succursale riservata agli impiegati, nella zona occidentale della città. Prese l'autobus fino alla Wittenbergplatz e si presentò all'ufficio indicato, ma l'informazione che gli avevano dato non era esatta, perché capitò invece in mezzo a un mare di donne disoccupate, infermiere, bambinaie e dattilografe, dove, essendo l'unico postulante maschio, suscitò grande curiosità.

Fece un rapido dietro-front, uscì in strada e un paio di case più avanti scoprì una bottega che pareva lo spaccio di una cooperativa, evidentemente trasformata in quell'ufficio cui gli avevano detto di rivolgersi. Dietro il banco sedeva un impiegato e davanti si snodava una lunga teoria di impiegati senza impiego che porgeva il proprio foglio di disoccupazione per farlo timbrare.

Fabian stupì nel notare come erano ben vestiti questi disoccupati; alcuni si potevano definire addirittura eleganti; incontrandoli, ad esempio, sul Kurfürstendamm li avrebbe senza dubbio presi per dei perdigiorno volontari. Probabilmente molti di loro approfittavano della quotidiana visita obbligatoria all'ufficio di controllo per fare una passeggiata nelle vie più eleganti del quartiere degli affari. Curiosare davanti alle vetrine non costava ancora nulla; e chi poteva riconoscere se erano o no in grado di fare degli acquisti? Perciò indossavano gli abiti della festa; e con pieno diritto, perché nessuno al pari di loro disponeva di altrettante domeniche.

Seri e compassati, stavano ben allineati in attesa di potersi rimettere in tasca la carta debitamente stampigliata, poi se ne andavano come se uscissero dallo studio di un dentista. Talvolta il funzionario metteva in disparte una carta, che un aiutante portava

nella stanza attigua dove troneggiava un ispettore che richiamava al dovere coloro che non si presentavano regolarmente al controllo. Di tanto in tanto una specie di usciere compariva sulla porta e chiamava un nome.

Fabian diede una scorsa alle varie avvertenze appese al muro. Era proibito portare bracciali alle maniche. Era proibito cedere ad altre persone biglietti tramviari già usati per una corsa. Era proibito provocare dibattiti politici o prendervi parte. Si rendeva noto dove era possibile ottenere un buon pasto a una mensa per trenta pfennig. Si rendeva noto per quali mestieri era stato trasferito altrove l'ufficio informazioni. Si rendeva noto. Era proibito. Era proibito. Si rendeva noto.

Il locale andava mano mano vuotandosi. Fabian presentò i suoi documenti al funzionario, e costui lo informò che, di regola, l'ufficio non si occupava del ramo pubblicità, consigliando quindi a Fabian di rivolgersi all'ufficio delle libere professioni, artisti e scienziati. Gli diede anche l'indirizzo.

Fabian prese un secondo autobus e andò nella Alexanderplatz. Era quasi mezzogiorno. Nella nuova filiale capitò nel mezzo di una singolare accolta di gente di ogni classe. Dagli avvisi dedusse che doveva trattarsi per la maggior parte di medici, giuristi, ingegneri, agronomi e maestri di musica.

“Ora mi sono iscritto all'Assistenza per la crisi,” andava dicendo un ometto a chi aveva voglia di ascoltarlo. “Mi danno 24 marchi e 50; cioè 2,72 a testa alla settimana, vale a dire 38 pfennig al giorno a persona. Con questo cronico tempo libero ho la possibilità di fare i calcoli con precisione. Se continua di questo passo comincerò a rubare.”

“Come se fosse una cosa semplice,” sospirò il suo vicino, un giovanottino miope. “Anche questo richiede

un certo tirocinio. Io mi sono già beccato un anno di galera. Le assicuro che ci sono ambienti migliori.”

“Oh, non me ne importa, stando così le cose,” replicò l’ometto eccitato. “Mia moglie non riesce più nemmeno a mettere insieme una fetta di pane da dare ai ragazzi quando vanno a scuola. Non resisto più a vedere una cosa simile.”

“Come se rubare giovasse a qualcosa!” esclamò un omaccione grande e grosso appoggiato al davanzale. “Appena resta senza mangiare, il piccolo borghese non pensa che a passare nelle file del proletariato. Perché non ha un minimo di coscienza di classe, brutto sgorbio che non è altro? Non vuol capire qual è il suo posto? Dia piuttosto una mano a preparare la rivoluzione. ”

“Eh già, se devo aspettare quella, i miei figli fanno in tempo a crepare di fame.”

“E se finisce in galera, i suoi signori figli creperanno prima.” Il giovanotto miope rise e scosse le spalle con l’aria di scusarsi.

“Ho le scarpe rotte,” riprese l’ometto. “Ci rimetto un paio di soles la settimana a correr qui tutti i giorni, e non ho i soldi per il tram.”

“Ma non gliele passa l’Assistenza, le scarpe?” domandò il miope.

“Ho i piedi troppo delicati,” spiegò l’ometto.

“E allora vada ad impiccarsi!” gridò l’uomo che stava alla finestra.

“Ha il collo troppo delicato!” commentò Fabian.

Il giovanotto aveva rovesciato sul tavolo gli spiccioli che aveva in tasca e ora contava i suoi averi. “Si spende la metà dei soldi soltanto per cercarsi un posto. Solo in affrancature. Nessuno si preoccupa di restituire i certificati. Bisogna ricopiarli venti volte alla settimana e poi farli legalizzare. E mai una risposta. Scommetto che gli impiegati delle ditte a cui scrivo ci

fanno la collezione con i bolli che si accludono per la risposta.”

“Però le autorità fanno quel che possono,” replicò l’uomo alla finestra. “Fra l’altro hanno organizzato corsi gratuiti di disegno per disoccupati. Questa sì che è un’opera di bene. Prima si imparano a disegnare mele e bistecche e poi ci si sazia di quelle. Istruzione artistica come mezzo di sussistenza.”

“Il guaio è,” fece afflitto l’ometto che pareva aver perso ogni traccia di senso umoristico, “che non posso profittarne; faccio il disegnatore.”

In quel momento, vedendo un impiegato attraversare la sala d’aspetto, Fabian, fattosi prudente con l’esperienza, si rivolse a lui per sapere se aveva qualche probabilità di inoltrare la sua domanda. L’altro gli chiese se si era fatto dare il certificato dall’Ufficio del Lavoro del suo quartiere: “Ma come? Non è ancora iscritto? Per prima cosa deve iscriversi.”

“Si ricomincia. Ora devo tornare dov’ero cinque ore fa.”

“Gli impiegati sono cortesi, niente da dire,” fece il giovane miope, “peccato però che non danno mai informazioni esatte.”

Così Fabian prese un terzo autobus per tornare all’Ufficio del Lavoro del suo quartiere. Aveva sciupato più di un marco in mezzi di trasporto ed era così indispettito che non guardò neppure dal finestrino.

Quando arrivò a destinazione, trovò l’ufficio chiuso. “Mi faccia un po’ vedere i suoi documenti,” gli disse il custode, “forse posso esserle utile.” Fabian gli porse il suo incartamento. “Aha,” esclamò l’altro dopo aver studiato ben bene le scartoffie che Fabian gli aveva consegnato, “ma lei non è disoccupato!”

Fabian sedette su uno dei paracarri di bronzo che fiancheggiavano l’androne.

“Lei fino alla fine del mese ha per così dire delle ferie pagate. Lo stipendio glielo hanno dato, no?”

Fabian assentì.

“Allora deve tornare fra quindici giorni. Intanto può scrivere delle lettere, risponda alle inserzioni. Serve a poco, ma comunque!”

“Buona notte!” esclamò Fabian, prese le sue carte e se ne andò al Tiergarten con l'intenzione di mangiarsi in pace un paio di panini, ma poi finì per buttarli ai cigni che portavano a spasso i loro piccoli nel laghetto.

Quando verso sera tornò a casa, trovò sua madre ad attenderlo in camera sua. La mamma era seduta sul divano, mise in disparte il libro che stava leggendo e disse: “T'ho fatto una sorpresa, figliolo.”

Si abbracciarono e lei proseguì: “Dovevo assolutamente venire a vedere che cosa fai. Papà intanto bada al negozio. Ero in pensiero. Non rispondi più alle mie lettere. Sono dieci giorni che non mi scrivi. Non avevo più pace, Jakob.”

Egli sedette accanto alla madre, le carezzò le mani e la rassicurò: stava benissimo. Lei lo scrutava con occhio attento. “Ti disturbo?” Lui scosse la testa. “Ho già riposto la biancheria nel cassetto. La padrona potrebbe anche fare un po' più di pulizia. Oppure è sempre troppo signora per degnarsi di tanto? Indovina che cosa ti ho portato.” Aprì la sua cesta da viaggio e posò sul tavolo dei pacchetti. “Sanguinaccio, un buon mezzo chilo, fatto da quello della Breitenstrasse, sai chi intendo. Poi costolette fredde. Peccato che non si possa andare in cucina, altrimenti te le riscalderei. Prosciutto affumicato. Un mezzo salame. Tanti saluti dalla zia Martha, sono stata ieri da lei in giardino. E un paio di saponette dal negozio. Se soltanto gli affari non andassero tanto male. Pare che la gente non si lavi più. Ed ecco una cravatta, ti piace?”

“Sei molto buona, mamma,” disse Fabian. “Ma non dovresti spendere tanti soldi per me.”

“Sciocchezze!” replicò lei e sistemò il cibo su un piatto. “Potrebbe prepararci un po’ di tè, la padrona; gliel’ho già detto. Riparto domani sera. Sono venuta con l’accelerato, il tempo è passato in fretta. C’era un bambino nello scompartimento. Abbiamo riso tanto. E il tuo cuore come va? Fumi troppo! Dappertutto ci sono pacchetti vuoti di sigarette.”

Fabian contemplava sua madre che si agitava tutta per l’emozione.

“Ieri mi è tornato alla mente il tempo in cui ero in collegio,” le disse. “Tu eri malata e io la sera scappavo attraverso la piazza d’armi per venire a casa e sentire come stavi. Mi ricordo ancora che una sera fosti costretta a spingere avanti una sedia come sostegno, altrimenti non saresti arrivata fino alla porta.”

“Ne hai passate, eh, con questa tua mamma? Dovremmo proprio vederci un po’ più spesso, tu ed io. E in ufficio, come te la cavi?”

“In questi giorni ho ideato per la ditta un concorso pubblicitario. Ci possono guadagnare su qualche centinaio di migliaia di marchi.”

“E a te ne danno duecentosettanta al mese, quei furfanti!” La mamma era indignata. In quel momento bussarono all’uscio e la signora Hohlfeld posò sul tavolo il vassoio con il tè. Poi disse: “Suo zio è già di ritorno.”

“Tuo zio?” fece la mamma stupita.

“Sono meravigliata anch’io,” spiegò la padrona di casa.

“Spero che ciò non le abbia recato danno, signora,” ribattè Fabian e la signora Hohlfeld se ne andò indispettita. Fabian fece entrare in camera l’inventore e lo presentò alla madre. “Mamma, questo è un mio vecchio amico. Ha dormito stanotte sul mio divano e

l'ho nominato zio per abbreviare le formalità." Si volse all'inventore: "Mia madre, caro zio. La donna migliore del nostro secolo. Si accomodi. Mi spiace che per stasera il divano non è a sua disposizione. Vorrei però invitarla per domani, se le fa piacere."

Il vecchio sedette, tossì, infilò la bombetta sul manico dell'ombrello e tese a Fabian una busta dicendo: "La metta via subito! È la mia macchina. Mi stanno alle calcagna. La mia famiglia vuole farmi nuovamente rinchiudere in manicomio. Evidentemente sperano in questo modo di venire in possesso dei miei piani e fare quattrini."

Fabian intascò la busta. "Vogliono internarla di nuovo?"

"Per conto mio, non ho nulla in contrario," replicò il vecchio. "Laggiù si sta in pace. Il parco è bellissimo e il primario è un uomo più che sopportabile, un po' matto anche lui, uno straordinario giocatore di scacchi. Ci sono già stato due volte. Quando poi sono stufo, non faccio che scappare di nuovo." Si volse alla signora: "Mi deve scusare per il disturbo. Non si allarmi quando verranno a cercarmi. Suoneranno tra poco. Io sono pronto, le carte al sicuro. Guardi che non sono pazzo; anzi, sono fin troppo sensato per i miei degnissimi parenti. Caro amico, se dovesse cambiar indirizzo, mi scriva due righe a Bergendorf, all'ospedale psichiatrico.

In quel momento suonò il campanello.

"Eccoli," esclamò il vecchio.

La signora Hohlfeld introdusse due signori. "Prego di scusare il disturbo," disse uno dei due inchinandosi. "Dai documenti che lorisignori possono controllare sono autorizzato ad allontanare di qui il professor Kollrepp. Ho giù l'automobile."

"Come mai tante cerimonie, caro dottore? Ma lei è dimagrito. M'ero accorto fin da ieri che mi stavate

pedinando. 'giorno, Winkler. Andiamo allora sulla vostra automobile. E come sta la mia cara famiglia?"

Il vecchio andò all'armadio, lo aprì, diede una lunga occhiata all'interno e lo richiuse. Poi si volse a Fabian e gli strinse la mano. "La ringrazio di cuore." Si diresse verso la porta. "Lei ha un bravo figliolo, signora," disse ancora rivolto alla madre, "non tutti possono dire altrettanto." E uscì. Il medico e l'infermiere lo seguirono. Fabian e sua madre s'affacciarono alla finestra. L'automobile aspettava davanti al portone. I tre comparvero sulla strada; l'autista porse all'inventore uno spolverino. La mantellina fu gettata in un canto.

"Un tipo molto strano," disse la madre di Fabian, "ma pazzo non è." La macchina partì. "Ma perché ha guardato nell'armadio?"

"Ce lo avevo rinchiuso stamattina perché la padrona non lo vedesse."

La madre versò il tè. "Però è stata una bella leggerezza da parte tua prenderti in camera di notte uno sconosciuto. Non si sa mai quel che può succedere. Capitano tante cose! Speriamo che non abbia sporcato i tuoi vestiti nell'armadio."

Fabian scrisse l'indirizzo dell'ospedale psichiatrico sulla busta e la chiuse in un cassetto. Poi sedette per cenare.

Dopo cena disse alla madre: "Ora vestiti, ti porto al cinema." Mentre lei si preparava, Fabian andò da Cornelia e le raccontò dell'arrivo di sua madre. La ragazza, stanca, era già a letto. "Dormirò fino al tuo ritorno dal cinema. Passerai a vedermi un momento?" Fabian promise.

Il film era la riduzione di una sciocca commedia teatrale; a parte questo, non s'era trascurato nulla, il lusso che vi si ostentava passava ogni limite. Sebbene gli oggetti in questione non fossero visibili, per ragioni

di decenza, veniva fatto di pensare che sotto i letti ci fossero dei vasi da notte d'oro massiccio. Ogni tanto la mamma rideva e Fabian ne era così contento che rideva anche lui.

Tornarono a casa a piedi. La mamma era di buon umore. "Se in passato mi fossi sempre sentita bene come oggi, anche tu avresti avuto una giovinezza migliore."

"Ma non è stata poi tanto male," replicò Fabian. "Comunque il passato è passato."

A casa bisticciarono un pochino per decidere a chi toccasse il letto e a chi il divano. Vinse Fabian. La madre gli preparò il divano per la notte. Poi lui disse che doveva andare un momento nella stanza accanto. "Ci abita una signorina con cui ho fatto amicizia." Ad ogni buon conto diede un bacio alla madre e uscì senza far rumore.

Tornò dopo un minuto: "Sta già dormendo," bisbigliò e raggiunse il divano.

"Una volta non sarebbe stato possibile," osservò la signora Fabian.

"Lo ha detto anche sua madre," replicò suo figlio, voltandosi verso il muro. All'improvviso, mentre stava quasi per addormentarsi, s'alzò ancora una volta, traversò la stanza brancolando nel buio, si chinò sul letto e disse, come un tempo: "Dormi bene, mamma."

"Anche tu," mormorò lei aprendo gli occhi. Ma egli non potè vederli. Camminando a tentoni nell'oscurità stava già ritornando al suo divano.

## 13.

### *Il Grande Magazzino e Schopenhauer - Il bordello alla rovescia - Due biglietti da venti marchi*

Al mattino lo svegliò sua madre: “Sveglia! Arriverai tardi in ufficio!” Lui si vestì in fretta, bevve il caffè in piedi e si congedò.

“Intanto metterò un po’ d’ordine qui dentro,” disse lei. “C’è polvere dappertutto. E ti manca un bottone al soprabito. Lasciamelo; oggi non fa freddo.

Fabian si appoggiò alla porta, osservando sua madre darsi d’attorno: la sua vivacità, fatta un po’ d’amore per l’ordine e un po’ della gioia di prodigarsi per il figlio, risvegliavano in lui la nostalgia di casa. La camera gli parve d’un tratto impregnata di un’atmosfera casalinga che ravvivò in lui il ricordo della casa paterna. “Non saresti capace di startene seduta cinque minuti con le mani in mano,” l’ammonì amorevolmente. “Non sarebbe più bello se ora potessi star qui con te? Potremmo andare al Tiergarten. O all’acquario. O restar in casa, e tu mi racconteresti ancora una volta come ero buffo da bambino. Quando graffiai con gli spilli la testata del letto e poi ti condussi per mano ad ammirare il mio splendido lavoro. O quando ti regalai per il tuo compleanno due rocchetti di filo bianco e nero, una dozzina d’aghi e una scatoletta di bottoni, ricordi?”

“E una cartina di spilli e seta bianca e nera per cucire. Mi pare oggi,” replicò la madre, lasciandogli la

giacchetta con le mani. “Questo vestito ha bisogno di essere stirato.”

“E mi ci vorrebbe una moglie, con sette buffi marmocchi,” concluse lui con saggia previdenza.

“Su, vai a lavorare ora!” esclamò la mamma, puntandosi le mani sui fianchi. “Il lavoro fa bene alla salute. Verrò a prenderti in ufficio, nel pomeriggio. Così mi accompagnerai alla stazione.”

“È un gran peccato che tu non possa restare più di un giorno.” Fabian era nuovamente rientrato nella stanza.

La madre evitò di guardarlo, affaccendata a riordinare il divano. “Non potevo più resistere laggiù, senza vederti,” mormorò. “Ma ora sono contenta. Devi soltanto promettermi di dormire di più. E di non prendere la vita tanto sul serio, figliolo. Non serve a renderla più facile.”

‘Ora vado, altrimenti arrivo davvero in ritardo.’

Lei s'affacciò per seguirlo con gli occhi, facendogli cenni di saluto. Lui rispose a gesti, ridendo, e s'allontanò di corsa, fino a quando ebbe svoltato l'angolo, poi rallentò e finì per fermarsi. Bel gioco a nascondino che faceva con sua madre! Scappava via ben sapendo di non aver nulla da fare in nessun posto. La lasciava sola in quella brutta stanza inospitale, pur convinto che lei avrebbe dato volentieri un anno intero della sua vita per ogni ora che poteva passare con lui. Nel pomeriggio sarebbe andata a prenderlo in ufficio e lui avrebbe dovuto recitare la commedia. Non doveva venire a sapere che era stato licenziato. L'abito che aveva indossato era il solo che si fosse comperato con soldi suoi in trentadue anni di vita. E lei aveva sempre lavorato e fatto economie per lui, per aiutarlo. Possibile che questa situazione non dovesse aver mai fine?

Visto che cominciava a piovere, Fabian andò a passeggiare nei locali di un Grande Magazzino. I grandi

magazzini, per quanto non siano affatto creati a tale scopo, sono indicatissimi per offrire svago ai vagabondi senza quattrini e senza ombrello. Si fermò ad ascoltare una commessa che suonava con molto garbo il pianoforte. Ma poi, nel reparto alimentari, fu respinto dall'odore del pesce che lo disgustava fin da quando era bambino, forse a causa di qualche oscuro ricordo embrionale. Nel reparto arredamento un giovanotto si mise in testa di fargli comperare un enorme armadio; prezzo modicissimo, un'occasione irripetibile. Fabian riuscì a sottrarsi a quella inaudita pretesa e si rifugiò nel reparto libreria. Nel settore libri d'occasione posò gli occhi su un volume con una scelta di scritti di Schopenhauer, cominciò a sfogliarlo e s'immerse nella lettura. L'idea di quel bizzoso zio dell'umanità, di nobilitare l'Europa con l'aiuto della filosofia indiana era senza dubbio una grossolana sciocchezza, come d'altronde tutte le proposte positive fatte finora sia dai filosofi dell'Ottocento che dagli economisti del Novecento. Ma a parte questo, quel vecchio trombone era davvero insuperabile. Fabian si imbattè in una disquisizione tipologica e lesse:

“È esattamente la differenza che Platone distinse coi termini εὐχολος e δύσχολος. Essa è in rapporto a quella vastissima gamma di sensibilità che distingue i vari esseri umani di fronte alle impressioni gradite o sgradite, per cui l'uno ride di ciò che spinge l'altro alla disperazione, e pertanto la sensibilità di fronte alle impressioni gradite è tanto più debole quanto più forte è di fronte a quelle che lo sono meno, e viceversa. Di fronte a probabilità uguali circa l'esito positivo oppure negativo di una vicenda, il δύσχολος andrà in collera o starà in pena se quello si avvera negativo, senza peraltro rallegrarsi se invece risulterà positivo: mentre l'εὐχολος per contro non si lascerà muovere né dall'ira né dall'angoscia nel primo caso, e si rallegrerà

invece nel secondo. Se il δύσχολος conduce a buon fine nove imprese su dieci, egli non gioirà del risultato, bensì deplorerà l'insuccesso della decima; mentre nel caso inverso l'εύχολος saprebbe trovare consolazione e soddisfazione pur nell'unica condotta a buon fine.

“Poiché però è inconsueto che un male si produca senza alcuna contropartita, così si dà anche in questo caso che i δύσχολος, quelli cioè afflitti dal più cupo e ansioso carattere, pur soffrendo di mali immaginari, saranno esposti a minori rovesci e crucci reali, che non gli allegri e spensierati; poiché colui che vede le cose in nero teme il peggio e quindi si difende; e perciò patirà meno delusioni di colui che suole tingere di rosa l'oggetto della sua visuale.”

“Desidera qualcosa?” gli domandò un'anziana signorina.

“Avete dei calzini di cotone?” domandò a sua volta Fabian. La commessa lo fulminò con un'occhiata indignata e rispose: “Al pianterreno.” Fabian posò Schopenhauer sul banco e scese le scale. Aveva ragione Schopenhauer, proprio lui, di stabilire un parallelo fra quelle due categorie di esseri umani, ponendoli sullo stesso piano? Non aveva, proprio lui, affermato nella sua psicologia che la sensibilità al piacere altro non è che il minimo del disagio interiore? Aveva con quella frase dato involontariamente un carattere assoluto alla concezione dei δύσχολος? Nel reparto porcellane e ceramiche artistiche si era formato un capannello di gente. Commessi, signorine e curiosi stavano intorno a una bimbetta in lacrime che poteva avere una decina d'anni, portava a tracolla la canella di scuola ed era vestita poveramente. La piccola tremava come una foglia e guardava spaventata le facce minacciose degli adulti che la circondavano.

Arrivò il direttore del reparto. “Che succede?”

“Ho sorpreso questa monella a rubare un posacenere,” spiegò la commessa, una vecchia zitella. “Eccolo qua!” e levò in alto una ciotola di vetro variopinto per mostrarla al superiore.

“Subito in direzione!” ordinò il direttore.

“La gioventù moderna,” commentò un’oca tutta agghindata.

“Subito in direzione!” ripeté la commessa anziana e afferrò la bimba per le spalle. La bambina piangeva a dirotto.

Fabian si fece largo in mezzo a quella piccola folla. “Lasciate andare immediatamente quella bambina!”

“Scusi, lei chi è?” protestò il direttore del reparto.

“Di che si impiccchia lei?” aggiunse qualcuno.

Fabian diede un colpo secco sulla mano della commessa che teneva la bambina e quella mollò la presa. Poi si chinò sulla piccola, tirandosela accanto. “Perché hai preso proprio un posacenere?” le domandò. “Fumi già per caso?”

“Sono senza soldi,” disse la bambina; e levandosi sulla punta dei piedi spiegò: “Oggi è il compleanno del mio papà.”

“Già, e se non si hanno i soldi, non resta che rubare. Andiamo di bene in meglio,” fece l’oca.

“Ci dia lo scontrino per la cassa,” disse Fabian alla commessa. “Il posacenere lo teniamo.”

“Ma la bambina merita un castigo,” affermò il direttore del reparto. Fabian gli andò incontro deciso. “Se non accetta la mia proposta, le faccio a pezzi tutte le sue porcellane.”

L’uomo alzò le spalle, la commessa scrisse lo scontrino e portò il posacenere al banco delle consegne. Fabian andò alla cassa, pagò e ritirò il pacchetto. Poi accompagnò la bambina fino all’uscita. “Ecco il tuo posacenere,” le disse. “Ma bada di non romperlo. C’era una volta un bambino che comperò una grossa

pentola di coccio per regalarla a Natale alla sua mamma. Quando fu il momento, prese il pentolone di coccio e si lanciò verso la porta semiaperta, dietro la quale scintillava l'albero di Natale. 'Ecco, mamma, ecco la tua...' voleva dire la tua pentola, ma sollevandola sbattè contro la porta, ci fu un fragore di cocci, la pentola era andata in mille pezzi. 'Ecco, mamma, ecco il tuo manico,' fece il bambino, perché in mano gli era rimasto solo il manico."

La bambina levò gli occhi su di lui e strinse il pacchetto al seno, dicendo: "Il mio posacenere non ha manici." Fece una rapida riverenza e corse via. Poi si volse ancora per gridare: "Grazie!" e scomparve.

Fabian uscì sulla strada. Non pioveva più. Si arrestò sul bordo del marciapiede a guardare le automobili.

Una macchina si arrestò. Una vecchia signora, con le mani ingombre di pacchetti, faticava ad alzarsi dal sedile per scendere dalla macchina. Fabian le aprì lo sportello, aiutò la signora a scendere, sollevò il cappello e si tirò in disparte.

"Ecco!" disse una voce accanto a lui. Era la vecchia. Gli mise in mano qualcosa, fece un cenno col capo ed entrò nel negozio. Fabian aprì la mano e si trovò sul palmo una moneta da dieci pfennig. Aveva già l'aria di un mendicante?

Intascò la moneta, si rimise in posa sul marciapiede e aprì con decisione lo sportello della prossima vettura. "Ecco!" disse qualcuno e di nuovo si trovò in mano una moneta. Sta diventando un mestiere vero e proprio, pensò Fabian e dopo un quarto d'ora aveva già messo insieme sessantacinque pfennig. Se passasse Labude e vedesse il dottore in giurisprudenza con interessi storico-letterari aprire gli sportelli delle automobili, rifletté fra sé. Ma il pensiero non lo spaventò. Soltanto sua madre non avrebbe voluto incontrare e neppure Cornelia.

“Permette un modesto obolo?” domandò una signora e gli porse una moneta d’argento. Era Irene Moll. “È un pezzo che ti osservo, ragazzo mio,” esclamò la donna e gli sorrise maligna. “Ci incontriamo un po’ dappertutto, vero? Ti sei ridotto così male? Sei stato troppo precipitoso a rifiutare l’offerta di mio marito; e anche la chiave avresti potuto tenerla. Speravo di vederti capitare di nuovo nel mio letto. La tua discrezione mi attira. Su, ora aiutami a portare i pacchetti. La mancia te l’ho già data.”

Fabian si lasciò caricare di pacchetti e le si mise a fianco senza parlare.

“Che cosa posso fare per te?” domandò lei pensosa. “Hai perso l’impiego, eh? Non ce l’ho con te, sai. Purtroppo però su Moll non possiamo più contare. S’è imbarcato, per la Francia o chissà per dove. E adesso abbiamo la casa sotto sequestro. Moll aveva stornato dei fondi affidatigli dai suoi clienti. Da anni, ormai; non l’avrei mai creduto capace di una cosa simile. Lo abbiamo sottovalutato.”

“E di che cosa vive, ora?”

“Ho aperto una pensione. Gli appartamenti molto grandi sono oggi a buon mercato. I mobili me li ha regalati un vecchio conoscente, cioè la conoscenza è giovane, ma è il conoscente che è vecchio. Per sé ha tenuto solo un paio di buchi delle serrature nelle porte di comunicazione.”

“E chi abita in questa pensione così aperta alla curiosità del vecchio?”

“Giovanotti. Vitto e alloggio gratis. Più il trenta per cento sugli incassi.”

“Quali incassi?”

“La mia Associazione Giovani Acristiani è frequentata dalle signore dell’alta società dal temperamento passionale. Le signore in questione non sono sempre belle e slanciate e nessuno riuscirebbe a

credere che un tempo siano state giovani. Ma hanno quattrini. E quale che sia la cifra richiesta, la pagano. E anche se per farlo dovessero derubare o assassinare i loro mariti, da me ci vengono. E i miei pensionanti incassano. Il mercante di mobili fa il guardone, e le signore soddisfano le loro passioni. Ne ho già venduti tre, di quei giovanotti. Hanno un ottimo reddito, un appartamento privato e, in segreto, anche l'amante del cuore, si capisce. Uno, per esempio, un ungherese, me l'ha comperato la moglie di un industriale. Vive come un principe. Se è furbo, in un anno si è fatto una fortuna. Allora potrà mandare al diavolo quella donna-cannone."

"Insomma, un bordello maschile," fece Fabian.

"Un'istituzione del genere ha oggi maggior ragione di esistere di un bordello femminile," spiegò la signora Moll. "Del resto era già il mio sogno fin da bambina, di diventare la padrona di un *établissement* del genere. Sono molto soddisfatta. Ho denaro, quasi ogni giorno riesco a ingaggiare elementi nuovi, ma ogni aspirante deve prima superare un esame di ammissione presso di me. Non prendo quel che capita! Credo che dovrò organizzare dei corsi di perfezionamento." Si arrestarono. "Sono arrivata." La pensione si trovava in un elegante palazzo. "Vorrei farti una proposta. Come pensionante, niente da fare, caro mio. Sei troppo schizzinoso, e anche troppo vecchio per il ramo, la mia clientela predilige i ventenni. Inoltre tu soffri di grandezze. Potrei però prenderti come segretario. Presto o tardi dovrò cominciare a tenere un po' di contabilità. Potresti lavorare nel mio appartamento privato e ci potresti anche abitare. Che ne pensi?"

"Ecco i pacchetti," rispose Fabian. "Non vorrei mettere a più dura prova la mia resistenza al vomito." In quell'istante uscirono dal portone due giovanottini, vestiti con ricercatezza. Ebbero un attimo

di esitazione vedendo la signora, poi si levarono il cappello. “Gastone, sei in libera uscita, oggi?” domandò lei. “Mackie mi ha chiesto di andare con lui a vedere l’automobile che il numero sette gli ha promesso. Tra venti minuti sono di ritorno.”

“Neanche per sogno. Fila subito in camera tua. Che razza di modi sono? Mackie ci andrà da solo. Marsch! Per le tre si è prenotata il numero dodici. Ti riposerai fino allora. Su, avanti.”

Il giovanotto rientrò in casa, l’altro si tolse nuovamente il cappello e si allontanò.

La signora Moll si volse a Fabian. “Così rifiuti anche questa volta?” Gli tolse di mano tutti i suoi pacchetti. “Ti do una settimana di tempo per pensarci. L’indirizzo lo conosci. Riflettici bene. Far la fame è una questione di gusti. Inoltre mi faresti davvero un favore personale. Veramente. Più ti ribelli e più l’idea mi affascina. Ma non c’è fretta. Le distrazioni, nel frattempo, non mi mancano.” Ed entrò in casa.

“Rasenta quasi il sequestro,” mormorò Fabian tra sé e tornò sui suoi passi.

Mangiò wùrstel e insalata di patate in una bettola, scorrendo i giornali a disposizione nel locale e annotandosi le offerte di impiego. Poi in un’ammuffita cartoleria comprò della carta da lettere e compilò quattro richieste di lavoro. Imbucandole, si avvide che era ora di recarsi alla fabbrica di sigarette. Si avviò a piedi, sebbene fosse ormai stanco.

“Come mai di nuovo qui?” domandò il portiere.

“Mia madre viene a prendermi,” rispose.

Il portiere gli strizzò l’occhio. “Si fidi di me.”

Fabian si sentiva orribilmente a disagio al pensiero che l’uomo avesse capito la commedia che stava recitando. A passo svelto si diresse verso l’ala degli uffici, sedette nella nicchia di una finestra guardando ogni cinque minuti l’orologio. Ad ogni rumor di passi

in corridoio, si ritraeva ancor più dentro la nicchia. Mancavano dieci minuti alla chiusura. Gli impiegati che passavano andavano tutti di fretta e nessuno si accorse di lui.

Stava per lasciare il suo nascondiglio, quando udì nuovamente passi e voci che si avvicinavano.

“Domani presenterò alla seduta del Consiglio il progetto di concorso che lei ha elaborato, caro Fischer,” diceva una voce. “Molto ben fatto, le acquisterà molta stima.”

“Troppo buono, signor direttore,” rispose l’altra voce. “Per la verità io ho soltanto ereditato il progetto dal dottor Fabian.”

“I beni ereditati sono una proprietà come ogni altra, signor Fischer,” ribattè il direttore in tono ruvido. “La mia proposta non le fa piacere? Sarebbe per caso contrario a un aumento di stipendio? E allora! Inoltre il progetto richiede qualche ritocco. Detterò immediatamente alla dattilografa un resoconto per la direzione, sulla base dei suoi suggerimenti. Stia tranquillo, è un concorso che avrà successo. Ora può andarsene a casa, Fischer. Lei farà strada.”

“Chi più vale, più si dà da fare, ha detto Schiller,” fece Fischer. Fabian uscì dal suo nascondiglio. Fischer, sbigottito, indietreggiò d’un passo. Il direttore Breitkopf si passò due dita tra il collo e il colletto. “Sono meno meravigliato di lor signori,” disse Fabian e si diresse verso la scala.

“Eccolo,” annunciò il portiere che stava chiacchierando con la mamma di Fabian. La signora aveva posato a terra la valigia, la borsa da viaggio e la borsetta e vi aveva posato sopra l’ombrello, e faceva grandi cenni al figlio. “Come è andato il lavoro?” gli domandò. Il portiere sorrise bonariamente e si ritirò nella sua guardiola.

Fabian diede la mano alla madre. "Abbiamo ancora una mezz'oretta," disse afferrando la valigia.

Quando ebbero occupato un posto d'angolo sul treno, in una carrozza al centro del convoglio, perché la signora Fabian riteneva prudente ridurre al minimo le conseguenze di un eventuale incidente ferroviario, si misero a passeggiare su e giù per la banchina.

"Non allontaniamoci troppo." La signora posò una mano sul braccio del figlio. "Fanno presto a farti sparire la valigia. Volti le spalle e non c'è più." Alla fine Fabian si fece ancor più diffidente di lei e continuava a spiare il bagaglio oltre il finestrino.

"Ora tutto è a posto," disse la mamma. "Ti ho riattaccato il bottone al cappotto; la stanza ha un aspetto un po' più decente. La signora Hohlfeld aveva l'aria piuttosto offesa, ma non è il caso di far troppi complimenti."

Fabian corse verso il carrello del buffet che sostava lungo il marciapiede e le comperò un panino al prosciutto, un pacchetto di biscotti e due arance. "Ragazzo mio, hai le mani bucate," esclamò la madre. Lui rise, salì in carrozza, fece scivolare un biglietto da venti marchi nella borsetta della mamma e ridiscese.

"E quando vieni a trovarci? Ti preparerò tutti i tuoi piatti preferiti, ogni giorno uno diverso, e andremo da zia Martha in giardino. In negozio non c'è comunque nulla da fare."

"Verrò appena mi è possibile," la rassicurò.

Quando poi si affacciò al finestrino, la mamma aggiunse: "Mi raccomando, Jakob, bada alla tua salute. E se qui le cose non dovessero andar bene, fai fagotto e torna a casa."

Lui assentì. Si guardavano sorridendosi, come si sorride appunto sui marciapiedi delle stazioni, un po' come dal fotografo, solo che qui fotografi non ce

n'erano. "Stai bene, mamma," sussurrò Fabian. "Mi ha fatto molto piacere averti avuto qui."

In camera trovò dei fiori sul tavolo e accanto una lettera. L'aprì. Ne scivolò fuori un biglietto da venti marchi e un foglietto con scritto: "Poco, ma con tanto affetto. Mamma." E più sotto, in un angolo, a modo di post-scriptum: "Mangia prima le costolette. Il salame nella carta oleata si conserva più a lungo."

Si infilò in tasca il biglietto da venti. Ora la mamma in treno aprendo la borsetta avrebbe trovato anche lei il biglietto da venti marchi. Dal punto di vista matematico il risultato dell'operazione era nullo, perché ora entrambi possedevano la stessa cifra di prima. Ma le buone azioni non si basano sulle cifre. Le equazioni morali non si risolvono come quelle aritmetiche.

Quella stessa sera Cornelia gli chiese cento marchi. Nei corridoi dello stabilimento cinematografico aveva incontrato Makart, venuto a trattare con la concorrenza per la cessione di alcuni film. Makart le aveva parlato. Lei era proprio il tipo di donna che stava cercando da un pezzo. Per il prossimo film della sua casa di produzione, s'intende. Doveva andare nel suo ufficio l'indomani pomeriggio, ci sarebbero stati anche il direttore di produzione e il regista. Probabilmente le avrebbero fatto un provino.

"Bisogna assolutamente che nell'intervallo di mezzogiorno mi comperi un cappello e una camicetta. Lo so, Fabian, che sei a corto di quattrini, ma non posso lasciar cadere una simile occasione. Pensa, se diventassi un'attrice cinematografica! Riesci a immaginarlo?" "Sicuro," e le diede il suo ultimo biglietto da cento marchi. "Speriamo che ti porti fortuna. "

“A me?”

“A noi,” si corresse, per farle piacere.

*OceanofPDF.com*

## 14.

### *La strada senza porte - La lingua della signorina Selow - La scala dei borsaioli*

Quella notte Fabian fece un sogno. Probabilmente sognava più spesso di quanto credesse, ma quella notte Cornelia lo destò, e così si ricordò del sogno. Chi avrebbe potuto destarlo durante i sogni precedenti? Chi avrebbe dovuto scuoterlo con tanta amorosa delicatezza, prima di quelle sue notti con Cornelia? Fabian aveva dormito in vita sua con molte donne, questo sì, ma s'era mai sentito vicino a loro?

Nel sogno camminava per una strada interminabile. Le case erano smisuratamente alte, le strade desene e le case non avevano né porte né finestre. E il cielo pareva insolitamente distante ed estraneo, come riflesso in fondo a un pozzo. Fabian aveva fame e sete ed era stanco morto. Vedeva che la strada non aveva fine, ma continuava a camminare, voleva arrivare in fondo.

“È inutile,” disse una voce. Si guardò intorno. Dietro di lui c'era il vecchio inventore, avvolto nella sua mantellina consunta, con la stinta bombetta in capo e l'ombrello male arrotolato appeso al braccio.

“Buon giorno, caro professore,” esclamò Fabian, “credevo che fosse in manicomio.”

“Ma questo è il manicomio,” replicò il vecchio e con la punta dell'ombrello batté contro il muro della casa,

che diede un suono metallico; e lì davanti, dove non c'era stata alcuna porta, si aprì un cancello.

“Questa è la mia ultima invenzione. Permetta, caro nipote, che le faccia strada, sono il padrone di casa.”

Fabian lo seguì. Nella guardiola del portiere, accovacciato per terra, c'era il direttore Breitkopf che si teneva il ventre con le mani, gemendo: “Sono incinto. Anche stavolta la segretaria non ha preso le sue precauzioni.”

E si batté per tre volte la testa calva, che diede un suono di gong.

Il professore affondò l'ombrello male arrotolato in gola al direttore e poi lo aprì. La faccia di Breitkopf scoppiò come un pallone.

“Mille grazie,” esclamò Fabian.

“Non c'è di che,” replicò l'inventore. “Ha già visto la mia macchina?” Prese Fabian per mano e lo guidò per un corridoio illuminato dalla luce azzurrina del neon, fino a che si trovarono all'aperto.

Davanti a loro torreggiava una macchina enorme, grande quanto il duomo di Colonia, e intorno si affaccendavano operai seminudi, armati di badili, che infornavano centinaia di migliaia di piccoli bambini in una caldaia gigantesca, in cui ardeva un vivissimo fuoco.

“Venga dall'altra parte,” disse l'inventore. Su nastri trasportatori traversarono il grigio cortile. “Eccoci,” fece il vecchio e puntò il dito in aria.

Fabian alzò gli occhi. Dall'alto calavano dei convertitori Bessemer, usati per la lavorazione dell'acciaio, enormi e incandescenti; si capovolgevano automaticamente e rovesciavano su uno specchio orizzontale il loro contenuto. Erano esseri umani. Uomini e donne precipitavano sullo specchio abbagliante, si rimettevano rapidamente in piedi e fissavano come ipnotizzati la propria immagine, a

portata di mano eppure irraggiungibile. Molti di loro facevano cenni di saluto verso l'abisso, come se si riconoscessero. Uno trasse una rivoltella e sparò; aveva mirato al cuore della propria immagine, ma colpì invece il suo vero alluce e fece una smorfia di dolore. Un altro correva in tondo; evidentemente voleva voltare le spalle alla sua immagine, ma non ci riuscì, naturalmente.

“Centomila al giorno,” spiegò l'inventore. “E sì che ho accorciato la giornata lavorativa e adottato la settimana di cinque giorni!”

“Tutti pazzi?” domandò Fabian.

“Questione di terminologia,” replicò il professore. “Un momento: la frizione s'è inceppata.” Entrò nella macchina e introdusse la punta dell'ombrello in una fessura. Improvvisamente l'ombrello scomparve, poi scomparve la mantellina e infine anche l'inventore. La macchina lo aveva divorato.

Fabian si fece trasportare dal nastro scorrevole nel cortile grigio: “È accaduta una disgrazia!” gridò a un operaio seminudo. Un bambino schizzò fuori dalla caldaia con un salto mortale. Portava gli occhiali a stanghetta montati in tartaruga e tra le mani aveva un ombrello male arrotolato; l'operaio raccolse il neonato con la pala e lo ricacciò nella caldaia incandescente. Fabian riattraversò il cortile per attendere all'altra estremità della macchina ch'essa gli restituisse il suo vecchio amico, ritrasformato nell'originale.

Attese invano. In compenso si sentì rovesciare egli stesso fuori da una vasca capovolta, un Fabian numero due con bombetta, mantellina e ombrello. Si unì agli altri esseri umani e come loro fissò la propria immagine nello specchio. Alle suole delle scarpe, appeso con la testa in giù, c'era un Fabian numero tre che fissava in faccia il Fabian numero due, il quale con il pollice indicava, di sopra la spalla, la macchina che stava dietro di lui, dicendo: “Metempsicosi meccanica,

brevetto Kollrepp.” Poi avanzò verso il vero Fabian, che stava in piedi in mezzo al cortile, si confuse in lui e svanì.

“Perfetto,” ammise Fabian, tolse di mano l’ombrello all’invisibile uomo meccanico che aveva dentro di sé, gli aggiustò la mantellina sulle spalle e tornò ad essere l’unico esemplare di se stesso.

Volsse lo sguardo allo specchio lucente. Gli uomini vi affondavano all’improvviso come in una limpida palude. Spalancavano la bocca come se volessero urlare di spavento, ma non si udiva nulla. E così venivano inghiottiti dalla superficie. Le figure guizzavano a testa in giù come pesci, rimpicciolivano gradatamente fino a scomparire. Ora gli esseri veri erano raccolti sul fondo, come imprigionati in blocchi d’ambra. Fabian si avvicinò. Ciò che vedeva non era più un’immagine riflessa. Sopra le creature affondate c’era soltanto una lastra di vetro e lì sotto quelle continuavano a vivere. Fabian si inginocchiò per osservarle.

Grasse donne nude, il corpo interamente solcato da rughe di sofferenza, sedevano intorno a tavolini a prendere il tè. Portavano calze rotte e in testa cappellini di paglia intrecciata, bracciali e orecchini scintillanti. Una donna anziana aveva un anello d’oro infilato nel naso. Ad altri tavolini sedevano uomini grassocci, anch’essi seminudi, pelosi come gorilla, col cilindro in testa, qualcuno con mutande color malva, altri con sigari enormi fra le labbra carnose. Tutti, uomini e donne, fissavano avidamente un sipario. Quando esso si alzò, comparvero degli efebi imbellettati, in calzamaglia aderente, che avanzavano con le movenze affettate di mannequins a una sfilata di moda. Dopo di loro venivano alcune ragazze, anch’esse in calzamaglia, tutte sorridenti che si sforzavano di mettere in mostra il più possibile le loro rotondità.

Fabian ne riconobbe qualcuna: c'erano la Kulp, la Reiter, la Selow, e anche la Paula del cabaret Haupt.

Gli spettatori si premevano i binocoli sugli occhi, poi scattavano in piedi, si precipitavano verso il palcoscenico rovesciando tavoli e sedie, spingevano per farsi avanti, si picchiavano per arrivare primi, nitrendo come cavalli in foia. Le grassone ingioiellate si sbracciavano per tirar giù dal palco i giovanottini, ruzzolavano a terra piangendo, li supplicavano in ginocchio, divaricando le cosce carnose, si strappavano i gioielli dai polsi, dalle dita, dalle orecchie per offrirli con aria di mendiche a quei giovani sorridenti come prostitute. Gli uomini agguantavano con braccia scimmiesche le ragazze e anche i ragazzi, stringevano la loro preda, paonazzi di eccitazione e di libidine. Il pavimento era cosparso di mutandine, di vene varicose, giarrettiere, calzamaglie strappate, membra grasse e rugose, visi contorti, ghignanti bocche imbellettate, braccia brune e sottili, piedi che si agitavano convulsi. Un tappeto persiano vivente.

“C'è anche la tua Cornelia,” diceva la signora Irene Moll. Sedeva accanto a lui, sgranocchiando da un enorme sacchetto di caramelle efebi in miniatura. Per prima cosa li spogliava, come si scarta una caramella. Fabian cercava Cornelia. Mentre tutti gli altri si rotolavano per terra in un selvaggio groviglio, lei se ne stava sola sul palco, lottando contro un brutale grassone che con una mano tentava di aprirle la bocca e con l'altra voleva cacciarle dentro il suo sigaro acceso, dalla parte incandescente.

“Con quello ribellarsi non serve,” commentò la Moll, mentre frugava nel suo sacchetto. “È Makart, il produttore cinematografico, ricco sfondato. Sua moglie si è avvelenata.” Cornelia barcollò e alla fine cadde nella bolgia insieme a Makart.

“Presto, corri a salvarla,” fece la Moll. “Ma tu hai paura che il vetro che ti separa dagli altri possa spezzarsi. Per te il mondo è una vetrina.”

Ora Cornelia era scomparsa. Ma Fabian vide invece Wilhelmy, il candidato alla morte. Era nudo, la gamba sinistra era una protesi. Stava su un letto a baldacchino e cavalcava sopra quella marea umana come sulla cresta delle onde. Brandiva la sua gruccia e con essa picchiava sulla testa e sulle mani la Kulp, che si aggrappava al letto, fino a che, inondata di sangue, allentò la presa e precipitò nell’abisso.

Wilhelmy assicurò una cordicella alla gruccia, vi legò un biglietto di banca, e lanciò la lenza. Quelli sul fondo balzavano su come pesci per abboccare all’amo, ma poi ricadevano esausti, per ricominciare subito dopo. Alla fine una donna aveva addentato la banconota. Era la Selow. Emise un urlo straziante, l’amo le aveva perforato la lingua. Wilhelmy ritirò la lenza, la Selow si lasciò rimorchiare verso il letto, il volto contratto. Ma dietro a lei emerse la Reiter che cinse con le braccia la vita dell’amica e la trascinò nuovamente sul fondo. La lingua trafitta dall’amo le si allungava fuor dalla bocca via via che cresceva la distanza tra la Reiter e Wilhelmy, che tiravano in direzioni opposte disputandosi il possesso della donna. La lingua diventava sempre più lunga, alla fine pareva un terribile elastico rosso teso fino al punto di rottura. Wilhelmy ansimava e rideva.

“Fantastico!” gridò Irene Moll. “Fanno a chi tira più forte. Viviamo davvero nell’era dello sport.” Buttò via il sacchetto ormai vuoto ed esclamò: “Ora divorò te.” Gli tolse la mantellina; usando le dita come le lame di una forbice, gli tagliò l’abito a strisce, ma Fabian la colpì alla testa con l’ombrello. La donna barcollò e lasciò la presa. “Ma io ti amo,” mormorava piangendo. Le lacrime le uscivano dagli angoli degli occhi come

minuscole bolle di sapone che si ingrandivano per levarsi poi, iridescenti, nell'aria.

Fabian si alzò e andò avanti.

Finì in una stanza senza pareti. Una quantità di gradini portavano da una estremità all'altra dello spazio. Su ogni scalino si ammassava della gente e tutti guardavano incuriositi verso l'alto, mentre frugavano nelle tasche del vicino. Ciascuno derubava l'altro. Ciascuno esplorava furtivo le tasche di quello che gli stava davanti e veniva a sua volta derubato da quello che gli stava dietro. Il silenzio era assoluto. Eppure tutto era movimento: si rubava e ci si lasciava derubare con cura. Sul gradino più basso una bimbetta di forse dieci anni trasse di tasca al vicino un posacenere. All'improvviso, sul gradino più elevato, comparve Labude, levò le braccia in alto, abbassò lo sguardo sulla folla sotto di lui e gridò: "Amici! Concittadini! L'onestà deve trionfare!"

"Ma naturalmente!" urlarono gli altri in coro, senza smettere di frugare nelle tasche del prossimo.

"Chi è con me, alzi la mano!" gridò Labude.

Tutti alzarono la mano: una sola, perché con l'altra continuavano a rubare. Solo la bambina sul gradino più basso alzò tutt'e due le mani.

"Vi ringrazio," esclamò Labude con voce commossa. "È iniziata l'era della dignità umana. Non dimenticate quest'ora."

"Ma tu sei pazzo!" gridò Cornelia, emergendo improvvisamente a fianco di Labude, trascinandosi dietro un bell'uomo alto.

"I miei migliori amici sono i miei peggiori nemici," esclamò Labude con tristezza. "Ma non m'importa. La ragione trionferà, anche se io dovessi soccombere."

Si udirono degli spari. Fabian levò gli occhi in alto. Dappertutto tetti e finestre. E dappertutto si

levavano tetre figure armate di rivoltella e di mitragliatrice.

La gente che si assiepava sui gradini si buttò a terra, senza però smetter di rubare. Seguì un gran crepitio di colpi, e la gente moriva con le mani nelle tasche altrui. Adesso la scala era coperta di cadaveri.

“Quelli non sono da compiangere,” disse Fabian all’amico. “Vieni via ora!” Ma Labude restava in piedi in mezzo al crepitare delle pallottole.

“Anch’io non più,” bisbigliò e si volse verso le finestre e i tetti con gesto minaccioso.

Dagli abbaini e dai comignoli i colpi piovevano verso il basso. Dalle finestre penzolavano i feriti. Due uomini di statura atletica lottavano sul crinale di un tetto. Si prendevano alla gola e si mordevano fino a che uno perse l’equilibrio e tutt’e due precipitarono giù. Si udì chiaramente il rumore secco dei crani che si schiantavano sul selciato, e sotto il soffitto della ipotetica sala un ronzio di aeroplani che gettavano torce incendiarie sulle case. I tetti presero fuoco. Dalle finestre cominciò a uscire un denso fumo verdastro.

“Perché la gente fa queste cose?” Era la bimbetta dei Grandi Magazzini che ora stringeva la mano di Fabian.

“Perché vogliono costruire case nuove,” rispose lui. Poi prese la bambina in braccio e, aprendosi un varco fra i cadaveri, scese i gradini. A metà della scala incontrò un ometto che se ne stava lì a scrivere numeri sopra un notes, facendo calcoli a fior di labbra.

“Che sta facendo ? ” domandò Fabian.

“Vendo quello che resta,” rispose l’altro. “Trenta pfennig il cadavere, per soggetti ancora in buono stato cinque pfennig in più. È autorizzato al commercio, lei?”

“Vada all’inferno!” gridò Fabian di rimando.

“Più tardi,” rispose l’ometto e continuò a fare i suoi conti.

Ai piedi della scala Fabian depose a terra la bambina. “E ora corri a casa, vai,” le ordinò. La piccola obbedì, saltellando su una gamba sola e canterellando.

Fabian risalì la scala. “Non ci guadagno un pfennig,” gli borbottò l’ometto quando gli passò accanto. Fabian allungò il passo. In alto gli edifici crollavano. Lingue di fuoco salivano dai cumuli di pietre. Travi incandescenti si inclinavano e precipitavano senza rumore, come se cadessero nell’ovatta. Di tanto in tanto ancora spari isolati. Fra le macerie vagavano individui con le maschere antigas. Non appena due di loro si incontravano, spianavano il fucile, prendevano la mira e sparavano. Fabian si guardò intorno. Dov’era Labude? “Labude! Labude!”

“Fabian!” esclamò una voce. “Fabian!”

“Fabian!” chiamava Cornelia scuotendolo. Lui si svegliò. “Perché chiami Labude?” Gli accarezzò la fronte.

“Sognavo,” le rispose. “Labude è a Francoforte.”

“Devo accendere la luce?”

“No, no, dormi, Cornelia, domani devi essere bella e riposata. Buona notte.”

“Buona notte.”

Ma tutt’e due rimasero svegli a lungo. Ciascuno sapeva che l’altro non dormiva, ma nessuno parlò.

*OceanofPDF.com*

## 15.

### *Un giovanotto come si deve - Dell'utilità delle stazioni - Cornelia scrive una lettera*

L'indomani mattina, quando Cornelia uscì per andare in ufficio, Fabian se ne stava seduto davanti alla finestra aperta. La ragazza portava una cartella sotto braccio e camminava piena di baldanza. Aveva un lavoro, guadagnava denaro. Lui invece stava alla finestra lasciandosi solleticare dai caldi raggi del sole, come se tutto nel mondo andasse per il meglio.

Cornelia era ormai lontana. Lui non aveva il diritto di chiamarla indietro. Se lo avesse fatto, se si fosse affacciato alla finestra per gridarle: "Torna su; non voglio che tu ti metta a lavorare; non voglio che tu vada da Makart," lei gli avrebbe potuto rispondere: "Ma che ti piglia? O mi dai tu i quattrini o mi lasci fare." Nella sua impotenza, Fabian si contentò di far le boccacce al sole.

"Che cosa fa in casa a quest'ora?" domandò la signora Hohlfeld. Era entrata in camera senza rumore.

"Do la caccia alle mosche," rispose Fabian, in tono poco conciliante. "Quest'anno sono grasse e croccanti."

"Non va in ufficio?"

"Mi hanno messo a riposo. Dal primo del mese prossimo figurerò nel deficit del ministero delle Finanze, nella voce: spese straordinarie non preventivate."

“Perso l’impiego?”

Fabian annuì e trasse di tasca i suoi averi. “Ecco qui gli ottanta marchi per il mese venturo.”

La donna prese al volo il denaro e poi disse: “Oh, non c’era fretta, signor Fabian.”

“Oh sì.” Rovesciò sul tavolo il resto delle sue sostanze e contò quanto gli restava. “Se deposito questo capitale in banca, mi danno tre marchi all’anno di interesse. Non vale la pena.”

La padrona si fece loquace. “Ieri sul giornale un ingegnere proponeva di abbassare il livello del Mediterraneo; emergerebbero così grandi terre, come prima dell’era glaciale. Si potrebbero abitare e basterebbero a nutrire milioni di persone. Inoltre con la costruzione di un sistema di dighe e ponti si potrebbe stabilire una comunicazione ferroviaria tra Berlino e Città del Capo.” La signora Hohlfeld pareva entusiasta del progetto e parlandone si accalorava.

Fabian batté un pugno sul bracciolo della poltrona con tanto impeto che si levò una nuvola di polvere. “E che aspettiamo, allora? Andiamo nel Mediterraneo. Andiamo ad abbassarne il livello! Ci viene anche lei, signora Hohlfeld?”

“Mi piacerebbe. È dall’epoca del mio viaggio di nozze che non vado più laggiù. Che posti meravigliosi. Genova, Nizza, Marsiglia, Parigi. Parigi però non è sul Mediterraneo.” Cambiò discorso. “Chissà come sarà triste la signorina Battenberg.”

“Peccato che sia già uscita, altrimenti glielo avrebbe potuto domandare. ”

“Una ragazza deliziosa. Così distinta. Trovo che somigli alla regina di Romania quando era giovane.”  
“Indovinato.” Fabian si alzò e guidò la padrona verso la porta. “Pare che sia proprio una figlia della regina. Ma, la prego, non lo dica in giro.”

Nel pomeriggio, nell'anticamera della redazione di un grande giornale, Fabian stava aspettando che il signor Zacharias trovasse un ritaglio di tempo per lui. Zacharias era un conoscente che, dopo una discussione sull'utilità della pubblicità, gli aveva detto: "Se dovesse aver bisogno, si faccia vedere." Fabian sfogliava distrattamente le riviste sul tavolino e ripensava a quella conversazione. Allora Zacharias aveva sostenuto con entusiasmo l'opinione di H.G. Wells secondo la quale il trionfo del cristianesimo sia da attribuirsi non da ultimo ai risultati di un'abile propaganda. Si era dichiarato del parere di Wells anche su un'altra questione; che fosse ormai tempo di non limitare più la pubblicità alla funzione di incrementare il consumo di saponette o di gomma da masticare, ma di metterla finalmente su larga scala al servizio degli ideali umani. Fabian aveva osservato che la predisposizione del genere umano a lasciarsi educare era una tesi molto discutibile. Era comunque incontestabile che un buon propagandista aveva qualità di educatore e l'educatore possedeva un indubbio talento per la propaganda. E che infine la ragione la si poteva insegnare solo a un numero molto limitato di persone, per lo più già di per sé ragionevoli. Avevano quasi bisticciato sul serio, lui e Zacharias, finché s'erano poi trovati d'accordo nel dichiarare che la discussione aveva comunque un carattere troppo accademico, in quanto le due conclusioni possibili — cioè la vittoria o la sconfitta dell'educazione dello spirito — presupponevano entrambe una disponibilità di fondi ingenti, e nessuno avrebbe sborsato quattrini per un ideale.

Fattorini correvano affaccendati nel labirinto dei corridoi. Cilindri di cartone della posta pneumatica interna schizzavano da tubi metallici con un secco suono di nacchere. Il telefono dell'impiegato di servizio

squillava ininterrottamente. Gente andava e veniva, gli impiegati correvano da un ufficio all'altro. Un direttore, seguito da uno stato maggiore di collaboratori-sudditi, scendeva le scale.

“S'accomodi.” Un fattorino lo precedette fino a una porta. Zacharias gli tese la mano con slancio. La qualità precipua di questo giovanotto era di dare a tutto ciò che faceva un'impronta di grande vivacità. Era entusiasta di tutto. Che si pulisse i denti o partecipasse a un dibattito, che comprasse qualcosa o esponesse le sue opinioni ai superiori, lo faceva sempre con fervore.

Chiunque venisse in contatto con lui veniva contagiato dalla sua assoluta mancanza di senso umoristico. Con lui d'improvviso un discorso sul modo di annodare la cravatta diventava il tema più eccitante del momento. E parlando con Zacharias di questioni di lavoro, i suoi stessi superiori si rendevano conto dell'enorme importanza del loro posto, del loro mestiere, del loro giornale. La carriera del giovanotto non conosceva ostacoli. Che poi in effetti facesse cose di essenziale importanza era assai improbabile. Serviva al giornale come catalizzatore e ai singoli individui come stimolante. Così divenne indispensabile, e a ventott'anni prendeva già uno stipendio di duemilacinquecento marchi al mese. Fabian gli espose il suo caso.

“Posti liberi non ce ne sono,” dichiarò subito Zacharias, “per quanto sarei ben lieto di esserle utile. Tanto più che sono convinto che noi due andremo d'accordo. Vediamo un po'.” E si premette le tempie col palmo delle mani come un indovino in attesa dell'illuminazione. “Cosa ne direbbe se l'assumessi come mio collaboratore privato, pagato da me? Un elemento come lei mi sarebbe utilissimo. Il giornale si attende da me dozzine di idee brillanti ogni giorno. Come se fossi un distributore automatico. Che ci posso

fare se gli altri hanno ancora meno idee di me? Di questo passo il mio cervello va in fumo. Ho da poco una piccola automobile, molto carina, una Steyr sei cilindri fuori serie. Potremmo ogni giorno farci una bella corsa fuori città, nel verde, io e lei, e discutere delle idee. A me piace guidare, mi calma i nervi. Trecento marchi al mese per lei li potrei trovare. E il primo posto libero al giornale sarebbe suo. Che ne dice?”

Senza neppure dare a Fabian il tempo di rispondere, proseguì: “No, non va. Direbbero che Zacharias si paga un negro. C’è poco da fidarsi dei colleghi. Stanno tutti in agguato dietro la porta con la scure in mano, pronti a darmi un colpo sulla zucca. No. Vediamo un po’. Ha qualche idea, lei?”

Fabian disse: “Potrei piazzarmi in Potsdamerplatz con un cartello sul petto: ‘Questo giovanotto al momento è disoccupato, ma provatelo: è tutt’altro.’ Potrei anche dipingere la scritta su un grosso pallone frenato.”

“Se lei parlasse seriamente, la cosa potrebbe funzionare,” replicò Zacharias. “Ma se lei stesso non crede nell’idea, è segno che non vale niente. Mi pare che lei prenda sul serio soltanto le cose serie; e forse nemmeno quelle. Peccato. Se io avessi le sue capacità, oggi sarei direttore generale.” Con quelli che sentiva valere più di lui, Zacharias usava un trucco molto sottile: ammetteva senz’altro la loro superiorità; anzi, si affidava ad essa.

“E a che mi servono le mie capacità?” ribattè Fabian risentito. Zacharias non s’era aspettato una domanda retorica di quel genere. Era stato sincero con lui, e questo doveva bastare. E quello invece s’adombrava, chiedeva consiglio e in tono aggressivo, per giunta.

“Mi spiace che mi abbia frainteso,” disse Fabian, “non intendevo contrariarla. Non mi faccio

illusioni sulle mie capacità. Sono buone soltanto a farmi morir di fame. E potrò vantarmene fra quindici giorni, quando sarò allo stremo.”

Zacharias si alzò e accompagnò con ostentata gentilezza il visitatore fino alle scale. “Mi telefoni domani verso mezzogiorno, no, a mezzogiorno ho una riunione, diciamo dopo le due. Chissà che nel frattempo non mi venga in mente qualcosa. Salve.”

Fabian avrebbe telefonato volentieri a Labude, ma era a Francoforte. Dio sa che non gli avrebbe parlato dei suoi guai. Di dispiaceri l'amico ne aveva già abbastanza per conto suo. Aveva bisogno soltanto di udire una voce familiare, nient'altro. Fra amici qualche volta può far bene anche solo parlar del tempo. Sua madre era ripartita. L'inventore era al manicomio, lui e la sua mantellina. Cornelia stava comprandosi un cappello nuovo per piacere a un paio di cinematografari. Fabian era solo. Perché non si poteva qualche volta liberarsi di se stessi, almeno fino a nuovo ordine? Sebbene girovagasse senza meta per le vie del centro, poco dopo si trovò davanti al palazzo nel quale lavorava Cornelia. Indispettito con se stesso, riprese a camminare e si sorprese più volte nell'atto di sbirciare oltre la vetrina delle modisterie. Chissà se era ancora in ufficio? Oppure stava già provando il cappello o la camicetta?

Alla Anhalter Bahnhof comperò un giornale. Il giornalista aveva una faccia simpatica. “Non avrebbe per caso bisogno di qualcuno che le dia una mano?” domandò Fabian.

“Fra un po' dovrò imparare a far la calza,” rispose l'uomo. “Un anno fa vendevo il doppio di oggi, e non era un gran che. Ormai la gente legge il giornale solo al

caffè o dal barbiere. Panettieri bisognava diventare. Se non altro il pane dal barbiere non lo si trova gratis.”

“Ultimamente qualcuno ha proposto di far consegnare il pane a domicilio a cura dello Stato, come l’acqua potabile. Vedrà, un giorno o l’altro neanche fare il pane metterà al riparo dalla fame.”

“Vuole una mezza pagnotta?” domandò il giornalaio.

“Grazie, per una settimana ce la faccio ancora,” rispose Fabian ed entrò in stazione. Consultò l’orario. Non era il caso di spendere i suoi ultimi quattrini in un biglietto che lo portasse da sua madre? Ma forse domani Zacharias poteva aver trovato qualcosa, chissà. Uscendo nuovamente nella strada, ritrovando davanti a sé quella fuga di strade e di facciate, quell’implacabile labirinto, fu colto dal capogiro. Si appoggiò al muro, accanto a un paio di facchini, e chiuse gli occhi. Ma così sentiva ancora più acuto il tormento del baccano. Gli pareva di sentirsi traversar lo stomaco dai tram e dagli autobus. Rientrò in stazione, salì alla sala d’aspetto e appoggiò la nuca contro la spalliera della panca di legno. Dopo una mezz’ora si sentì meglio. Tornò a casa in tram, si buttò sul divano e si addormentò immediatamente.

Si svegliò verso sera. Udì sbattere l’uscio dell’anticamera. Era Cornelia? No: qualcuno scendeva le scale di corsa. Fabian andò a cercarla in camera sua. Aprì la porta e rimase di stucco.

L’armadio, spalancato, era vuoto. I bauli non c’erano più. Fabian accese la luce, sebbene non fosse ancora buio. Sul tavolo, appoggiata ad un vaso con dei fiori che aspettavano soltanto di essere buttati, c’era una lettera. Scosse la testa, la prese e si ritirò in camera sua.

Caro Fabian, - scriveva Cornelia, - non è meglio che me ne vada troppo presto anziché troppo tardi? Stavo poco fa vicino a te che dormivi sul divano; dormi ancora mentre scrivo. Vorrei restare, ma immagina se lo facessi! Tra un paio di settimane saresti infelice. Tu

non sei oppresso dal peso della miseria, ma dal pensiero che la miseria possa diventare troppo pesante. Finché eri solo, qualunque cosa accadesse, non ti poteva succedere niente. Le cose torneranno ad andar meglio. Sei molto triste?

Vogliono lanciarmi nel prossimo film. Domani firmo il contratto. Makart mi ha affittato due stanze. Non posso evitarlo. Ne ha parlato come se si trattasse di acquistare un quintale di carbone. È un uomo sui cinquant'anni, con l'aria di un pugile a riposo troppo ben vestito. Io mi sento come se mi fossi venduta a un'aula di anatomia. Devo venire ancora una volta in camera tua a svegliarti? No, ti lascerò dormire. Non mi lascerò insudiciare. Immaginerò di essere nelle mani del medico; faccia di me quello che vuole, se non si può far altro. Non si può uscire dal fango senza infangarsi; e noi vogliamo uscirne.

Parlo al plurale. Mi capisci? Ora mi stacco da te per restare con te. Mi conserverai il tuo affetto? Sarai ancora capace di guardarmi e di abbracciarmi, nonostante l'altro? Domani pomeriggio ti aspetterò al caffè Shottenhaml. Che sarà di me se tu non vieni?

Cornelia.

Fabian sedeva immobile. L'oscurità si faceva sempre più fitta. Il cuore gli doleva. Si teneva con forza ai braccioli della poltrona, come a difendersi da spettri che lo volessero ghermire. Riuscì a ricomporsi. La lettera giaceva sul tappeto e brillava, bianca, nel buio.

"Io volevo essere diverso, Cornelia!" mormorò Fabian.

*OceanofPDF.com*

## 16.

### *Fabian a caccia d'avventure - Colpi di fuoco a Wedding - Il Parco Nord di Zio Pelle*

Quella sera stessa prese un treno della metropolitana diretto a nord. In piedi, al finestrino, guardava sopra pensiero le pareti nere della galleria illuminate a intervalli da fioche lampadine; nelle stazioni, con lo stesso sguardo assente, osservava il via vai dei passeggeri, e con lo stesso sguardo, quando il treno sbucava all'aperto, fissava le case grigie allineate nelle strade semibuie e le finestre illuminate, dietro le quali ignoti esseri umani sedevano a tavola in attesa del destino; con lo stesso sguardo fissava dall'alto del cavalcavia il groviglio scintillante dei binari della ferrovia, le grandi stazioni ferroviarie dove le carrozze rosse dei treni-letto erano in trepida attesa del lungo viaggio che le aspettava; fissava la Sprea silenziosa, i frontoni dei teatri immersi nella luce sfavillante delle insegne luminose, il cielo senza stelle che incombeva, violetto, sulla città.

Fabian vedeva ogni cosa come se soltanto i suoi occhi e le sue orecchie traversassero Berlino, ed egli invece ne fosse lontano, lontanissimo. Lo sguardo era attento, ma il cuore intorpidito. Era rimasto seduto a lungo nella sua stanza. In qualche parte di quella sterminata città Cornelia era a letto con un uomo di cinquant'anni e chiudeva gli occhi rassegnata. Dov'era?

Avrebbe voluto abbattere i muri di ogni singolo edificio per trovare quei due. Dove poteva essere Cornelia? Perché lo condannava all'inazione? E perché lo condannava all'inazione proprio in uno di quei rari momenti in cui egli sentiva invece il bisogno di agire? Cornelia non sapeva chi fosse Fabian; non lo conosceva. Aveva preferito sbagliare lei piuttosto che dirgli: "Fa' tu quel che è giusto!" Lo credeva capace di incassare cento pugni piuttosto che levare lui stesso la mano. Non sapeva ch'egli segretamente provava un gran desiderio di agire, di rendersi utile, di affrontare responsabilità. Ma dov'erano le persone che avrebbe desiderato servire? Dov'era Cornelia? Giaceva sotto un grasso cinquantenne e si prostituiva per lasciare a Fabian voglia e tempo di far nulla. Gli restituiva, generosamente, quella libertà da cui lo aveva con tanta gioia liberato. Il caso gli aveva messo fra le braccia proprio la creatura per la quale egli avrebbe potuto prodigarsi, ed essa lo respingeva nella indesiderata, maledetta libertà. A entrambi s'era presentata l'occasione giusta per aiutarsi a vicenda, e ora entrambi si trovavano senza via di scampo. Nel momento stesso in cui il lavoro aveva assunto agli occhi di Fabian un significato, per aver trovato Cornelia, lo aveva perduto. E perdendo il lavoro aveva perso anche Cornelia.

Assetato, aveva tenuto in mano una coppa, ma contro voglia, perché era vuota. Poi, quando meno osava sperarlo, il destino gli si era mostrato amico e gli aveva riempito la coppa. S'era chinato per dissetarsi, finalmente. "No," aveva gridato il destino, "no, tenevi la coppa contro voglia," e gliela aveva strappata di mano e l'acqua, bagnandogli le mani, si era sparsa per terra.

Hurrà! Era libero. La sua risata fu così alta e sinistra, che i compagni di viaggio si scostarono a disagio. Scese. Gli era del tutto indifferente dove

scendeva! Era libero, e Cornelia inseguiva in qualche letto, chissà dove, una carriera o la rovina; tutt'e due, forse. Nella Chausseestrasse, lungo il recinto delle caserme di polizia, attraverso i cancelli aperti vide gli autocarri verdi, i fasci abbaglianti delle luci dei fari. Gli agenti si arrampicavano ai loro posti e restavano in piedi, impettiti e in silenzio. Alcune macchine partirono, dirette verso nord. Fabian li seguì. La strada era piena di gente. La folla lanciava grida minacciose contro gli uomini dell'ordine. Grida che erano già come pietre. Le squadre sui carri guardavano dritto davanti a sé.

Nella Weddingplatz sbarrarono la Reinickendorferstrasse, da dove avanzavano i dimostranti. Polizia a cavallo stava schierata contro la linea di sbarramento, in attesa dell'ordine di caricare. Proletari in divisa, col sottogola abbassato, contro proletari in borghese. Chi scagliava gli uni contro gli altri? I dimostranti erano ormai vicini, i loro canti echeggiavano sempre più forti; la polizia si mosse, gli uomini avanzavano a un metro di distanza l'uno dall'altro. Dall'altra parte il canto degenerò in urla di furore. Dalla loro intensità, dal modo come esse aumentavano, si percepiva, anche senza vedere, l'imminenza dell'urto fra le forze opposte. Un attimo dopo, le grida confermarono la previsione; lo scontro era avvenuto, la polizia caricava con violenza. Ora anche i cavalli entravano in scena, ondeggiavano, partivano al trotto nello spazio sgombro; gli zoccoli risuonavano sinistramente sul selciato. Dalla linea più avanzata venne l'eco di uno sparo. Vetri andarono in frantumi. I cavalli si lanciarono al galoppo. La folla che gremiva la piazza premeva per avanzare. Un secondo sbarramento di agenti chiuse definitivamente la Reinickendorferstrasse, avanzò lentamente sgomberando il terreno. Cominciarono a volare assi. Un sergente si prese una coltellata. La

polizia cominciò a usare gli sfollagente e passò all'attacco. Tre autocarri arrivarono portando rinforzi, le squadre della polizia saltarono dai veicoli che marciavano al passo. I dimostranti presero la fuga, poi si arrestarono, preparandosi a resistere ancora all'estremità opposta della piazza e nelle vie adiacenti. Fabian si aprì un varco in quella muraglia umana. Tre isolati più in là pareva che regnassero ordine e calma.

Su un portone s'erano raccolte delle donne. "Ehi," lo apostrofò una, "è vero che a Wedding si stanno picchiando?"

"Stanno prendendosi le misure," rispose Fabian e proseguì per la sua strada.

"Mi giocherei la testa che Franz è andato di nuovo a cacciarsi là in mezzo," esclamò la donna. "Be', faremo i conti quando ritorna a casa!"

A un certo punto della strada, fra i vecchi casamenti popolari si apriva inaspettato uno spiazzo occupato da baracconi da fiera, chiamato Parco Nord di Zio Pelle. La musica degli organini superava il cicaleccio delle ragazze che passeggiavano a braccetto davanti all'ingresso. I ragazzotti, col berretto a sghimbescio, ostentavano una certa audacia urtandole al passaggio e mormorando volgarità. Quelle ridacchiavano lusingate e ribattevano frasi grossolane.

Fabian entrò. Le tremule fiammelle dell'acetilene lasciavano nell'ombra i vialetti e le baracche. Il terreno era appiccicoso, ricoperto di stoppie. La giostra, inattiva per mancanza di clienti, aveva abbassato i tendoni. Uomini in camiciotto, vecchie con il fazzoletto in testa, monelli che avrebbero dovuto essere a letto da un pezzo brulicavano fra i baracconi.

La ruota della fortuna girava con grande strepito; intorno vi si accalcava la folla, gli occhi fissi al disco

rosso in movimento; poi il disco rallentò, superò ancora qualche numero, infine si fermò.

“25!” gridò il banditore.

“Qui! Sono io!” Una vecchia con gli occhiali agitò in alto il biglietto vincente. Le fu consegnato il premio. Cosa aveva vinto? Mezzo chilo di zucchero in zollette.

La ruota riprese a girare.

“17!”

“Ehi! Quello sono io!” Un giovanotto si fece avanti sventolando il suo biglietto. Si prese un etto di caffè. “Va bene per la mamma,” esclamò e se ne andò.

“E ora, signori e signore, il primo premio! Il vincitore può scegliersi quello che vuole!” La ruota fu messa in moto, ticchettò, parve fermarsi, no, avanzò ancora di un numero.

“9!”

“Ecco qua!” una giovane operaia batteva le mani per la gioia. Lesse il regolamento della lotteria: chi vince il primo premio può scegliere fra: due chili di farina, mezzo di burro, tre quarti di caffè o un chilo e mezzo di lardo. La ragazza scelse il burro. “E tutto per dieci pfennig,” rideva, “vale davvero la pena.”

“Nuova estrazione!” gridava intanto il padrone. “A chi manca il biglietto? Chi ne vuole ancora? Ehi, lei, nonna! Questa è la Montecarlo dei poveri cristi. Non un marco; neppure mezzo marco, ma soltanto una monetina!”

Nel baraccone di fronte la concorrenza faceva un'altra lotteria, ma i premi consistevano in carni e salumi e il biglietto costava il doppio.

“Il primo premio, signori e signore, il primo premio sarà questa volta una mezza oca d'Amburgo!” gridava la moglie del macellaio. “Venti pfennig, coraggio, gente!” Il suo aiutante, munito di un coltellaccio, affettava intanto un salame e ne distribuiva una fettina in assaggio ad ogni acquirente di biglietto.

Agli spettatori veniva l'acquolina in bocca; così sborsavano i loro due soldini e si prendevano l'assaggio.

“Oca arrosto, che te ne pare?” domandò un tale senza colletto né cravatta alla moglie.

“Soldi buttati,” fece lei, “tanto noi fortuna non ne abbiamo, Willem.”

“Lascia perdere, proviamo,” ribatte lui. “Non si sa mai.” Acquistò un biglietto, mise in bocca alla sua compagna la fetta di salame che gli era toccata e non staccò più gli occhi dalla ruota.

“E ora, signori e signore, comincia la nuova estrazione,” gridò la donna con voce stridula. La ruota della fortuna cominciò a girare. Fabian proseguì la sua strada. “Ippodromo e danze” diceva la scritta sopra un tendone più grande degli altri. Venti pfennig d'ingresso. Entrò. Il locale era formato da due piste sovrapposte, la superiore, montata su palafitte, era quella dove si ballava. Al centro c'era l'orchestrina che strimpellava come se i suonatori avessero litigato fra di loro. Le ragazze, appoggiate alla balaustra, aspettavano i cavalieri che si avvicinavano e le afferravano per la vita senza tanti complimenti. La pista sottostante era coperta di sabbia e, al suono della musica che veniva dall'alto, vi trottavano tre ronzini vecchi e malandati. Uno stalliere in uniforme, con tanto di cilindro, faceva sibilare la frusta e gridava di continuo “Trott... trott” per impedire alle povere bestie di addormentarsi. Su un cavallo bianco, orbo d'un occhio, si esibiva una donna a cavalcioni. La sottanella le si rivoltava sopra le ginocchia. Trottava ritta sulle staffe e rideva ogni volta che si lasciava ricadere sulla sella.

Fabian prese posto in prima fila e ordinò una birra. Ogni volta che gli passava davanti la cavallerizza cercava di abbassarsi la sottana sulle gambe. Fatica inutile, perché la gonna si sollevava nuovamente. Quando passò per la quarta volta davanti al tavolino di

Fabian, il cavallo bianco si fermò e fissò l'occhio vuoto sul bicchiere di birra. "Non c'è zucchero qui," disse la donna e guardò Fabian dritto in volto. L'uomo in mezzo alla pista fece schioccare la frusta e il cavallino bianco si rimise al trotto.

Appena smontata da cavallo la donna andò a sedersi, con ostentata indifferenza, al tavolino accanto a quello di Fabian, in posa perché lui fosse costretto a vedere i suoi pregi fisici. Lo sguardo di lui si posò sulla figura femminile e tanto bastò per risvegliare il dolore dalla narcosi. Dov'era Cornelia? L'amplesso le ripugnava? Oppure provava piacere, in un letto estraneo, mentre lui se ne stava lì, seduto al circo? Saltò in piedi, facendo ricadere la seggiola all'indietro. La donna all'altro tavolino lo fissò nuovamente in faccia, gli occhi le si dilatarono, la bocca si arcuò e si schiuse, mentre passava la lingua umida sul labbro superiore.

"Vieni con me?" domandò lui contro voglia. Lei lo seguì e, in silenzio, si diressero insieme verso il "Teatro". Era una squallida baracca di legno. "Rappresentazione dei celebri Cantori dell'Oro del Reno. È permesso fumare. Allo spettacolo serale i bambini non hanno posto a sedere." Il locale era semivuoto. Gli spettatori si tenevano il cappello in testa, la sigaretta tra le labbra e nel buio si lasciavano commuovere fino alle lacrime dal falso romanticismo incredibilmente idiota che veniva loro offerto per trenta pfennig. Provavano più compassione per la mala sorte di pessimo gusto dei personaggi in scena, che non per la loro autentica miseria.

Fabian passò il braccio intorno alle spalle della sconosciuta, che gli si strinse addosso, respirando forte perché lui la sentisse. Il dramma era orrendamente triste. Un allegro studente — il direttore della compagnia Blasemann, cinquantenne dai capelli grigi, recitava personalmente la parte — rientrava a casa ogni

giorno all'alba, ubriaco. Colpa dell'infame champagne. Cantava canti goliardici, ordinava un'aringa marinata, prendeva una ramanzina dalla portinaia e regalava a una vecchia cantante gottosa per la strada il suo ultimo tallero, perché la smettesse di cantare.

Tuttavia la vicenda si svolgeva veloce, più di quanto si potesse pensare. La vecchia cantante era, e chi altri avrebbe potuto essere?, la madre dello studente cinquantenne. Lui non la vedeva da dodici anni, riceveva ogni mese il denaro che lei gli mandava, ed era convinto ch'essa fosse ancora scritturata all'Opera di Corte. Naturalmente ora non la riconosceva. Ma l'occhio materno non fallisce. La donna lo aveva riconosciuto subito: quello o nessuno. Però la conclusione del dramma andava per le lunghe. C'era la complicazione d'un affare di cuore. Lo studente amava, riamato, e l'oggetto del suo amore era la signorina Martin, bellissima sartina della casa di fronte che cuciva a macchina e trillava come un usignolo. Ellen Martin, l'usignolo, pesava un buon quintale. Quando usciva dalle quinte per cantare il duetto con lo studente-direttore della compagnia, le tavole del palcoscenico cedevano sotto il suo passo saltellante. Il duetto più applaudito cominciava così:

O mio tesoro, angelo di Dio,  
mio tu sei, devi esser tutto mio.

La giovane coppia, che messa insieme contava un buon centinaio di primavere, si muoveva pesantemente su e giù per l'aia che la scena doveva rappresentare; lo studente prometteva di sposare la sua fanciulla, ma lei era triste, perché lui aveva l'abitudine di cacciare dal cortile le vecchie cantanti. Poi i due cantavano insieme il prossimo couplet.

La platea applaudiva. La compagna di Fabian, con il braccio di lui sulle spalle, si rigirò un poco per

porgergli il seno. "Ah, com'è bello!" esclamò. Probabilmente si riferiva al dramma. La platea ripiombò in un silenzio solenne. La vecchia cantante, curva e claudicante, che faceva studiar medicina al figlio e lo metteva in grado di far parte di una ricca corporazione di studenti, barcollò fuor dalle quinte, raggiunse a stento il centro della scena e levò il dito; il pianista ubbidì e diede inizio a una lamentosa canzone di amor materno.

"Andiamo," decise Fabian e staccò la mano dal reggiseno che teneva fra le dita.

"Così presto?" protestò lei delusa, ma poi lo seguì.

"Abito qui," dichiarò la donna davanti a un gran casamento nella Müllerstrasse. Aprì il portone. Fabian disse: "Vengo su."

La donna si schermì senza convinzione. Lui la sospinse nell'androne. "Che cosa diranno i miei padroni di casa? È un bel duro, lei. Ma faccia piano, mi raccomando." Sulla targa della porta stava scritto: Hetzer.

"Come mai ci sono due letti nella tua stanza?" domandò lui. "Ssst!, ci possono sentire," fece lei in un bisbiglio. "I padroni non sapevano dove metterlo."

Lui si spogliò. "Non fare tante storie," disse.

Ma la donna pareva ritenere indispensabili certe civetterie e faceva la parte della vergine pudibonda. Finalmente furono a letto. Lei spense la luce e solo dopo finì di spogliarsi. "Un momento," sussurrò, "non si arrabbi." Accese una lampadina tascabile, gli coprì il volto con un asciugamano e lo esaminò attentamente alla luce della lampadina, come un vecchio medico della mutua. Alla fine gli spiegò: "Mi scusi, sa, ma al giorno d'oggi non si è mai prudenti

abbastanza.” E da quel momento non ci furono altre difficoltà.

“Faccio la commessa in un negozio di guanti,” gli raccontò un po’ più tardi. E dopo un’altra mezz’oretta gli domandò: “Resti fino a domattina?” Lui fece un cenno affermativo. Lei scomparve in cucina e la udì che faceva scorrere l’acqua. Ritornò con acqua calda insaponata, lo lavò con cura, con zelo da sposina e poi si coricò di nuovo accanto a lui.

“E non disturbi i padroni con il chiasso che fai per scaldar l’acqua in cucina?” domandò Fabian. “Lascia accesa la luce! ”

Lei cominciò a raccontare piccole cose insignificanti, gli chiese dove abitava, lo chiamò tesoro. Lui studiava l’arredamento. Oltre ai letti c’era nella stanza un sofà di peluche dalle linee voluttuose, poi un tavolo da toilette con il ripiano di marmo, un’orrenda riproduzione a colori con una giovane donna rotondetta in camicia da notte che giocava con un roseo bebé su una pelle d’orso stesa sul pavimento, e infine un armadio a specchio, con l’anta che non chiudeva bene. “Dov’è Cornelia?” pensò Fabian e si gettò di nuovo sulla nuda commessa spaventata.

“Ma con te c’è da aver paura,” gli disse lei, dopo. “Mi vuoi ammazzare? Ma è meraviglioso.” Gli si inginocchiò accanto, studiando a occhi sbarrati il suo volto indifferente e lo baciò.

Quando, stanca morta, si fu addormentata, lui rimase sveglio a lungo, solo in quella camera estranea, fissando il buio con gli occhi spalancati. “Cornelia, che cosa abbiamo fatto?” disse tra sé.

***Fegato di vitello, ma senza nervi - Lui le dice la sua - Un commesso viaggiatore perde la pazienza***

“Ti ho raccontato delle frottole,” gli disse la donna il mattino dopo. “Non faccio la commessa. E l’appartamento è mio. E siamo soli. Vieni in cucina.”

Gli versò il caffè, spalmò burro sui panini, gli diede un tenero buffetto sulla guancia e si tolse il grembiule per sedersi accanto a lui a far colazione. “Buono?” gli domandava, notando che non mangiava quasi nulla. “Sei pallidino, gioia. È naturale... Devi nutrirti, diventare grande e grosso. ” Appoggiò la testa contro la sua spalla, sporgendo le labbra in un broncio puerile.

“Avevi paura che ti rubassi il sofà o ti facessi un occhiello nella pancia?” domandò Fabian. “E perché ci sono due letti in camera?”

“Sono sposata,” rispose lei. “Mio marito viaggia per una ditta di maglierie. È in Renania, oggi. Poi va nel Württemberg. Sta via ancora dieci giorni almeno. Vuoi restare fino allora?”

Lui bevve il caffè senza rispondere.

“Io ho bisogno di qualcuno,” dichiarò la donna con veemenza, come se fosse stata contraddetta. “Non è mai a casa, e quando c’è, è come se non ci fosse. Resta con me per questi dieci giorni, vuoi? Mettiti comodo. Io cucino bene. Denaro ne ho. Cosa vuoi

mangiare a mezzogiorno?” Prese ad affaccendarsi in cucina, lanciandogli furtivamente occhiate inquiete. “Ti piace il fegato di vitello con patate arrosto? Perché non dici niente?”

“Avete il telefono?” le domandò.

“No,” rispose la donna. “Vuoi andartene? Rimani, ti prego! È stato così bello. Bello come mai prima.” Si asciugò le mani e gli accarezzò i capelli.

“Rimango, sì. Ma ho bisogno di telefonare.”

Lei gli spiegò che poteva telefonare dal macellaio Rarisch. “E così mi fai il favore di comprare tre etti di fegato di vitello fresco, ma senza nervi,” e gli diede il denaro; aprì l’uscio con cautela e visto che non c’era nessuno per la scala, lo fece uscire.

“Tre etti di fegato di vitello fresco, ma senza nervi,” disse al macellaio. E mentre lo stavano servendo, telefonò a Zacharias. L’apparecchio era unto.

“No,” ammise Zacharias, “nessuna idea, per il momento. Ma non perdo la speranza, sarebbe un peccato, caro Fabian. Senta, passi di qui domani. Alle volte un’idea viene all’improvviso, non si sa mai. Alla peggio facciamo due chiacchiere. D’accordo? Arrivederci.” Fabian ritirò il fegato di vitello. La carta era macchiata di sangue; pagò e uscì, reggendo l’involto con cura. Vedendo sul pianerottolo la vicina intenta a lucidare gli ottoni del proprio uscio, lui salì fino al quarto piano, e dopo qualche minuto tornò giù. Senza dargli tempo di suonare, la donna gli aprì e lo fece entrare. “Sia lodato il cielo,” disse a bassa voce, “avevo paura che quella pettegola ci avesse sorpresi. Siediti in salotto, tesoro. Vuoi leggere il giornale? Intanto io metto in ordine.”

Egli posò sul tavolo gli spiccioli del resto, s’accomodò in sala e lesse il giornale. Ascoltava la donna cantare. Di lì a poco lei venne a portargli delle sigarette e una bottiglietta di kirsch e si fermò un

istante per dare un'occhiata al giornale di sopra la sua spalla. "Mangeremo all'una. Non ti manca nulla, spero?"

Poi si eclissò nuovamente e riprese a cantare. Fabian lesse il resoconto ufficiale dei moti popolari della sera precedente nella Reinickendorferstrasse. Il sergente ferito dalla coltellata era morto all'ospedale. Tra i dimostranti tre feriti gravi; altri erano stati arrestati.

Il resoconto attribuiva l'origine della sommossa ad elementi irresponsabili, che tentavano continuamente di sobillare i disoccupati, e rilevava l'onerosità dei compiti che incombevano sulla polizia. Incidenti come quelli di ieri fornivano la dimostrazione più lampante, diceva il giornale, della necessità di istituire rigide misure di prevenzione.

Fabian si guardò attorno nella saletta. I mobili erano sovraccarichi di ghirigori. Sul buffet c'erano tre registratori pieni di documenti. Al centro della tavola una multicolore coppa di vetro, ondulata all'eccesso, conteneva delle cartoline illustrate. Fabian ne prese una: rappresentava il duomo di Colonia, così che il suo pensiero andò al manifesto pubblicitario della fabbrica di sigarette. Lesse: "Cara Mucki, spero che tu sia in buona salute e che il denaro ti basterà. Ho fatto dei buoni ordini, domani vado a Düsseldorf. Baci. Kurt." Ripose la cartolina nella coppa e bevve un bicchierino di kirsch.

A pranzo, per non urtare Mucki, mangiò tutto quanto lei gli offrì. La donna ne fu felicissima, come nel vedere un cane ripulire la scodella fino all'ultimo. "Non vuoi dirmi nulla di te, tesoro?" domandò lei. "No," rispose e tornò in sala. Lei lo raggiunse. Fabian era in piedi davanti alla finestra.

"Vieni sul divano, che almeno ti guardi," lo pregò Mucki. "Non fare il cattivo."

Lui ubbidì. Gli servì il caffè, gli sedette accanto e si sbottonò la camicetta dicendo: “E ora il dolce. Ma non mordere questa volta.”

Verso le tre Fabian se ne andò.

“Sul serio ritornerai?” In piedi davanti a lui, tirandosi su le calze e rassetandosi l’abito, lo fissava con aria supplichevole. “Giura che ritorni.”

“È probabile, ma non posso prometterlo.” “T’aspetterò a cena,” insisté lei, poi aprì la porta e bisbigliò: “Svelto. Via libera.”

Fabian scese di corsa. Via libera, pensò e provò un profondo disgusto della casa da cui fuggiva. Andò in tram fino a Grosser Stern, traversò il Tiergarten fino alla porta di Brandeburgo e girellò nel giardino dei rododendri. Poi sbucò nella Siegesallee. Qui la dinastia degli Hohenzollern e quella degli scultori Begas parevano davvero indistruttibili.

Davanti al caffè Schottenhaml, fece dietro-front. Cosa avevano ormai da dirsi? Troppo tardi per parlare. Andò avanti, arrivò sulla Potsdamerstrasse, si fermò indeciso nella Potsdamerplatz, percorse la Bellevuestrasse e si trovò nuovamente davanti al caffè. E questa volta vi entrò. Cornelia era lì; come se aspettasse da anni. Gli abbozzò un cenno appena percettibile.

Lui sedette e lei gli prese la mano nella sua. “Non credevo che saresti venuto,” disse con fare impacciato. Egli taceva, guardando fisso davanti a sé. “Ho agito male, vero?” bisbigliò lei chinando il capo. Lacrime le caddero nella tazza; la spinse da parte e si asciugò gli occhi.

Lui continuava a fissare lo sguardo lontano. Le pareti fra le due scale che conducevano al piano superiore erano popolate di pappagalli e colibrì. Erano di vetro e posavano su rami e liane di vetro, in attesa della sera

e della luce elettrica che desse splendore all'intrico di quella fragile foresta.

Cornelia mormorò piano: "Perché non mi guardi?" Poi si premette il fazzoletto sulle labbra. E il suo pianto risuonò come il gemito lontanissimo di un bimbo inconsolabile. Il locale era vuoto. La gente sedeva ai tavolini fuori, sulla strada, sotto gli ombrelloni rossi. Lì c'era soltanto un cameriere. Fabian guardò Cornelia in viso e le vide le palpebre palpitare d'emozione. "Di' qualcosa! Una parola!" lo supplicò lei con voce rauca.

Fabian si sentiva la bocca arida, la gola contratta, deglutiva a stento.

"Di' una parola!" ripeté lei ancora, con un filo di voce e giunse le mani in gesto di preghiera, spingendole avanti sulla tovaglietta, tra i bricchi nichelati.

Lui sedeva e taceva.

"Che sarà di me ora?" mormorò ancora la ragazza a voce bassissima, come se parlasse a se stessa, come se lui non ci fosse più. "Che cosa?"

"Sarai un'infelice che se la passa bene," rispose finalmente a voce troppo alta. "Ti sorprende? Non sei venuta a Berlino apposta? Qui è tutto uno scambio. Chi vuole arraffare deve dare quello che ha."

Lei non rispose, non ruppe la pausa che seguì; trasse dalla borsetta il portacipria, ma lo lasciò sulla tovaglia senza aprirlo. Fabian intanto aveva riacquistato la padronanza di sé. La sua sensibilità così fragile si era placata, si ritraeva davanti all'impulso di ristabilire l'ordine. Contemplava ciò che era accaduto come si contempla una camera devastata e si preparava, freddo e meticoloso, a mettere le cose al loro posto. "Sei venuta qui," continuò, "carica di propositi che si sono attuati molto più presto di quanto sperassi. Hai trovato il finanziatore influente. Non solo ti finanzia, ma ti

lancia. Non dubito che avrai successo. E lui, sfruttandolo, si rimborserà del denaro che in una certa misura ha investito in te; e tu stessa, sull'onda del successo, incasserai quattrini e un bel giorno gli potrai dire: 'Caro signore, adesso siamo pari.' " Fabian si meravigliò di se stesso. Un po' spaventato pensò che non ci mancava altro che si mettesse ora a precisare la punteggiatura.

Cornelia lo stava osservando, come se lo vedesse per la prima volta. Poi con uno scatto prese il portacipria, si scrutò nello specchietto tondo e si passò il piumino sul viso puerilmente attonito e arrossato dal pianto. Col capo intanto accennava di sì, quasi per incoraggiarlo a continuare.

"Quello che accadrà poi," riprese Fabian, "quello che accadrà quando non avrai più bisogno di Makart, non si può prevedere; né vale la pena discuterne. Lavorerai; e della donna rimarrà ben poco. Il successo aumenterà, crescerà l'ambizione e quanto più salirai, tanto maggiore sarà il pericolo di cadere. Con tutta probabilità Makart non sarà l'unico a cui dovrai concederti. C'è sempre qualche uomo che sbarra il cammino a una donna e col quale essa è tenuta ad andare a letto se vuole andare avanti. Ci farai il collo; il precedente l'hai inaugurato ieri."

Mi ha visto piangere e lui mi picchia ancora, pensava lei sgomenta.

"Ma predire il futuro non è il mio forte," seguì Fabian, e fece un gesto con la mano come per scacciare il pensiero. "È del presente che dobbiamo occuparci. Ieri non mi chiedesti nulla prima di andartene; perché ora ti interessa la mia opinione? Eri convinta di essermi di peso. Eri convinta che io volessi sbarazzarmi di te, che mirassi soltanto a trovarmi un'amante che guadagnasse nel letto altrui il denaro che mi manca. Se tu avessi ragione, allora sarei una

canaglia. Se invece non sono una canaglia, allora il tuo modo di agire nei miei riguardi è stato un errore.”

“Sicuro, tutto sbagliato,” disse lei, alzandosi. “Addio, Fabian.”

Egli la seguì, molto scontento di sé. La feriva, perché era nel suo diritto, ma era una buona ragione? La raggiunse nel Tiergarten. Camminarono a fianco, in silenzio, soffrendo e facendo soffrire. Fabian pensava: se ora mi chiede di tornare, cosa risponderò? Ho in tasca soltanto cinquantasei marchi.

“È stato così orribile, ieri,” disse lei all’improvviso; “così ripugnante. Cosa diventerò se tu non mi vuoi più bene? Ora potevamo non avere più fastidi e invece ne abbiamo più di prima. Che farò, se non vuoi più vedermi?”

Egli la prese gentilmente per il braccio. “Anzitutto cerca di non avviliti. La ricetta è vecchia, ma sempre buona. Ti sei mozzata la testa: ora fai in modo che il sacrificio non sia stato inutile. E perdonami se prima ti ho offesa. ”

“Sì, sì,” era ancora triste, ma già rasserenata. “Posso venire da te, domani pomeriggio?”

“Va bene,” consentì lui.

Allora lei gli buttò le braccia al collo in mezzo alla strada, lo baciò bisbigliando: “Grazie!” e corse via singhiozzando.

Fabian rimase immobile. Un passante esclamò: “Beato lei!” Fabian si passò la mano sulla bocca con una sensazione di disgusto. Dove si erano posate nel frattempo le labbra di Cornelia? Gli importava il pensiero che poi si era lavata i denti? Poteva pensare di compensare con l’igiene la ripugnanza che provava?

Traversò la strada ed entrò nel parco; la morale era l’unica misura igienica. I gargarismi con l’acqua ossigenata non bastavano.

E fu solo in quel momento che gli tornò alla mente dove aveva passato la notte.

Non voleva tornare nella Müllerstrasse. Ma il solo pensiero di rivedere la propria camera, di subire la curiosità della vedova Hohlfeld, di sapere vuota la camera di Cornelia, di passare in solitudine l'eterna notte che lo aspettava, mentre Cornelia lo avrebbe tradito per la seconda volta, lo sospinse verso il nord della città, verso la Müllerstrasse, nella casa di quella donna che non voleva più rivedere. Lei lo accolse raggianti. Era lusingata che fosse tornato, felicissima di riaverlo. "Così va bene," gli disse come saluto, "vieni, devi avere appetito." Aveva apparecchiato in sala. "Di solito mangiamo in cucina; ma allora, a che serve avere un appartamento di tre stanze?" C'era del salame, del prosciutto e del Camembert. D'un tratto mise giù coltello e forchetta, mormorò "Attenzione!" e con gesto da prestigiatore fece comparire una bottiglia di vino della Mosella. Riempì i bicchieri e toccò il suo con quello dell'ospite, brindando: "Alla salute del nostro marmocchio! Lo voglio uguale a te. E se non è un maschio, dovrai darti da fare il doppio, per castigo." Vuotò il bicchiere, lo riempì di nuovo, gli occhi scintillanti. "Che fortuna averti incontrato!" esclamò e tracannò il secondo bicchiere. "Il vino mi eccita terribilmente," e gli si buttò al collo.

In quel momento s'udì un rumore di chiavi nella serratura, passi nel corridoio e la porta si aprì. Entrò un uomo tarchiato, di media statura. La donna scattò in piedi, la faccia color cenere. "Auguro buon appetito a tutti," disse il nuovo venuto e si accostò alla donna.

Lei indietreggiò e, prima ch'egli potesse raggiungerla, spalancò la porta della camera da letto,

vi si infilò e se la richiuse con fracasso alle spalle, tirando il catenaccio dall'interno.

L'uomo gridò: "Va là, che le prenderai lo stesso!" Si voltò verso Fabian, che s'era alzato in piedi e se ne stava lì impacciato, e gli disse: "Stia comodo, prego. Sono il marito." Rimasero seduti per qualche istante l'uno di faccia all'altro senza parlare. Poi l'uomo prese in mano la bottiglia del vino della Mosella, ne studiò attentamente l'etichetta e si colmò un bicchiere. Bevve e poi disse: "I treni sono zeppi di questi giorni." Fabian annuì. "Ma il vino è buono. Le è piaciuto?"

"Non amo molto il vino bianco," rispose Fabian alzandosi.

L'altro lo imitò. "Come, vuole già andarsene?" domandò.

"Non vorrei disturbare," replicò Fabian.

All'improvviso l'altro lo afferrò per il collo. Fabian gli menò un gran pugno sulla bocca. L'avversario lasciò la presa e cadde a sedere portandosi le mani alle labbra.

"Scusi tanto," esclamò Fabian, dispiaciuto. L'uomo fece un cenno come a dire che non era nulla, sputò rosso nel fazzoletto e pareva intento unicamente ai casi suoi.

Fabian uscì. Dove avrebbe potuto andare, adesso? Tornò a casa sua.

## 18.

### *Rientrare a casa per la disperazione - Che vuole la polizia? - Una scena dolorosa*

Per quanto avesse aperto la porta di casa senza far rumore, Fabian si trovò davanti la signora Hohlfeld nel corridoio. Essendo sera, la donna portava una lunga vestaglia ed era terribilmente eccitata. “Ho lasciato aperta la porta della mia camera per udirla rientrare,” lo informò; “è venuta la polizia. Volevano portarla via.”

Fabian la guardò stupito. “La polizia? Quando?” “Tre ore fa la prima volta, e di nuovo un’ora fa. Deve presentarsi subito. Naturalmente ho detto che non ha dormito qui la notte scorsa e che anche la signorina Battenberg se n’è andata ieri senza dire una parola, letteralmente scomparsa.” La vedova si mosse in avanti, ma subito indietreggiò. “È terribile,” bisbigliò con aria di mistero; “che cosa mi ha combinato?” “Cara signora Hohlfeld,” rispose Fabian, “non si lasci trascinare dalla fantasia. Le piacerebbe, eh, un piccolo dramma passionale con cadavere? La signora Hohlfeld vestita di nero, testimone in Corte d’Assise. Le fotografie dei suoi due inquilini su tutti i giornali. Fabian, l’assassino, sul banco degli imputati... Non si faccia troppe illusioni, dia retta a me.”

“Oh, per me... non è affar mio.” Il riserbo di Fabian la offendeva profondamente. L’aveva in casa ormai da due anni; non lo aveva forse trattato e curato come un

figlio? Ed ecco che non sentiva nemmeno il dovere di confidarsi con lei.

“Dove devo presentarmi?” domandò Fabian.

La donna gli diede un biglietto.

Fabian lesse l'indirizzo.

“Ecco, ci siamo,” esclamò lei trionfante, “perché è impallidito?”

Fabian aveva aperto di scatto la porta e scendeva le scale di corsa. Nella Nürnbergerplatz fermò un tassì, diede l'indirizzo dicendo: “Il più in fretta possibile, per favore!” Ma la vettura era un vecchio macinino, che pareva persino inciampare sull'asfalto. Fabian abbassò il vetro. “Presto, per favore, presto!” Poi provò a fumare, ma gli tremava la mano e il vento gli spegneva il fiammifero. S'appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Li riapriva di tanto in tanto per orientarsi. Tiergarten, Tiergarten, Tiergarten, Porta di Brandeburgo, Unter den Linden. A ogni incrocio una sosta. All'avvicinarsi della macchina, il semaforo diventava immancabilmente rosso. Gli pareva di avanzare su un terreno vischioso, cosparso di colla. Superata la Friedrichstrasse la circolazione divenne più scorrevole. L'Università, il Teatro dell'Opera, il Duomo, il Castello, se li era lasciati alle spalle finalmente. La macchina svoltò a destra e si arrestò. Fabian pagò e si precipitò nell'edificio.

Gli venne ad aprire uno sconosciuto. Fabian disse il suo nome. “Finalmente,” esclamò quello. “Io sono il commissario Donath, della polizia criminale. Senza di lei non veniamo a capo di nulla.”

Nella prima stanza sedevano cinque giovani donne, fra cui Fabian riconobbe la Selow e la scultrice. “Finalmente,” esclamò a sua volta la Selow. La stanza era in uno stato di indescrivibile disordine; bicchieri e bottiglie rovesciate per terra.

Nella camera attigua un giovanotto si alzò dalla scrivania vedendolo entrare. “Il mio assistente,” spiegò il commissario. Fabian si guardò intorno e rimase sbigottito. Sul divano giaceva Labude, bianco come il gesso, gli occhi chiusi. Aveva un foro nella tempia. I capelli erano imbrattati dal sangue raggrumato.

“Stephan,” mormorò Fabian e sedette accanto al cadavere. Posò la mano su quelle gelide dell’amico e scosse il capo.

“Ma Stephan! Queste cose non si fanno.” I due funzionari si voltarono verso la finestra.

“Il dottor Labude ha lasciato una lettera per lei,” informò il commissario. “Abbia la cortesia di leggerla e di comunicarci poi quanto può essere di interesse per le nostre indagini. Abbiamo l’impressione che si tratti di suicidio; e infatti le cinque signore che abbiamo provvisoriamente trattenute nell’appartamento, hanno tutte dichiarato di trovarsi nella stanza accanto quando udirono lo sparo. Ma le circostanze non sono ancora del tutto chiarite. Avrò osservato l’estremo disordine della camera accanto. Quale può esserne la ragione?”

L’assistente tese la busta a Fabian. “Legga la lettera, per favore. Le signore sostengono che la camera è stata ridotta in quello stato in seguito a una lite scoppiata fra di loro, alla quale però il dottor Labude non ha partecipato. Anzi, non era nemmeno presente; aveva detto di voler scrivere una lettera e si era ritirato in camera sua.

“Da quanto fanno supporre certe allusioni,” disse ancora il commissario, “pare che le signore abbiano fra loro rapporti d’un genere piuttosto insolito. È lecito pensare che vi sia stata nel gruppo una scena di gelosia. Del resto hanno immediatamente avvertito la polizia, ciò che farebbe escludere una loro eventuale

complicità diretta; e ci hanno aspettato qui, invece di eclissarsi. Ora vuole leggere la lettera?”

Fabian aprì la busta, ne estrasse il foglio ripiegato, e da esso scivolarono delle banconote che finirono sul pavimento. L'assistente le raccolse e le pose sul divano.

“Noi aspettiamo di là,” disse il commissario, per discrezione. Fabian rimase solo. Si alzò, accese la luce, si rimise a sedere e fissò l'amico morto il cui viso giallo, irrigidito in un'espressione di stanchezza, veniva a trovarsi proprio sotto il raggio di luce della lampada. Le labbra erano socchiuse, la mandibola cedeva. Fabian spiegò il foglietto e lesse:

Caro Jakob!

Quando oggi sono stato all'Istituto, per avere delle informazioni, il professore non c'era; ma il suo assistente Weckerlin mi ha comunicato che la mia tesi è stata respinta. Il professore l'aveva giudicata del tutto insufficiente e aveva ritenuto inopportuno sottoporla alla Facoltà; e, inoltre, non c'era ragione di divulgare il mio scacco. Quel lavoro mi è costato cinque anni di fatica; cinque anni che ora, per misericordia, si vogliono seppellire alla chetichella.

Volevo telefonarti, ma poi mi sono vergognato. Non sono capace di far la parte dell'uomo che cerca consolazione. Fra le altre, mi manca anche questa capacità. Di questo mi ha convinto la conversazione che avemmo, tu ed io, qualche tempo fa a proposito di Leda. Tu avresti cercato di illuminarmi sulla importanza assolutamente microscopica del mio infortunio scientifico, e io avrei finito per darti ragione.

Il rifiuto del mio lavoro è la mia rovina, effettiva e psicologica, soprattutto psicologica. Leda mi ha respinto, l'università mi respinge; da ogni parte vengo bollato di incapacità. Il mio orgoglio non lo sopporta. Questo mi spezza il cuore e il cervello, Jakob. Né mi consola la statistica storica dei grandi uomini che furono pessimi scolari e amanti infelici.

Anche la mia visita politica a Francoforte è stata un miserevole fiasco. Alla fine venimmo persino alle mani. Al mio ritorno, ieri, trovai la Selow, nel mio letto insieme alla scultrice, e con un paio di altre puttane di riserva. E ora, mentre ti scrivo, stanno di là, scagliandosi addosso furiosamente bicchieri, bottiglie e vasi di fiori. Se guardo lo stato in cui mi trovo, posso soltanto dire; tutta questa storia non mi va, non fa per me! Dagli ambienti ai quali appartengo mi sento escluso e in quelli che mi accetterebbero volentieri, non voglio entrare. Non biasimarmi, amico mio; io me ne vado. L'Europa sopravviverà o andrà a rotoli anche senza di me, la mia presenza non è necessaria. Siamo a una delle rare svolte della storia, in cui deve

instaurarsi una nuova concezione del mondo; tutto il resto è perfettamente inutile. Non ho più il coraggio di lasciarmi canzonare dai politicanti, che con i loro mezzucci stanno curando a morte un continente. So di aver ragione, ma oggi questo non mi basta più. Sono diventato una figura ridicola; un candidato bocciato nelle facoltà di Amore e Carriera. Uccidiamo dunque questo pupazzo! La rivoltella che tolsi quella sera al comunista al Museo della Marca ha così l'occasione di farsi onore. L'avevo tolta di mezzo per evitare disgrazie. L'istitutore avrei dovuto fare! Solo i giovanissimi sono maturi per gli ideali.

Addio, dunque, Jakob! Stavo quasi per scrivere che penserò a te; non è più il caso, ora. Non serbarmi rancore per la delusione che do a te e a me stesso. Tu sei la sola persona che ho avuto cara, pur conoscendola a fondo. Saluta i miei genitori, e soprattutto tua madre. Se per caso dovessi un giorno incontrare Leda, non dirle fino a che punto il suo tradimento mi abbia ferito; lasciale credere che fossi soltanto offeso. Non occorre che tutti sappiano ogni cosa.

Ti pregherei di sistemare i miei affari, ma non c'è nulla da sistemare. I miei genitori dovranno dare la disdetta dell'appartamento numero due; dei mobili facciano ciò che vogliono. I miei libri appartengono a te. Ho trovato duemila marchi nel cassetto della scrivania; non sono gran che, ma accettali, potranno bastarti per un viaggio.

Addio, amico mio. Cerca di vivere meglio di me. Buona fortuna.

Tuo Stephan.

Fabian carezzò con mano lieve la fronte del morto. La mandibola aveva ceduto ancora; la bocca ora era spalancata. "Vivere è accidentale, morire è certezza," bisbigliò Fabian sorridendo all'amico, come a volerlo consolare ancora.

Il commissario aprì la porta con discrezione. "Scusi se la disturbo di nuovo." Fabian gli tese la lettera; l'altro la lesse e disse; "Allora posso mandar via le donne." Restituì la lettera e tornò nell'altra stanza: "La situazione è chiarita. Potete andare," disse.

"Un momentino," fece una voce femminile. "Ho un debole per i morti." Le cinque donne si accostarono al divano e rimasero in silenzio.

Poi una di esse, che Fabian non conosceva, disse: "Bisognerebbe fasciargli il mento." La scultrice

corse nella sala accanto e tornò con un tovagliolo. Lo avvolse attorno al volto di Labude e ne annodò le estremità al sommo del capo.

“Un morto con il mal di denti,” osservò la Selow e rise cattiva.

Ruth Reiter disse: “È una vergogna. Nel mio atelier c’è ancora Wilhelmy, e va migliorando di giorno in giorno, quel porco, con tutto che i medici l’avessero dato per spacciato. E questo giovanotto, sano e robusto, ha svoltato l’angolo da sé.”

Poi l’assistente del commissario sospinse le donne fuori dalla camera. Il commissario prese posto alla scrivania e cominciò a redigere il suo rapporto. L’assistente rientrò. “Non sarebbe meglio chiamare un’ambulanza e trasportare il morto nella villa dei suoi?” domandò. Poi si chinò; i biglietti di banca, caduti dal divano, giacevano di nuovo sul pavimento; li raccolse e li mise in tasca a Fabian.

“I genitori sono stati avvertiti?” domandò questi.

“Disgraziatamente non sono reperibili,” rispose l’assistente. “L’avvocato Labude è in viaggio per qualche giorno e il personale di servizio non ne sa di più. La madre è a Lugano. Le abbiamo già fatto telegrafare.”

“Bene, allora,” decise Fabian, “portiamolo a casa.”

L’assistente telefonò al più vicino pronto soccorso e i tre attesero il furgone in silenzio. Gli uomini adagiarono Labude su una barella e lo trasportarono giù per le scale. Dinnanzi alla casa s’era formata una piccola folla di curiosi, gente del vicinato. La barella fu sollevata e infilata nel furgone e Fabian prese posto all’interno, vicino all’amico. Gli uomini si congedarono ed egli strinse loro la mano. Uno di loro assicurò il corpo con le cinghie e chiuse lo sportello. Per l’ultima volta Fabian e Labude percorsero insieme le strade di Berlino.

Il finestrino era aperto e nel riquadro si disegnava il duomo. Poi il quadro cambiò. Fabian vide l'università, la biblioteca nazionale. Da quanto tempo non era più stato in automobile con Labude?

L'ultima volta era stata quella sera che avevano disarmato i due nemici davanti al Museo della Marca. E ora Labude era disteso sulla barella, oltrepassava la Porta di Brandeburgo e non si accorgeva più di nulla. Due cinghie tese lo reggevano. D'un tratto la testa gli scivolò di lato. "Pensi a qualcosa?" domandò Fabian a mezza voce; riacomodò il capo dell'amico sul guanciale e gli posò la mano sulla fronte. Un morto con il mal di denti, aveva detto la Selow.

Quando l'ambulanza si arrestò di fronte alla palazzina nel Grünewald, il personale di servizio era schierato in attesa davanti all'ingresso. La governante singhiozzava; il cameriere precedette gli infermieri e le cameriere seguivano gli infermieri a passo lento, conforme alla solennità dell'occasione. Labude fu trasportato nella sua camera e adagiato sul divano. Il cameriere spalancò la finestra. "La suora viene domattina," disse la governante e anche le cameriere ora cominciarono a singhiozzare. Fabian pagò gli infermieri, che salutarono militarmente e se ne andarono.

"Il signor avvocato non è ancora arrivato," disse il cameriere, "non ho idea dove si trovi. Ma leggerà la notizia sul giornale."

"È già pubblicata?" domandò Fabian. "Certamente," replicò quello. "La signora è stata avvertita. Arriverà probabilmente domani a mezzogiorno, se il suo stato di salute le consente il viaggio. Il direttissimo a quest'ora sarà a Bellinzona."

"Andate a dormire," disse Fabian. "Sto qui io questa notte." Accostò una seggiola al divano. Gli altri uscirono dalla stanza. Era solo.

La madre di Labude adesso si trovava a Bellinzona?  
Fabian sedette accanto all'amico e pensò: che  
castigo per una cattiva madre!

*OceanofPDF.com*

## 19.

### *Fabian difende l'amico - Riflessioni sul ritratto di Lessing - Solitudine a Halensee*

Solo apparentemente il tovagliolo che avvolgeva il volto di Labude ne teneva raccolti i tratti. Sotto, il volto si andava alterando. Come se i tessuti si dissolvessero e filtrassero a poco a poco nell'interno della testa, gli zigomi andavano accentuando la loro protuberanza. Gli occhi affondavano nelle orbite nerastre. Le narici si assottigliavano, contratte.

Fabian si chinò sull'amico e pensava: Perché stai cambiando? Per rendermi meno penoso l'addio? Vorrei che tu potessi parlare, perché avrei delle domande da farti. Stai bene? Ora che sei morto, sei contento di essere ucciso? Oppure sei pentito di ciò che hai fatto? O vorresti revocare, una volta e per sempre, ciò che è accaduto e che vale per l'eternità? Un tempo pensavo che accanto al cadavere di una persona cara, non avrei mai saputo accettare l'idea che fosse morta. Come convincermi che qualcuno non c'è più, se è lì, davanti a noi, con tanto d'abito, colletto e cravatta, quella cravatta che portava poco prima in vita? Come credere, mi domandavo, che qualcuno, per il solo fatto di dimenticarsi di respirare, sia ridotto a una semplice massa di carne che tre giorni più tardi dovrà essere sotterrata? Non ci sarà nessuno, durante la sepoltura, che griderà: Aiuto! Sta soffocando! Devo dirti,

Stephan, che non capisco più la mia paura che si potesse dubitare della morte e del suo significato. Sei morto, amico mio; e stai lì immobile come una fotografia mal riuscita di te stesso che ingiallisce a vista d'occhio. Questa fotografia la butteranno nella stufa detta crematorio. Brucerai e nessuno griderà aiuto, e io stesso resterò muto.

Fabian andò alla scrivania e prese una sigaretta nel cofanetto di legno giallo che stava lì da tanti anni. Alla parete pendeva una incisione con il ritratto di Lessing. "La colpa è sua," disse Fabian al signore in parrucca, accennando a Labude. Ma Gotthold Ephraim Lessing non si commosse al rimprovero che gli veniva fatto centocinquant'anni dopo la morte. Guardava serio e compassato davanti a sé. La sua lunga faccia da contadino non tradiva alcuna emozione. "E va bene," si limitò a dire Fabian, rassegnato; volse le spalle al ritratto e tornò a sedersi accanto all'amico.

"Vedi," disse, "quello sì che era un uomo," e col pollice indicava il ritratto alle sue spalle. "Quello mordeva e lottava e faceva roteare la sua penna d'oca come una sciabola. Quello sì era al mondo per combattere: tu no. Quello non viveva affatto per sé; per lui non esisteva l'individualità personale, per lui non c'era nulla di privato. E quando una volta volle pensare a sé e chiese al destino moglie e figli, tutto gli rovinò addosso e lo seppellì. Ed era giusto che fosse così. Chi vuol prodigarsi per gli altri, deve dimenticare se stesso. Dev'essere come un medico con la sala d'aspetto piena giorno e notte di persone, fra cui ce n'è una che non arriverà mai in prima fila e non se ne lamenta: il medico stesso. Ti sarebbe piaciuto vivere in quel modo?"

Fabian posò la mano sul ginocchio dell'amico, scrollando il capo. "Ti auguro buona fortuna, perché sei morto. Eri un bravo ragazzo, un uomo onesto; eri

mio amico. Ma ciò che avresti voluto essere sopra ogni altra cosa, questo non sei riuscito a esserlo. Il tuo carattere aveva consistenza solo nella tua immagine; e allorché questa venne messa alla prova, non ti rimase altro che un colpo di pistola e ciò che ora giace qui sul divano. Vedi: tra poco scoppierà un conflitto gigantesco, prima per la conquista del companatico e in un secondo tempo per la conquista della poltrona di lusso; gli uni vorranno conservarla e gli altri impadronirsene, e si azzufferanno come titani, alla fine distruggendola perché nessuno ne goda. Tra i caporioni delle opposte parti, si agiteranno i ciarlatani, quelli che inventano parolone grosse e si ubriacano del proprio baccano. Forse ci potrà essere fra di loro qualche uomo di valore. Dovessero mai dire la verità non più di due volte, subito salirebbero sul patibolo; e dovessero mentire due volte di seguito, subirebbero la stessa sorte. Te, invece, non t'avrebbero impiccato; ti avrebbero semplicemente soffocato nel ridicolo. Non eri un riformatore tu; non eri un rivoluzionario. Non avere rimpianti. ”

Labude pareva stesse ascoltando; ma fingeva soltanto. Il discorso si spense. Fabian era stanco. Tuttavia continuò a fantasticare tra sé e sé: perché non ti sei contentato di trovare bello ciò che è bello? La tua sfortuna con il signor Lessing ti avrebbe addolorato meno. Forse saresti a Parigi a quest'ora, invece di startene sdraiato lì in quel modo. Avresti gli occhi aperti e dall'alto del Sacre Coeur guarderesti felice giù sui boulevards scintillanti dove l'aria è un fluido in continua ebollizione. Oppure passeggeremmo insieme per le strade di Berlino. Gli alberi sono rimessi a nuovo e l'azzurro del cielo si tinge d'oro; le belle ragazze sono appetitose e se una passa le sue notti con un cinematografo, se ne cerca un'altra migliore. Il mio vecchio amico inventore, quello sì che amava la vita! Non ti ho ancora raccontato di come finì nel mio

armadio. Con la bombetta in testa e l'ombrello in mano, come se si aspettasse là dentro una burrasca.

Fabian non poteva aver dormito a lungo, quando fu svegliato di soprassalto. Udì delle voci per la strada e andò alla finestra. Un'automobile si arrestò davanti all'ingresso, il servitore uscì di casa e andò ad aprire lo sportello. L'avvocato Labude scese sventolando un giornale verso il servitore, che annuì con un cenno del capo indicando la finestra alla quale era affacciato Fabian. Una donna voleva scendere dalla macchina, ma l'avvocato la respinse indietro sul sedile. La vettura si rimise in moto, con la donna che premeva il volto contro il cristallo. L'avvocato entrò in casa, seguito dal cameriere che protendeva le braccia, come a sostenere il padrone in caso di necessità.

Fabian uscì in corridoio, non voleva essere presente all'incontro del padre col figlio morto. Labude saliva i gradini reggendosi con forza alla ringhiera, sempre seguito dal vecchio cameriere che continuava a tenere le braccia protese, ma il vecchio Labude non si lasciò andare. Senza degnare Fabian di uno sguardo, si diresse verso la camera illuminata. Il cameriere richiuse la porta e rimase con il capo chino ad ascoltare, pensando che si potesse avere bisogno di lui. Ma tutto rimase silenzioso. Fabian e il servitore restarono immobili, in ascolto, ciascuno al suo posto, evitando di guardarsi, l'orecchio teso. La loro stessa commozione aspettava di udire il suono di un lamento, di un singhiozzo. Invece silenzio. Non poterono immaginare nulla della scena che si svolgeva oltre la porta.

Si udì un campanello. Il servitore sparì nella stanza e ricomparve subito. "Il signor avvocato vorrebbe parlarle." Fabian entrò. Il padre di Labude sedeva alla

scrivania, tenendosi il capo fra le mani. Dopo un istante sollevò la testa e si alzò per salutare l'amico di suo figlio. Il suo sorriso era forzato, artificioso. "Sono totalmente incapace di affrontare avvenimenti tragici," esordì con voce soffocata. "Quel po' di comprensione che il mio egoismo mi consente ha assunto, in seguito alle infinite arringhe che ho pronunciato e alle convenzionalità processuali, una falsa luce esteriore in cui si specchia tutto, meno il sentimento genuino." Si volse, osservò il figlio, parve guardarlo come a chiedergli perdono. "Ma farsi dei rimproveri non serve," continuò; "non sono stato un padre che viveva per suo figlio. Sono un uomo anziano, avido di piaceri e innamorato della vita. E questa tragedia non toglie alla vita nulla del suo significato." Con il braccio teso indicò il cadavere. "Lui sapeva ciò che faceva; e se ha ritenuto di agire per il meglio, gli altri non devono piangere." "Proprio perché parla così spassionatamente," osservò Fabian, "si potrebbe pensare che lei si faccia dei rimorsi. Non è il caso. La causa evidente del suicidio di Stephan non riguarda nessuno di noi."

"Come lo sa? Ha lasciato delle lettere?"

Fabian non parlò della lettera. "Ho trovato un appunto breve, ma abbastanza significativo. Il professore ha respinto la tesi di Stephan."

"Non l'ho letta. Non si ha mai il tempo. Valeva così poco?"

"È uno dei migliori e più originali lavori storico-letterari che io conosca," replicò Fabian. "Eccolo qui." Tolsse dallo scaffale una copia del manoscritto e la posò sulla scrivania.

L'avvocato la sfogliò, poi suonò il campanello, si fece portare la guida telefonica e cercò un numero. "È molto tardi," mormorò avviandosi verso l'apparecchio, "ma pazienza!" Ottenne la comunicazione. "Posso parlare al

professore? Allora favorisca chiamarmi la signora. Sì, prego, anche se è già a letto. Parla l'avvocato Labude." Aspettò. "Perdoni il disturbo, signora. Mi dicono che suo marito è in viaggio. A Weimar? Alla riunione della Società shakespeariana? Quando ritorna? Mi permetterò di andare da lui domani mattina all'Istituto. Lei non può per caso dirmi se suo marito ha già letto la tesi di mio figlio?" Restò a lungo in ascolto. Poi si congedò, riagganciò il ricevitore e si volse a Fabian: "Ci capisce niente, lei? Il professore ha detto ultimamente a tavola che il lavoro su Lessing era estremamente interessante; era impaziente di arrivare alle conclusioni che l'autore ne traeva, di leggerne la fine, insomma. Pare che nessuno sappia ancora della morte di Stephan."

Fabian sollevò la testa, in preda all'agitazione. "Ha lodato il lavoro? E come mai allora l'ha respinto?" "Certo, è più facile che vengano accettati dei lavori mediocri," rispose il padre di Labude. "Ora la pregherei di lasciarmi solo. Resterò con mio figlio a leggermi il suo manoscritto. Ci ha lavorato cinque anni, vero?" Fabian fece un cenno affermativo e gli tese la mano. "Ecco là il responsabile," esclamò l'avvocato, puntando il dito verso il ritratto di Lessing sulla parete. D'improvviso staccò dal muro l'incisione, la contemplò per un attimo e poi, senza dar segno di agitazione, la spezzò con violenza gettando i pezzi sulla scrivania. Poi suonò il campanello. Comparve il domestico. "Getta via questa porcheria e portami un cerotto." La mano destra gli sanguinava.

Fabian diede un ultimo sguardo all'amico morto, poi lasciò soli padre e figlio.

Era troppo stanco per dormire, e troppo stanco per provare quel dolore che le circostanze avrebbero

richiesto. Hetzer, il viaggiatore in articoli di maglieria certamente si teneva ancora in mano la mascella dolorante, si chiamava Hetzer, vero? E sua moglie giaceva a letto, insoddisfatta. Cornelia era per la seconda volta tra le braccia di Makart. Fabian vedeva i fatti come quadri animati, privi di una terza dimensione, lontani, all'orizzonte estremo della sua mente. E anche il pensiero di Labude morto, disteso sul divano laggiù nella villa ai margini della città, viveva in lui, per il momento, unicamente come un fatto mentale. L'angoscia si era consumata come un fiammifero e si era spenta. Ricordava di aver provato una sensazione molto simile nella sua infanzia quando, dopo aver pianto a lungo per un cruccio infantile che gli era apparso enorme, intollerabile, improvvisamente il serbatoio da cui sgorgava il dolore gli si era inaridito. La sensibilità si spegneva in lui, paralizzata, come talvolta, dopo una delle sue ricorrenti crisi cardiache, gli si atrofizzava il senso del tatto nei polpastrelli. Il lutto che lo colmava era muto, il dolore gelido.

Camminò lungo la Königsallee. Passò davanti alla quercia di Rathenau. Due corone erano appese al tronco. Lì, proprio a quella svolta, era stato assassinato un uomo d'ingegno. "Era fatale che Rathenau dovesse finire così," aveva detto un giorno a Fabian uno scrittore nazionalsocialista, "doveva morire a causa della sua origine. Ebreo, pretendeva il ministero degli Esteri della Germania. Assurdo, come se in Francia un negro delle colonie aspirasse al Quai d'Orsay."

Amore e politica, ambizione e amicizia, vita e morte, niente lo toccava più. Solo con se stesso, percorse il viale immerso nella notte. Sopra il lunapark un razzo sfrecciò nel cielo e ricadde in una pioggia multicolore che si spense a metà percorso, senza lasciar tracce. All'ingresso del Parco, un cartello diceva: Fernando, campione del mondo di resistenza nella

danza, batte il suo stesso record. Ballerà per duecento ore consecutive. Non c'è obbligo di consumazione.

Fabian sedette in una birreria vicina alla stazione della metropolitana a Halensee. I discorsi dei vicini gli parevano assolutamente privi di qualsiasi significato. Un piccolo Zeppelin luminoso, con la scritta "Cioccolato Trumpf" a lettere cubitali, si librava nell'aria diretto verso il centro della città. Sotto il cavalcavia passò un treno coi finestrini illuminati. Tram e autobus si susseguivano in una catena ininterrotta. Al tavolino accanto un uomo, il collo grasso che gli straripava dall'orlo del colletto, raccontava barzellette a un paio di ragazze che gli sedevano accanto e squittivano come se avessero dei topi sotto le sottane.

Che significato ha tutto questo? pensava Fabian. Pagò in fretta e si avviò verso casa.

Sul tavolo in camera sua trovò parecchie lettere. Le sue domande di impiego che gli venivano respinte. Non c'erano posti liberi, con grande rincrescimento e distinti saluti. Fabian si lavò la faccia. Poco dopo si sorprese seduto sul divano, immobile, con l'asciugamano bagnato premuto contro il viso e lo sguardo fisso sul tappeto. Si asciugò, depose l'asciugamano, si sdraiò e prese sonno. La luce rimase accesa fino al mattino.

***Cornelia in automobile privata - Il professore non sa nulla - La signora Labude sviene***

Destandosi al mattino e vedendo la luce accesa, non ricordò subito gli eventi della sera precedente. Si sentiva oppresso e infelice, ma senza ancora rendersi conto del perché. Richiuse gli occhi e solo allora, a poco a poco, il dolore prese consistenza. I ricordi irrupero nel suo cervello come se qualcuno ve li scagliasse con forza dall'esterno, oltre un vetro. Riebbe coscienza di ciò che nella stanchezza aveva dimenticato, e dalla coscienza i ricordi affondarono nel profondo, crebbero, nella caduta si trasformarono e gli rotolarono sul cuore come una pioggia di pietre, come se il loro peso specifico fosse improvvisamente cresciuto.

Entrando con il vassoio della colazione, la signora Hohlfeld non fece osservazioni nel vederlo coricato sul divano anziché nel letto, pur avendo notato la luce accesa. Posò il vassoio sul tavolo, spense la luce e si affacciò in quelle minuzie che sono di rito nel riordinare la stanza di un malato. "Le faccio le mie più sincere condoglianze," disse, "ho letto la notizia aprendo il giornale poco fa. Un gran dolore per lei. E quei poveri genitori." Il suono e l'intonazione erano sinceri; la partecipazione genuina. Insopportabile.

Con uno sforzo Fabian mormorò un "Grazie". Restò coricato fino a che la donna ebbe lasciato la stanza; poi

s'alzò e si vestì rapidamente. Voleva vedere il professore. Da ieri sera lo torturava un sospetto che si andava facendo sempre più angoscioso. Doveva andare all'università. Sboccando sul marciapiede, vide una grande automobile privata che veniva a fermarsi proprio davanti al portone.

"Fabian!" chiamò qualcuno. Era Cornelia. Sporgendosi dal finestrino gli faceva segno di avvicinarsi; mentre lui le andava incontro, scese dalla vettura. "Mio povero Fabian," esclamò carezzandogli la mano, "non potevo rassegnarmi ad aspettare fino al pomeriggio, e lui mi ha prestato la macchina. Ti disturbo?" Abbassò la voce: "L'autista sta origliando." E a voce più alta: "Dove eri diretto?"

"All'università. Si è ucciso perché hanno respinto il suo lavoro. Devo parlare con il professore."

"Ti ci porto io. Vuoi? Per favore, vada all'università," ordinò all'autista, risalendo in automobile insieme a Fabian.

"E cos'hai fatto ieri sera?" domandò Fabian.

"Oh, non parlarmene. Avevo il presentimento che dovesse accaderti qualcosa. Makart mi parlava della parte che dovrò recitare; lo ascoltavo appena, tanto ero oppressa dal presentimento. Come prima di un temporale."

"Che parte ti danno?" Non voleva ascoltare i presentimenti di Cornelia. Lo infastidiva l'abitudine di sollevare il velo del futuro come un coprietto, e ancor di più la postuma vanteria di aver previsto l'avvenimento. Quanto era goffamente confidenziale quel modo di trattare col destino! La sua avversione era del tutto estranea all'attendibilità o meno dei presentimenti; istintivamente riteneva che fosse presunzione trattare a tu per tu con ciò che non era ancora manifesto. Per quanto di solito si mostrasse

passivo, ciò non aveva nulla a che vedere con la remissività di fronte all'inevitabile.

“Una parte molto singolare,” spiegò lei. “Figurati che nel film sono maritata a un uomo che per soddisfare la sua distorta fantasia esige che io mi trasformi continuamente. Lui è un caso patologico, naturalmente. E mi costringe ad essere di volta in volta una ragazza inesperta, una femmina astuta, una donna volgare o una bambola di lusso senza cervello. Finisce che io mi rivelo — agli spettatori, a lui e più tardi anche a me stessa — un essere completamente diverso da quello che io stessa credevo di essere. Entrambi, lui ed io, ne rimarremo stupiti, perché in definitiva, e contro la sua volontà, mi trasformerò fino a diventare la creatura che in realtà ero sempre stata. Volgare e tirannica, tutto sommato; e lui finirà per soccombere tragicamente nel conflitto provocato dalle sue stesse esigenze.”

“L'idea è di Makart? Guardati, Cornelia. È un uomo pericoloso. Certo ha soltanto l'intenzione di darti una parte di attrice in queste metamorfosi, ma in segreto è curioso di vedere se in realtà ti trasformerai, come egli presume, nella creatura che devi impersonare .”

“E non sarebbe un male, Fabian. Uomini della sua fatta meritano di essere calpestati. Il film mi servirà come un corso privato per l'esistenza.”

Lui si frugò in tasca, ne trasse il fascio di biglietti di banca, contò mille marchi e li consegnò a Cornelia. “Prendi, Labude mi ha lasciato del denaro, prendine la metà. Per mettermi l'animo in pace.”

“Se tre giorni fa avessimo avuto duemila marchi!” esclamò Cornelia.

Fabian osservava l'autista che continuava a tenerli d'occhio nello specchietto retrovisore. “Il tuo guardiano finirà per sbatterci contro un albero,” disse a Cornelia.

E all'autista gridò: "Occhio alla strada!" Almeno per un po' l'uomo distolse lo sguardo dallo specchio.

"Nel pomeriggio verrò senza di lui," disse lei.

"Non so se sarò in casa," replicò Fabian.

Timida e furtiva lei gli si appoggiò contro la spalla: "Vengo comunque; può darsi che tu abbia bisogno di me."

All'università lui scese e lei proseguì con il suo guardiano.

Gli aprì il custode. Il professore non era ancora arrivato, ma lo aspettavano da un momento all'altro. C'era l'assistente? Sissignore.

Nell'anticamera trovò l'avvocato Labude con la moglie. La donna pareva vecchissima; pianse quando Fabian andò a salutarla, e disse: "Non ci siamo occupati abbastanza di lui."

"Rimproverarsi non serve a nulla," osservò Fabian.

"Non era un uomo fatto?" disse il marito. La signora Labude cominciò a singhiozzare e il consorte aggrottò la fronte. "Stanotte ho letto il lavoro di Stephan. Non m'intendo della materia e non saprei dire se le basi dell'indagine siano corrette o no; ma è indubbio che le conclusioni ch'egli ne trae sono ingegnose e perspicaci."

"Anche l'indagine è fondata," assicurò Fabian. "È un lavoro magistrale. Se soltanto arrivasse il professore!"

La signora Labude continuava a piangere. "Ma perché, ora che è morto, volete distruggere la ragione che lo indusse a togliersi la vita?" domandò. "Andiamo via di qui." Si alzò e tentò di trascinare via i due uomini. "Lasciamolo in pace!"

Ma l'avvocato le ordinò: "Stai seduta, Luise."

Poi arrivò il professore. Vestiva con eleganza un po' antiquata e aveva gli occhi molto sporgenti. Il custode lo seguiva con la valigia. "Una cosa terribile," mormorò il professore, inchinandosi davanti ai genitori

di Labude. La signora piangeva ormai senza ritegno quando gli tese la mano, e anche suo marito appariva molto commosso. “Noi ci conosciamo,” disse il professore a Fabian; “lei era suo amico.” Aprì la porta che conduceva nel suo studio, li fece entrare, si scusò per un attimo, e mentre gli altri sedevano muti intorno al tavolo, si lavò le mani con cura, come un medico prima di una visita. Il custode gli porse l’asciugamano.

Il professore diede quindi ordine: “Non ci sono per nessuno,” e l’altro si allontanò.

Il professore sedette. “Ho comperato il giornale stamane a Naumburg e la prima notizia che mi è saltata agli occhi è stato l’annuncio della tragedia. Spero di non essere indiscreto se faccio una domanda: quale può essere stato, santo cielo, il motivo che ha spinto il loro figliolo al passo estremo?”

L’avvocato strinse a pugno la mano che teneva abbandonata sul tavolo. “Non se lo può immaginare?”

Il professore scrollò il capo. “Non ne ho la minima idea.”

La signora sollevò le mani e le congiunse. Il suo sguardo scongiurava gli uomini a contenersi. Ma suo marito si sporse in avanti: “Mio figlio si è sparato perché lei ha respinto il suo lavoro.”

Il professore trasse dal taschino il fazzoletto di seta e si asciugò la fronte. “Come?” domandò con voce atona. Si era alzato in piedi e i suoi occhi sporgenti si fissavano successivamente sugli astanti, come se temesse che fossero tutti impazziti. “Ma questo non è assolutamente possibile,” mormorò.

“Certo che è possibile!” esclamò l’avvocato. “Prenda il soprabito e venga con me a vedere mio figlio, sta sdraiato sul divano ed è morto, morto!”

La signora, immobile, con gli occhi dilatati, disse: “Me lo uccidete una seconda volta.”

“Ma è spaventoso!” mormorò ancora il professore. Afferrò l’avvocato per il braccio. “Così io avrei respinto il suo lavoro? Chi può aver detto una cosa simile? Chi l’ha detto? Io l’ho inoltrato alla Facoltà con un commento che lo esalta come lo studio storico-letterario più maturo che sia comparso negli ultimi anni. Nella mia dichiarazione di voto ho scritto che il dottor Stephan Labude poteva, dopo la pubblicazione di quel lavoro, aspirare a riscuotere il più vivo interessamento degli ambienti scientifici. Ho scritto che il dottor Labude, con quel contributo nel campo delle ricerche, rendeva impagabili servigi all’indagine moderna. Ho scritto che mai prima d’ora mi era stato sottoposto uno studio di importanza paragonabile al suo e che lo avrei fatto pubblicare immediatamente in un numero speciale del periodico dell’Istituto. Chi ha detto che ho respinto il lavoro?”

I genitori di Labude, costernati, sedevano immobili.

Fabian si alzò. Tremava in tutto il corpo. “Un momento,” disse rauco, “vado a cercarlo.” Corse fuori, si precipitò giù per le scale, entrò nell’archivio. Il dottor Weckherlin, assistente scientifico dell’Istituto, stava curvo sul suo schedario, riordinando i cartellini delle novità librerie giunte in biblioteca. Alzò la testa sdegnato e strizzò gli occhi miopi. “Cosa desidera?” domandò.

“Venga immediatamente su dal professore,” disse Fabian, e poiché l’altro non se ne dava per inteso, ma abbozzava un semplice cenno del capo, riprendendo a sfogliare i suoi cartellini, Fabian lo agguantò per il bavero, lo strappò violentemente dalla sua sedia e lo spinse verso l’uscio.

“Come si permette...?” balbettava l’assistente; ma Fabian, per tutta risposta, gli sferrò un pugno in faccia. Weckherlin cercò di parare il colpo col braccio e senza protestare oltre si avviò su per la scala. Davanti

alla porta dello studio del professore, ebbe un altro momento di esitazione, ma Fabian la spalancò. Il professore e i genitori di Labude rimasero sbigottiti. L'assistente perdeva sangue dal naso.

“Devo fare a questo signore alcune domande in loro presenza,” spiegò Fabian. “Dottor Weckherlin, ieri a mezzogiorno lei ha detto al mio amico Labude che il suo lavoro era stato respinto: è vero o no? Ha detto che il professore aveva dichiarato che inoltrarlo alla Facoltà era un'inutile perdita di tempo, è vero o no? Ha detto che il professore intendeva, respingendo il lavoro in forma privata, evitargli una brutta figura in pubblico, è vero o no?”

La signora emise un gemito e scivolò giù dalla sedia, svenuta. Nessuno degli uomini le badò. Weckherlin era indietreggiato fino alla porta. Gli altri tre gli si avvicinarono in attesa di una risposta.

“Weckherlin,” mormorò il professore e si appoggiò pesantemente alla spalliera di una sedia. L'assistente storse il volto in una smorfia che voleva essere un sorriso e aprì ripetutamente la bocca.

“Allora? La risposta?” esclamò il professore in tono minaccioso.

Weckherlin posò la mano sulla maniglia e disse: “Era solo uno scherzo!”

Allora Fabian emise un urlo; fu un suono inarticolato, simile al ruggito di una belva. In un secondo fece un balzo in avanti, fu addosso all'assistente, lo tempestò di pugni, senza interruzione, senza badare dove colpisse. Come fuori di sé, colpiva a ripetizione, come un martello automatico. “Canaglia!” urlò e lo colpì in pieno viso con tutt'e due le mani. Weckherlin sorrideva ancora, come se volesse scusarsi; aveva dimenticato di tener in mano la maniglia e di aver voluto fuggire dalla stanza. Sotto le percosse cadde in ginocchio, si rizzò nuovamente, poggiandosi alla maniglia e allora

il battente si schiuse e gli ricordò il suo proposito; sgusciò fuori della porta, con Fabian alle calcagna, passo passo si avvicinarono alla scala, l'uno continuando a picchiare, l'altro ritraendosi sanguinante.

Gli studenti, attratti dal baccano, erano usciti dalle aule e dalle camerate e si erano raccolti ai piedi della scala. Erano tutti immobili, muti, in attesa, come se sentissero che ciò che stava avvenendo era giusto. "Cane!" gridò ancora Fabian, piazzandogli un violento diretto al mento. Weckherlin barcollò, cadde riverso, urtò con il capo in un gradino e rotolò per la scala. Fabian la scese correndo, deciso a buttarglisi ancora addosso, ma un paio di studenti gli balzarono davanti e lo trattennero. "Lasciatemi," gridava Fabian, cercando di svincolarsi dalle braccia che lo tenevano. "Lasciatemi! Io lo ammazzo!" Qualcuno gli chiuse la bocca con una mano. Il custode si inginocchiò presso l'assistente che tentò di rialzarsi ma ricadde giù con un gemito. Lo trascinarono nell'archivio.

Al piano superiore il professore e il padre di Labude avevano assistito alla scena dall'alto della scala. Dalla porta aperta venivano i lamenti della signora Labude, che si era riavuta dallo svenimento.

"E così era solo uno scherzo!" esclamò l'avvocato, con un riso disperato.

Il professore, quasi avesse trovato finalmente la giusta via d'uscita, affermò in tono energico: "Il dottor Weckherlin sarà licenziato."

Gli studenti lasciarono libero Fabian. Egli abbassò il capo — forse era un cenno di saluto — e uscì nella strada.

## 21.

### ***Laureata in giurisprudenza diva dello schermo - Una vecchia conoscenza - La mamma vende sapone da bucato***

Era stato uno scherzo!

Il signor Weckherlin aveva fatto una burla e Labude ne era morto. Suicidio? Solo in apparenza. In realtà un funzionario subalterno dell'università aveva ucciso il suo amico. Gli aveva versato nell'orecchio parole velenose come l'arsenico in una bevanda. Per divertimento aveva mirato su Labude, premuto il grilletto e dall'arma scarica era partito un colpo mortale.

Mentre camminava a grandi passi per la Friedrichstrasse, Fabian continuava ad avere davanti agli occhi il sorriso codardo di Weckherlin e si chiedeva sorpreso: Perché l'ho picchiato come se volessi cancellare ogni cosa? Perché il mio furore contro di lui è stato più forte del dolore per la morte di Labude? Non dovrebbe meritare più compassione che odio un individuo che provoca senza volerlo una simile tragedia? Potrà mai più dormire tranquillo?

Ma a poco a poco Fabian si rese conto dell'impulso che lo aveva guidato. Weckherlin non lo aveva fatto senza intenzione. Aveva realmente inteso colpire Labude; ammazzarlo no, ma ferirlo. Il concorrente di scarso valore si era voluto vendicare del collega più

dotato. La sua menzogna era stata una bomba. L'aveva scagliata contro Labude e poi s'era tirato in disparte, per godersi malignamente da lontano lo spettacolo dell'esplosione.

Ora Weckherlin era licenziato, e per giunta era stato picchiato a sangue. Ma non sarebbe stato meglio se non avesse perso il posto, né preso quei pugni? Dal momento che Labude era morto, non sarebbe stato meglio che la sua menzogna fosse rimasta ignorata? Ieri la scomparsa dell'amico aveva colmato Fabian di tristezza, oggi lo riempiva di furioso sgomento. Ora che la verità era venuta alla luce, a chi giovava? Forse per i genitori di Labude era un conforto sapere che il loro figliolo era stato vittima di un'infamia? Prima ch'essi conoscessero la verità, non esisteva menzogna. Ora la giustizia aveva trionfato e il suicidio si riduceva a un tragico scherzo. Pensando al prossimo funerale, Fabian rabbrividì; si immaginò vestito a lutto, vide presso il feretro i genitori, il professore... La madre di Labude in singhiozzi, si strappava il velo di crespo nero dal cappello e cadeva svenuta.

"Attenzione!" urlò qualcuno, in tono irato. Fabian si sentì urtare e si fermò. Non sarebbe stato meglio, d'accordo con Weckherlin, tentare di soffocare l'accaduto, invece di divulgarlo? Non sarebbe stato suo dovere mantenere il segreto per risparmiare i genitori? Perché Labude era stato così chiaro, così esplicito, così desideroso di ordine, persino in quella sua ultima lettera? Perché aveva voluto precisare il motivo del suo gesto?

Fabian riprese a camminare. Svoltò nella Leipzigerstrasse. Era mezzogiorno. Impiegati e commesse si accalcavano alle fermate degli autobus e li prendevano d'assalto; la pausa del mezzogiorno è breve.

Se non ci si fosse messo di mezzo quel Weckherlin, se Labude avesse appreso la notizia della lusinghiera accoglienza fatta al suo lavoro, a quest'ora sarebbe vivo; e per di più il successo lo avrebbe entusiasmato, avrebbe alleviato la delusione causata dal tradimento di Leda e dato nuovo impulso alle sue ambizioni politiche. Perché aveva dedicato a quel lavoro cinque anni della sua vita? Per dimostrare a se stesso di essere capace. Aveva fatto assegnamento sul successo, ne aveva calcolato in anticipo il valore psicologico sulla sua evoluzione, e il calcolo era risultato esatto. E tuttavia aveva creduto più alla menzogna di Weckherlin che alla propria convinzione.

No. Al funerale Fabian non voleva assistere. Bisognava assolutamente andarsene da questa città. Fissò lo sguardo su un'automobile che passava. Non era Cornelia? Là dentro, al fianco di quell'uomo grasso? Il cuore cessò di battergli nel petto. No. Non era lei. Bisognava andarsene, a qualunque costo. Nulla avrebbe potuto trattenerlo.

Andò alla stazione. Non tornò nemmeno dalla vedova Hohlfeld. Abbandonò la camera così come l'aveva lasciata. E non andò più neppure a cercare Zacharias, quel presuntuoso contafrottole. Andò alla stazione.

Il diretto partiva di lì a un'ora. Fabian prese il biglietto, comprò il giornale, andò a sedersi in sala d'aspetto e cominciò a sfogliarlo. A una importante Conferenza economica erano stati richiesti accordi internazionali in grande stile. Ma forse si trattava soltanto di belle parole. O forse qualcuno cominciava a capire, finalmente, ciò che ormai era evidente a chiunque? Cominciava a riconoscere che la ragione è ancora la cosa più ragionevole? Chissà se Labude non aveva avuto ragione? Forse non era davvero necessario

stare ad aspettare un risveglio morale dell'umanità in sfacelo. Chissà che, piano piano, con l'aiuto di misure economiche, non fosse effettivamente raggiungibile lo scopo a cui miravano i moralisti come Fabian? Si poteva escludere che la questione morale fosse risolvibile, soltanto perché era assurda? Poteva il problema dell'ordine mondiale ridursi a una semplice questione di ordine economico?

Labude non c'era più. Quella notizia lo avrebbe entusiasmato. Sarebbe rientrata molto bene nella linea dei suoi progetti. In sala d'aspetto Fabian pensava con la mente dell'amico defunto e rimaneva apatico. Voleva un miglioramento della situazione? Ciò ch'egli voleva era un miglioramento dell'individuo. Che gli importava la prima meta, se la strada per giungervi non portava anche alla seconda? Certo, poteva augurare a ogni singolo individuo dieci polli in pentola ogni giorno, o la stanza da bagno con l'altoparlante, magari sette automobili, una per ogni giorno della settimana; ma a che pro, se tutto ciò non portava al raggiungimento di altri fini? Si voleva forse convincerlo che l'uomo poteva diventare onesto solo perché gli prosperavano gli affari? Ma allora i padroni di pozzi petroliferi, di miniere di carbone, avrebbero dovuto essere tutti degli angeli!

Non aveva detto un giorno a Labude: anche nel paradiso che tu vai sognando, gli uomini si romperanno il muso a vicenda? Era una conclusione degna dell'uomo aspirare a un paradiso popolato di barbari con ventimila marchi di rendita a testa?

Mentre stava difendendo, da spettatore, com'era sua abitudine, i suoi convincimenti morali contro gli inventori di panacee, riaffioravano in lui quei dubbi che da tanto tempo gli brulicavano come vermi nella coscienza. Quelle creature tanto oneste e normali e tanto umane ch'egli desiderava, erano davvero

auspicabili? Quel cielo in terra al quale pensava non era, a prescindere dalla sua dubbia accessibilità, una cosa assolutamente infernale, anche solo a pensarci? Una simile epoca d'oro, fatta tutta di nobiltà d'animo, sarebbe poi stata sopportabile? Non avrebbe piuttosto portato all'istupidimento generale? Quella pianificazione economica del libero interesse privato non era forse la base di una situazione ideale non solo più facilmente realizzabile, ma anche più accettabile? La sua utopia aveva un valore puramente speculativo e come realtà era tanto irrealizzabile quanto poco desiderabile. Era un po' come dire all'umanità, imitando il discorso di un amante alla sua bella; voglio darti le stelle del cielo. L'intenzione era lodevolissima, ma guai se l'amante avesse potuto attuarla! Che cosa se ne farebbe, la sua povera diletta, di tutte le stelle ch'egli potesse offrirle?

Labude si era mosso nel campo dell'azione, e camminando era inciampato. Lui invece si librava nello spazio, perché era più leggero, e continuava a vivere. Ma perché viveva, se non sapeva a quale scopo? Perché invece non viveva più l'amico, che conosceva il fine? Il mondo pareva muoversi alla rovescia.

Sulla terza pagina del giornale che teneva sulle ginocchia, Fabian rivide Cornelia. Sotto la fotografia, la didascalia: "Una laureata in giurisprudenza diva dello schermo. La dottoressa Cornelia Battenberg, scoperta di Edwin Makart, il notissimo produttore cinematografico, inizierà quanto prima la carriera cinematografica interpretando il ruolo di protagonista nel film *Le Maschere della Signora Z.*"

"Tanti auguri," mormorò Fabian e fece al ritratto un cenno di saluto. La rivide poi in un altro giornale. Indossava una sontuosa pelliccia e sedeva al volante dell'automobile ch'egli già conosceva. Al suo fianco sedeva un grasso signore, a quanto pare lo

scopritore in persona. La didascalia confermava la supposizione. L'uomo aveva l'aspetto brutale di un degenerato, d'un demonio analfabeta. Edwin Makart, diceva l'articolo, l'uomo dalla bacchetta magica: la sua nuova scoperta è Cornelia Battenberg e rappresenta, come laureata, il nuovo tipo di moda: la donna tedesca intelligente.

"Tanti auguri," ripeté Fabian, guardando la fotografia.

Come tutto ciò era già lontano! Fissava quell'immagine come avrebbe potuto fissare una tomba. Un'invisibile, fantomatica forbice aveva reciso tutti i vincoli che lo legavano alla città. Aveva perso l'impiego, aveva perso l'amico, Cornelia era in altre mani; che sarebbe rimasto a fare a Berlino?

Ritagliò con cura le fotografie, le ripose nel suo taccuino e buttò via i giornali. Nulla lo tratteneva, aveva una gran nostalgia della terra da cui era venuto. Tornare a casa, al suo paese, da sua madre. Già da molto rmai non era più a Berlino, sebbene stesse ancora seduto nella sala d'aspetto della Anhalter Bahnhof. Ci sarebbe mai ritornato? Quando alcune persone sedettero al suo tavolo, si alzò, passò la barriera, si avviò lungo la banchina e prese posto sul treno in attesa del segnale di partenza.

Andarsene, nient'altro. Sull'orologio della stazione la lancetta dei minuti scattò in avanti. Andar via, nient'altro.

Sedeva in un posto d'angolo, guardando fuori dal finestrino. Campi e prati gli sfilavano davanti girando in tondo, come su una piattaforma girevole. I pali del telegrafo si genuflettevano uno dopo l'altro. Qua e là il panorama danzante comprendeva frotte di ragazzini scalzi che salutavano con gesto meccanico.

Un cavallo al pascolo. Un puledro che saltellava scomposto lungo una siepe, dimenando la testa. Poi il treno si addentrò in una buia abetina. I tronchi erano ricoperti di licheni grigiastri. Gli alberi se ne stavano lì, come dei lebbrosi cui fosse proibito uscire dal bosco.

D'un tratto ebbe la sensazione di essere guardato. Si voltò a dare un'occhiata ai suoi compagni di viaggio. Era tutta gente insignificante, che sedeva indifferente badando ai casi propri. Chi lo guardava? Allora scoprì, nel corridoio, Irene Moll. La donna fumava una sigaretta e gli sorrideva. Visto che lui non si muoveva, gli fece un cenno.

Fabian uscì nel corridoio.

"È uno scandalo, come ci stiamo inseguendo, tu ed io," esclamò Irene. "Dove vai?"

"A casa."

"Sii gentile, e domandami almeno dove vado io."

"Dove va?"

Irene Moll gli si appoggiò addosso e sussurrò: "Me la squaglio. Uno dei ragazzi mi ha denunciata. L'ho saputo stamane da un agente di polizia al quale ho raddoppiato lo stipendio. Vieni con me a Budapest? "

"No."

"Ho con me centomila marchi. Non siamo obbligati ad andare a Budapest. Vuoi che andiamo invece a Parigi, passando per Praga? Alloggeremo al Claridge. Oppure andiamo a Fontainebleau e affitto un villino."

"No. Vado a casa."

"Ma vieni con me, via! Ho anche dei gioielli. E il giorno che dovessimo restare al verde, posso sempre ricattare qualcuna delle vecchie baldracche che venivano da me. Conosco dei particolari interessanti; i buchi delle serrature hanno i loro pregi. O preferiresti andare in Italia? Che ne dici di Bellagio?"

"No. Vado da mia madre."

“Che asino sei mai!” mormorò lei seccata. “Devo forse inginocchiarmi e farti una dichiarazione d’amore? Ce l’hai con me? Sono troppo franca per i tuoi gusti? Preferiresti un’oca? Io, per conto mio, sono stufa di attaccarmi al primo venuto. Tu mi piaci. E ci si incontra continuamente. Possibile che sia solo un caso?” Gli prese la mano e gli carezzò le dita. “Sii buono, vieni!”

“No, non vengo. Buon viaggio.” Fece per rientrare nel suo scompartimento, ma lei lo trattenne.

“Peccato. Un gran peccato davvero. Forse un’altra volta?” Aprì la borsetta. “Hai bisogno di denaro?” Voleva cacciargli in mano qualche biglietto... Lui strinse le dita chiudendo il pugno, scrollò il capo e tornò al suo posto.

La donna rimase ancora a guardarlo dal corridoio. Fabian riprese a contemplare il paesaggio dal finestrino. Il treno traversava un piccolo villaggio.

Arrivò verso le sei del pomeriggio. Uscendo dalla stazione vide la Dreikönigskirche. Gli parve che la chiesa lo squadrasse dall’alto in basso: perché nessuno è venuto a prenderti? Perché sei senza valigia?

Prese la strada lungo il canale e passò sotto l’antico cavalcavia. Un interminabile treno merci vi sferragliava sopra, facendone tremare le volte di pietra. La casa dove un tempo abitava il maestro Schanze era stata intonacata di fresco. Le altre case erano immutate, avevano le stesse facciate grigie ch’egli conosceva da quando era ragazzo. In quella d’angolo, che apparteneva alla levatrice, avevano aperto un negozio: una macelleria, doveva essere appena stata inaugurata, perché nella vetrina c’erano ancora le decorazioni floreali.

Lentamente si avvicinava alla casa in cui era nato. Come gli era familiare quella strada! Conosceva le facciate, i cortili, le cantine, i granai: dappertutto si sentiva come a casa sua. Ma le persone che entravano o uscivano quelle no, non le conosceva. Si fermò. “Vendita di saponi” stava scritto sull’insegna. Incollato sul vetro c’era un cartellino. “Ribassi anche su saponette di qualità. Marca Lavendel venti pfennig invece di ventidue. Torpedo a venticinque invece di ventotto.” Si avvicinò alla porta.

Sua madre stava in piedi dietro il banco; davanti a lei due clienti. La mamma si chinò e sollevò sul banco un sacco di sapone in polvere, poi tagliò un pezzo di sapone da una grossa forma. Infine prese un foglio di carta da pacco e con un grosso cucchiaino di legno pescò il sapone in polvere dal sacco e lo depose sulla carta, pesò e richiuse il cartoccio. Fabian sentì l’odore del sapone fin dalla strada.

Allora posò la mano sulla maniglia della porta ed entrò. La campanella suonò. La signora Fabian alzò gli occhi e lasciò cadere le braccia, spaventata.

Lui si avvicinò e con voce malferma disse: “Mamma, Labude si è sparato.” E improvvisamente le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Aprì lui stesso la porta che dava sul retrobottega, la richiuse, sedette nella poltrona accanto alla finestra, guardò nel cortile, posò lentamente il capo sul davanzale e pianse.

*Visita alla caserma dell'infanzia - Il gioco dei birilli nel parco - Il passato svolta l'angolo*

“Insomma, cos’ha?” domandò il padre l’indomani.

“Ha perso l’impiego,” rispose la madre, “e il suo amico si è ammazzato, Labude, sai, quello che aveva conosciuto a Heidelberg.”

“Non sapevo nemmeno che avesse un amico,” brontolò il padre. “Non si sa mai nulla.”

“Perché tu non ascolti,” replicò lei. In quel momento squillò il campanello in bottega. Quando la donna tornò, suo marito stava leggendo il giornale.

“Per di più gli è andata male con una ragazza,” proseguì la madre. “Ma di questo non vuol parlare. È una laureata in giurisprudenza e ora invece fa del cinema.”

“Ben spesi, quei soldi per gli studi,” commentò il padre.

“Una bella ragazza, pare. Ma ora convive con un grassone, un regista, un tipo nauseante.”

“Si ferma qui molto tempo?” domandò ancora il padre.

La madre scrollò le spalle e si versò una tazza di caffè. “Mi ha dato mille marchi. Glieli ha lasciati Labude. Li metterò da parte. Ma il ragazzo ha preso una brutta batosta, non so cosa farci. E non è neppure

per via di Labude e nemmeno dell'attrice. Non crede in Dio. Gli manca il punto d'appoggio."

"Alla sua età, io ero ammogliato da quasi dieci anni," disse il padre.

Fabian percorse la Heerstrasse, oltrepassò la Garnisonkirche e le caserme. Il tondo piazzale cosperso di ghiaia davanti alla chiesa era deserto. Quanti anni erano passati dal giorno in cui s'era trovato lì, diciassettenne, schierato tra mille altri soldati in elmetto e uniforme completa per la predica domenicale, tutti intenti ad ascoltare ciò che il Dio dei Tedeschi aveva da dire ai suoi eserciti? Si fermò al cancello dell'antica caserma di artiglieria e si appoggiò alle sbarre di ferro. Appello e lettura dell'ordine del giorno, esercitazioni con le armi leggere, marcia notturna, discorsi per illustrare il Prestito di guerra, distribuzione della paga, quante ne aveva viste quello squallido cortile! Si ricordava ancora di avervi visto gli anziani, alla vigilia della loro terza o quarta partenza per il fronte, scommettere la loro pagnotta su chi tornava a casa per primo. E qualcuno ricompariva una settimana dopo, l'uniforme a brandelli e una bella blenorragia buscata a Bruxelles.

Fabian si staccò dal cancello e andò avanti, oltre le vecchie, pompose caserme dei granatieri e della fanteria. Qui c'era il parco e la scuola dove aveva studiato e vissuto per anni, prima che gli facessero fare conoscenza con l'anima del fucile a rigatura destrorsa, con i cannocchiali da campo, con l'otturatore della culatta. Per quella strada che scendeva verso la città, lui era solito, la sera, correre a casa in pochi minuti, da sua madre. Che si trattasse di una scuola, o della caserma dei cadetti, o di un ospedale o della chiesa, a quel tempo ogni edificio di quella periferia era stato una caserma.

E il grande edificio grigio dalle torri aguzze agli angoli, ricoperte di tegole di ardesia, era sempre lì, e pareva ancora colmo fino al tetto di crucci infantili. Le finestre dell'appartamento del direttore erano ancora velate delle stesse tendine bianche, in contrasto con le molte altre, disadorne e nere, dietro i cui vetri c'erano le classi, i dormitori, gli alloggi, il guardaroba. A quel tempo Fabian aveva sempre avuto l'impressione che il grande edificio dovesse piegarsi e affondare nel terreno dalla parte dell'appartamento del direttore, tanto era il peso che quelle tendine bianche avevano ai suoi occhi. Entrò sotto il portico, salì i gradini. Dalle classi venivano voci chiare e altre più fonde. Il corridoio deserto ne era colmo. Al primo piano s'udiva un coro accompagnato dal pianoforte. Fabian evitò lo scalone e s'arrampicò per la scaletta di servizio, in un'ala laterale. Vide due scolaretti che gli venivano incontro.

"Heinrich," diceva uno dei due, "la 'cicogna' ti vuole, per raccogliere i quaderni."

"Quello può aspettare un pezzo!" ribattè l'altro e passò con ostentata lentezza oltre una porta a vetri.

La "cicogna"! pensò Fabian. Non è cambiato niente. C'erano ancora gli stessi insegnanti e i soprannomi erano sopravvissuti. Solo gli alunni cambiavano. Ogni anno veniva allevata e istruita una nuova classe. Il bidello suonava di buon'ora la campana. E la caccia cominciava: dormitorio, lavatoio, guardaroba, refettorio. I più piccoli apparecchiavano, toglievano le razioni di burro dalla ghiacciaia e le caffettiere smaltate dalla credenza. E la caccia continuava: refettorio, pulizia, classe, lezioni e di nuovo refettorio. I più piccoli apparecchiavano per il pranzo. E la caccia proseguiva: ricreazione, giardinaggio, partita al pallone, compiti, classe, refettorio. I più piccoli apparecchiavano per la cena. E la caccia continuava ancora: refettorio, compiti, lavatoio, dormitorio. Gli anziani avevano il privilegio di

ritirarsi due ore più tardi e andavano a zozzo nel parco, fumando sigarette. Nulla era cambiato. Solo le generazioni cambiavano.

Fabian arrivò al terzo piano e aprì la porta dell'aula magna. Preghiera mattutina, preghiera serale, suono dell'organo, genetliaco del Kaiser, anniversario di Sedan, battaglia di Tannenberg, bandiere sulla torre, la votazione di Pasqua, la partenza dei coscritti, l'apertura dei corsi per i combattenti, sempre tutto al suono dell'organo, con discorsi solenni ispirati a pietà e dignità. Unità, Diritto, Libertà permeavano da sempre l'atmosfera di quella sala. Chissà se era ancora obbligatorio, come una volta, mettersi sull'attenti al passaggio di un maestro? Al mercoledì c'erano due ore di libera uscita; al sabato, tre. Chissà se era sempre in vigore la regola che costringeva i consegnati a trasformare con le forbici, alla presenza dell'Ispettore, i giornali in carta igienica?

Ma non era stata talvolta anche bella, la vita a quei tempi? Non s'era proprio sentito altro che la menzogna serpeggiare in quell'ambiente, la menzogna e quel maligno, segreto potere che trasformava intere generazioni di ragazzi in funzionari ubbidienti, in borghesi dalla gretta mentalità? No, talvolta c'era stato anche il bello, ma bello solo per contrasto. Fabian uscì dall'aula e s'arrampicò per la scaletta a chiocciola fin su nel dormitorio e nel lavatoio. Le lunghe file di lettucci di ferro. Le camicie da notte appese al muro, alla militare. Ordine, l'ordine innanzi tutto. Di notte i più grandi tornavano dalla passeggiata nel parco e si infilavano nei letti dei compagni più piccoli, paralizzati dal terrore. Ma i più piccoli avevano sempre taciuto. Ordine, l'ordine innanzi tutto. Andò alla finestra. Giù, in fondo alla valle, brillavano le luci della città, coi suoi vecchi campanili e i terrazzi. Quante volte Fabian era sgattaiolato lassù, mentre gli altri dormivano, soltanto

per vedere la città, per cercare con gli occhi la casa dove sua madre era a letto, malata. Quante volte, premendo la fronte contro i vetri, aveva lottato contro la tentazione di piangere. Ma non gli aveva fatto male, né la prigione né il pianto soffocato in gola. Allora era stato forte, non s'era lasciato vincere dalle cose. Un paio di compagni si erano suicidati, ma erano stati casi sporadici. In guerra erano stati già molti di più. In seguito ne erano morti ancora parecchi. Oggi della sua classe ne era morta la metà. Ridiscese la scala, uscì nel parco. Allora, armati di scope di rami secchi, di badili e di bastoni chiodati trotterellavano dietro il carretto a mano, raccogliendo le foglie secche e le cartacce sparse. Il parco era grande e scendeva in lieve declino verso una roggia.

Fabian percorse il vecchio viale così familiare, sedette su una panchina, guardò in alto, le cime svettanti degli alberi e poi riprese a camminare, cercando invano di difendersi dalla sensazione che ciò che vedeva lo trasformasse nuovamente in quello che era stato allora. Stanze, alberi, aiuole non erano realtà, erano ricordi. Qui aveva lasciato la sua infanzia, e ora la ritrovava. Scendeva dai rami, dai muri, dalle torri e si impossessava nuovamente di lui. Si lasciò prendere sempre di più da quel malinconico incanto. Arrivò al gioco dei birilli; i birilli erano ritti, pronti. Si guardò intorno, era solo, tolse una boccia dalla cassetta, prese lo slancio e la scagliò. Rimbalzò un paio di volte nella corsa, non avevano ancora livellato il terreno. Rovesciò sei birilli.

“Che cosa fa lei qui?” domandò una voce adirata. “Gli estranei non hanno diritto di entrare!” Era il direttore. Non era affatto cambiato. Solo la barba da assiro s'era fatta un po' più grigia.

“Mi scusi tanto,” disse Fabian, sollevò il cappello e fece per allontanarsi.

“Un momento!” esclamò il direttore. Fabian si voltò. “Ma lei non è un nostro ex allievo?” Poi, porgendo la mano: “Ma sicuro! Jakob Fabian! Benvenuto fra noi. Felice di rivederla. Ha avuto nostalgia della sua vecchia scuola, eh?” Si strinsero la mano.

“Brutti tempi,” disse il direttore. “Non c’è più religione. I giusti devono patire molto.”

“Chi sono i giusti? Mi dia l’indirizzo.”

“Sempre lo stesso, lei! È sempre stato uno dei nostri allievi migliori, e uno dei più impertinenti. E di questo passo, mi dica, dove è arrivato?”

“Fino ad essere sul punto di riscuotere una pensioncina dallo Stato. ”

“Disoccupato?” domandò il direttore con severità. “Mi sarei aspettato ben altro da un giovane come lei.” Fabian rise: “I giusti devono patire molto,” spiegò. “Se solo avesse fatto l’esame di Stato, a suo tempo, ora non si troverebbe senza impiego.”

“Mi troverei senza in ogni caso,” replicò Fabian irritato. “Anche se esercitassi la professione. Le posso garantire che l’umanità intera, ad eccezione degli ecclesiastici e dei pedagoghi, non sa più dove ha la testa. La bussola s’è rotta; ma qui, in questo palazzone, nessuno se ne accorge. Non avete altro da fare che andar su e giù nel vostro ascensore, come sempre, dalla sesta classe alla prima e viceversa; che bisogno avete della bussola?”

Il direttore intrecciò le mani sotto le falde della palandrana e disse: “Sono costernato. Allora vuol dire che per lei non c’è alcun compito che valga? Veda di formarsi un po’ il carattere, giovanotto. A che giova avere studiato la storia? E letto i classici? Cerchi di limare meglio la sua personalità! ”

Fabian osservò per un attimo il signore ben nutrito e soddisfatto di sé, sorrise e disse: “Lei senz’altro se l’è limata bene!” E se ne andò.

Per la strada s'imbatté in Eva Kendler. Avanzava con due bambine per mano ed era ingrassata. Fabian si meravigliò di averla riconosciuta.

“Jakob!” esclamò lei diventando rossa. “Non sei cambiato per niente. Dite buon giorno allo zio!” Le bimbe gli diedero la manina e fecero la riverenza. Somigliavano alla madre più di quanto lei somigliasse a se stessa.

“Saranno almeno dieci anni che non ci vediamo,” disse Fabian. “Come stai? Quando ti sei sposata?”

“Mio marito è primario all'ospedale civico,” raccontò Eva. “E con un posto municipale non c'è molto da scialare. Per metter su uno studio privato, il denaro non basta. Forse va in Giappone con il professor Wandsbeck. Se le cose andassero bene laggiù, poi lo raggiungerei con le bambine.” Fabian annuì e osservò le due bimbe.

“Allora era più bello,” continuò lei. “Ti ricordi di quella volta, quando i miei genitori andarono in viaggio? Avevo diciassette anni. Come passa il tempo.” Sospirò e lisciò i colletti alla marinara delle figlie.

“Prima ancora che si riesca ad avere una vita propria, ci si trova già con la responsabilità dei figli. Quest'anno non andremo nemmeno al mare.”

“Terribile,” mormorò Fabian.

“Vero? Su, ora devo andare; arrivederci, Jakob.”  
“Arrivederci!”

“Bambine, date la mano allo zio!”

Le piccole ripeterono la riverenza, si strinsero più vicine alla madre e tutte e tre ripresero la strada. Fabian rimase fermo ancora qualche istante, seguendole con lo sguardo. Poi il passato svoltò l'angolo, con due bambine per mano; un passato

estraneo, quasi irriconoscibile. “Non sei cambiato per niente,” gli aveva detto il passato.

“Cos’hai fatto di bello?” domandò la mamma. Erano nel negozio, dopo pranzo, e stavano sballando una cassa di sapone in polvere.

“Sono stato su, verso le caserme. E anche alla scuola. Poi ho incontrato Eva. Ha due bambine. Il marito è medico.”

Sua madre contava i pacchetti che aveva riposto nello scaffale. “Eva? Era una bella ragazza, un tempo. Cos’era successo fra voi quella volta? Mi ricordo che restasti fuori di casa per due giorni.”

“I suoi genitori erano in viaggio e io avevo molte cose da insegnarle. Era la sua prima lezione, e io assolsi il mio compito molto coscienziosamente, con una serietà davvero esemplare.”

“Io ero molto preoccupata,” ricordò la madre.

“Ma t’avevo mandato un telegramma.”

“Appunto, i telegrammi sono sempre inquietanti. Per mezz’ora non trovai il coraggio di aprirlo.” Lui le passava i pacchetti e lei li ordinava nella scansia. “Non sarebbe meglio, Jakob, se ti cercassi qualche impiego qui? Non ti piace proprio più stare con noi? Potresti sistemarti in sala. Qui le ragazze sono più simpatiche, non così strambe. Potresti anche trovar moglie. ”

“Non so ancora quello che farò. Può anche darsi che rimanga. Voglio lavorare; voglio fare qualcosa, avere finalmente uno scopo. E se non lo trovo, me lo invento; così non posso continuare.”

“Ai miei tempi non era così. Lo scopo era di guadagnarsi da vivere, sposarsi e far figlioli.”

“Eh, chissà che non mi ci adatti anch’io. Come dici sempre tu?”

La madre interruppe il lavoro e disse, calcando le parole: "L'uomo è un animale abitudinario."

*OceanofPDF.com*

## 23.

### ***Birra Pilsen e patriottismo - Sala Biedermeier con sofa alla turca - Fabian è servito gratis***

Verso sera Fabian andò nella città vecchia. Dal ponte vide ancora una volta gli edifici famosi che conosceva da quando aveva l'età della ragione: l'antico Castello, l'antico Teatro dell'Opera, la Cappella di Cone. Qui tutto era splendido e apparteneva al passato. La luna avanzava lentamente, dalla guglia della torre del Castello alla guglia del campanile, come se scivolasse su una fune. Lo spiazzo a terrazza che scendeva verso il fiume sfoggiava i suoi alberi secolari e i suoi venerabili musei. La città, con la sua vita e la sua cultura, era in pensione. Il panorama faceva pensare a un funerale di prima classe.

Al Mercato Vecchio incontrò Wenzkat: "Venerdì venturo c'è la riunione della nostra classe alla Ratskeller. Sarai ancora qui?"

"Spero di sì," rispose Fabian. "Se posso, vengo." Voleva andarsene, ma l'altro lo invitò a bere una birra. Sua moglie era via da quindici giorni. Così andarono da Gassmeier e ordinarono una birra.

Dopo il terzo bicchiere, Wenzkat passò alla politica. "Così non si può più andare avanti," imprecò. "Mi sono iscritto negli Elmetti d'acciaio. Ma il distintivo non lo porto; con la clientela che ho, capirai, non posso prender partito apertamente; ciò non toglie che ormai

ognuno debba partecipare alla lotta; siamo alla disperazione.”

“Alla lotta non ci arriverete certo,” osservò Fabian, “arriverete prima alla disperazione.”

“Forse non hai torto,” fece l’altro, battendo il pugno sul tavolo. “Ma allora non ci resta altro che soccombere tutti quanti, maledizione!”

“Non so se tutto il popolo la pensa come te. Con quale faccia tosta pretendete che sessanta milioni di persone consentano a soccombere, soltanto perché voi siete suscettibili come dei tacchini arrabbiati e perché vi piace fare a botte?”

“Ma nella storia è sempre stato così,” replicò l’altro vuotando il bicchiere.

“Eh, già, la storia è proprio così, dal principio alla fine!” esclamò Fabian. “Lo so bene. Ci si vergogna a leggerla, e ancor più ci si dovrebbe vergognare di imbottirne il cervello ai ragazzi. Perché si dovrebbe continuare in eterno a fare quel che s’è fatto prima? Se fosse così, per essere coerenti dovremmo vivere ancora sugli alberi come le scimmie.”

“Non sei un patriota, tu,” dichiarò Wenzkat.

“E tu sei un imbecille; il che è ancora peggio.” Poi ordinarono un’altra birra e, per prudenza, cambiarono discorso.

“Ho un’idea splendida,” esclamò Wenzkat, “andiamo a donne.”

“Ma ci sono ancora i bordelli? Credevo che fossero proibiti per legge.”

“Certo che sono proibiti, ma ne esiste ancora qualcuno. Una cosa non ha nulla a che vedere con l’altra. Vieni, ti faccio divertire.”

“Non ne ho proprio voglia,” dichiarò Fabian.

“Ci beviamo una bottiglia di champagne con le ragazze, vieni; il resto è facoltativo. Su, da bravo.”

Tienimi d'occhio, che non faccia troppi toni a mia moglie.”

La casa era in un vicolo stretto. Mentre attendevano sull'uscio Fabian si ricordò che era lì che gli ufficiali della guarnigione celebravano le loro orge. Vent'anni prima. La casa era ancora tale e quale. Ad andar bene, poteva darsi che ci fossero ancora le stesse ragazze. Wenzkat suonò il campanello. Si udirono dei passi avvicinarsi alla porta. Un occhio guardò dallo spioncino, poi l'uscio si aprì. Wenzkat gettò un'occhiata guardinga giù per il vicolo: era deserto. Entrarono.

Passarono davanti a una vecchia che borbottò un saluto e salirono per una scaletta di legno. In cima comparve la padrona, che esclamò: “Buona sera. Oh, Gustav, torni a farti vedere, dopo tanto tempo!”

“Una bottiglia di champagne,” gridò Wenzkat. “C'è ancora la Lilly?”

“La Lilly no, ma c'è la Lotte, e quella ha un sedere che va giusto bene per i tuoi gusti. Accomodatevi!”

Li introdusse in una sala esagonale, arredata in falso stile Biedermeier con qualcosa di turco. La lampada mandava un riflesso rossastro. Le pareti erano rivestite di pannelli di legno e adorne di intarsi ornamentali e di oleografie di donne nude. Lungo le pareti correivano bassi divani alla turca. “Gli affari sono magri, a quanto pare,” osservò Fabian.

“Nessuno ha più denaro,” spiegò Wenzkat. “E inoltre è un'industria in declino.”

Poi entrarono tre ragazze a salutare il vecchio cliente. Dal suo angolo, Fabian seguiva la scena. La padrona entrò portando un secchiello del ghiaccio e versò lo spumante. Tutti bevvero brindando alla salute dei presenti.

“Lotte,” ordinò Wenzkat, “andate tutte a spogliarvi.”

Lotte era una grassona dagli occhi allegri. “Bene,” disse e uscì trascinandosi dietro le compagne. Un minuto dopo rientrarono, nude, e sedettero tra gli ospiti. Wenzkat saltò in piedi e diede una gran sculacciata alla Lotte che strillò, lo baciò e lo spinse verso la porta ridendo e sciorinando oscenità in sordina. I due scomparvero.

Fabian rimase solo con la padrona e le due ragazze nude e continuò a bere e a chiacchierare. “C’è sempre così poca gente qui?” domandò.

“Ultimamente, per la Festa dei Cantori, abbiamo avuto molto lavoro,” disse la bionda, giocherellando distrattamente con un capezzolo. “Ne ho fatti diciotto in un giorno solo. Ma di solito si muore di noia.”

“Come in convento,” confermò la bruna, facendoglisi più vicina.

“Un’altra bottiglia?” domandò la padrona.

“Non credo,” replicò Fabian; “non ho che un paio di marchi in tasca.”

“Storie!” esclamò la bionda. “Gustav ha denaro per due. E qui gli facciamo credito.” La padrona si eclissò per cercare una seconda bottiglia.

“Andiamo in camera?” domandò la bionda.

“Ho già detto che non ho un soldo,” replicò Fabian e fu lieto di non dover mentire.

“Roba da pazzi,” esclamò la bionda. “Sono forse entrata in un bordello per tornar vergine? Tanto vale conservarmi sott’aceto. Vieni, mi porterai il denaro un’altra volta.” Fabian rifiutò.

Poco dopo rientrò Wenzkat e prese posto vicino alla bionda. “Adesso puoi anche fare a meno di venirmi vicino,” fece lei, offesa. Ricomparve anche la Lotte, tenendosi le natiche con le mani.

“Brutto porco,” si lamentava, “con quella mania di picchiare. Adesso per tre giorni non mi potrò sedere.”

“To’, dieci marchi extra,” fece Wenzkat per rabbonirla. La ragazza si cacciò la banconota nello stivaletto e mentre si chinava per farlo, Wenzkat le diede un’altra pacca sul sedere. Lotte si volse di scatto con occhi minacciosi e parve che gli si volesse scagliare addosso.

“Siedi e sta’ buona,” ordinò lui; poi passò il braccio intorno alla vita della bionda e disse: “Allora, ce la facciamo?”

La ragazza lo squadrò con aria severa e poi disse: “Ma con me, niente botte. Io sono per le cose ben fatte.” Lui annuì. La ragazza si alzò e lo precedette fuor dalla sala, mettendo in mostra la sua anatomia.

“Dovevo tenerti d’occhio,” disse Fabian.

“Caro mio,” replicò Wenzkat, “quando si hanno dei fastidi, bisogna berci sopra.” E seguì la donna.

La padrona tornò portando la seconda bottiglia. Lotte imprecava contro Wenzkat, mostrando i segni rossi dei colpi. La bruna tirò Fabian per la giacca e disse: “Vieni un momento in camera mia.” Lui la guardò e notò che lei lo fissava con aria seria. “Voglio mostrarti una cosa,” gli disse, tranquilla. E insieme uscirono dalla sala.

La camera della bruna era altrettanto turca e di cattivo gusto quanto la sala. Il letto era sovraccarico di fiorami e di lavoretti di pizzo. I quadri alle pareti erano addirittura ridicoli. Una stufetta elettrica riscaldava l’aria. La finestra era aperta. Sul davanzale c’erano tre vasi di fiori.

La donna chiuse la finestra, si accostò a Fabian, lo abbracciò e gli carezzò il viso.

“Che cosa volevi mostrarmi?” domandò lui. Ma lei non mostrava nulla, non diceva nulla. Lo guardava soltanto.

Fabian le diede un amichevole colpetto sulla spalla. “Te l’ho detto che non ho quattrini.” Lei scrollò il capo,

gli sbottonò il panciotto e si stese sul letto, continuando a fissarlo, in attesa, senza muoversi.

Lui alzò le spalle, si spogliò e le si sdraiò accanto. La ragazza lo cinse con le braccia, sospirando, gli si diede con quieta cautela, continuando a fissarlo con grandi occhi seri e attenti. Lui si sentì imbarazzato, come se avesse indotto al peccato una verginella. La ragazza non disse parola; solo un po' più tardi aprì le labbra per emettere un gemito, ma anche il gemito fu riguardosamente contenuto.

Poi portò dell'acqua e lasciò cadere nel catino alcune gocce di disinfettante, mentre teneva pronto nell'altra mano un asciugamano.

Wenzkat, seduto fra Lotte e la bionda, fece un cenno a Fabian. Era stanco. Finirono la bottiglia e si congedarono. Fabian fece scivolare nella mano della brunetta due monete da due marchi. "Non ho altro in tasca," le disse sottovoce. Lei lo guardò con occhi gravi.

Poi tutti insieme si diressero verso la scala. Wenzkat cominciò di nuovo a far baccano; era brillo. Improvvisamente Fabian sentì una mano che gli si infilava in tasca. Quando fu sul marciapiede, si frugò in tasca e vi ritrovò le sue due monete da due marchi.

"Ma ti par possibile?" domandò al suo compagno. "Ho dato alla ragazza quel poco che avevo e lei me lo ha rimesso in tasca."

Wenzkat sbadigliò rumorosamente. "Guarda dove va a cacciarsi l'amore! E probabilmente ne aveva bisogno. A proposito, Jakob, se vieni alla riunione della nostra classe, meglio tacere quest'avventura. E non dimenticare: venerdì sera, alla Ratskeller." Poi se ne andò.

Fabian fece ancora una passeggiata. Le strade erano quasi deserte. I tram tornavano vuoti al deposito. Sostò sul ponte a guardare l'acqua che scorreva sotto di lui. Le lampade ad arco vi si specchiavano tremule e

facevano pensare a una lunga serie di piccole lune cadute nell'acqua. Il fiume era largo. Doveva aver piovuto in montagna. Sulle colline intorno alla città scintillavano molte luci palpitanti.

Mentre lui era lì, Labude era nella bara in una villa del Grünewald, e Cornelia con Makart in un letto a baldacchino. Entrambi erano lontanissimi da lui, che si trovava sotto un altro cielo. Qui la Germania non aveva la febbre. Qui la temperatura era, semmai, troppo bassa.

*OceanofPDF.com*

## 24.

### ***Il signor Knorr ha i calli - La "Tagespost" ha bisogno di gente in gamba - Imparate a nuotare!***

Il giorno dopo Fabian era dal panettiere e di lì telefonò all'ufficio di Wenzkat. Ma quello aveva premura. Doveva andare in tribunale. Fabian gli domandò se non conoscesse qualcuno in grado di offrirgli qualche incarico direttivo.

"Vai a parlarne con Holzapfel," rispose l'altro, "della *Tagespost*."

"Che posto ha al giornale?"

"In primo luogo è redattore sportivo, e secondariamente fa la critica musicale. Forse può darti qualche indicazione. E rammentagli venerdì sera. Arrivederci."

Fabian tornò a casa e disse che aveva intenzione di andare nella città vecchia per vedere Holzapfel, che era redattore della *Tagespost*; forse poteva essergli utile. Sua madre era nel negozio, in attesa di clienti. "Sarebbe bello, figliolo. Che Dio ti accompagni!"

Sul tram, a una curva, urtò un signore lungo come una pertica. Si guardarono stizziti. "Ma noi ci conosciamo," fece quello tendendogli la mano. Era un certo Knorr, già tenente della riserva. Era stato lui l'istruttore delle reclute della compagnia di Fabian. E aveva tartassato e angariato quei diciassettenni come

se il diavolo e la morte gli dessero la percentuale. “Ritiri quella mano o ci sputo su,” gli disse Fabian.

Il signor Knorr, spedizioniere di professione, seguì il consiglio, ridendo con imbarazzo, dato che non erano soli sulla piattaforma. “Che diavolo le ho fatto?” domandò, ma lo sapeva benissimo.

“Se non fosse così lungo,” replicò Fabian, “sentirebbe che sventola! Siccome però lassù non ci arrivo, devo arrangiarmi come posso”; e gli diede una tale pestata sui calli che quello strinse le labbra e impallidì. Gli astanti risero. Fabian scese e fece il resto della strada a piedi.

Holzappel, l’antico compagno di scuola, sembrava cresciuto fuor di misura e beveva birra facendo geroglifici su bozze di stampa che stava rivedendo. “Accomodati, Jakob,” esclamò, “sto preparando i pronostici per le corse e un resoconto generale dei concerti di pianoforte. Sono secoli che non ci vediamo. Dove ti sei cacciato? Berlino? Mi piacerebbe andarci di tanto in tanto. Mai tempo. Mucchi di cose da fare e birra da bere. Calli nel cervello e sul sedere, i figli che diventano sempre più grandi e le amichette sempre più acerbe, c’è da diventare tisici.” Mentre parlava a vanvera in quel modo, continuava a correggere e a bere pacificamente. “Koppel ha divorziato; aveva scoperto che sua moglie lo tradiva con due uomini contemporaneamente. Era sempre stato bravo in matematica. Bretschneider ha venduto la farmacia e si è comprato un bel podere in campagna e vi coltiva cavoli e patate. Ognuno spende il proprio denaro come meglio gli pare. Bah, i concerti possono aspettare.” Suonò il campanello, consegnò al fattorino il manoscritto dei pronostici destinato alla composizione. Allora Fabian gli spiegò che stava cercando un impiego;

ultimamente si era occupato di pubblicità. D'altronde non aveva preferenze; l'importante era trovare qualche occupazione in città.

“Di musica non te ne intendi. Di pugilato nemmeno,” affermò Holzapfel. “Forse ti si potrebbe utilizzare per la cronaca; secondo critico teatrale o qualcosa di simile.” Sganciò il ricevitore e parlò con il direttore. “Vai da lui,” gli propose, “raccontagli qualche cosa di bello. Un po' presuntuosetto, ma un buon diavolo.”

Fabian ringraziò, ricordò all'altro la riunione di venerdì e si fece annunciare al direttore Hanke. “È un compagno di scuola del dottor Holzapfel?” gli chiese costui. “Dunque lei ha studiato storia della letteratura? Per il momento non ho posti liberi. Ma non vuol dire. Per gente in gamba c'è sempre qualcosa. Si adatti a un periodo di prova di quindici giorni, senza impegno. La presenterò al capo della cronaca. Se quello non accetterà i suoi articoli, non saprei che altro suggerire. Comunque, la gradirei molto come collaboratore esterno.” Fece l'atto di premere il campanello.

“Scusi un momento, signor direttore,” replicò Fabian. “Le sono molto grato di offrirmi questa opportunità. Ma preferirei lavorare nella pubblicità. Si potrebbe, per esempio, creare un ufficio di consulenza per gli inserzionisti, proporre testi originali per la pubblicità, eventualmente organizzare campagne di propaganda. Con una pubblicità abile e sistematica, si potrebbe aumentare la tiratura del giornale. In collaborazione con i grossi inserzionisti si potrebbero studiare dei concorsi. Organizzare incontri di boxe per gli abbonati, manifestazioni popolari, cose del genere.”

Il direttore ascoltava attentamente. Poi disse: “I nostri maggiori azionisti diffidano dei sistemi berlinesi.”

“Ma sarebbero però soddisfatti d'un aumento della tiratura, no?”

“Non grazie a inventori di stramberie,” spiegò il direttore. “Comunque parlerò con il nostro capo del settore pubblicità. In misura limitata dovremo pur deciderci ad adottare provvedimenti ai quali poi in effetti non potremo sottrarci a lungo. Torni domani alle undici. Vedrò quel che posso fare. Porti magari qualche suo lavoro. E referenze, se ha delle scartoffie da esibire.”

Fabian s'alzò, ringraziando per l'interesse accordatogli.

“Se dovesse entrare al giornale,” gli spiegò il direttore, “non deve aspettarsi dei grandi stipendi. Duecento marchi al mese sono un mucchio di quattrini, al giorno d'oggi.”

“Per gli impiegati?” domandò Fabian, incuriosito. “No,” fece l'altro, “per gli azionisti.”

Fabian andò a sedersi al caffè Limberg, ordinò un cognac e cominciò a riflettere. Cose da pazzi, ciò che stava rimuginando. Se gli facevano la grazia di dargli un impiego si impegnava a contribuire all'espansione di un giornale di destra. Voleva forse convincere se stesso che la pubblicità lo interessava davvero al punto da dimenticare a che scopo serviva? Poteva ingannare se stesso così grossolanamente? Poteva cloroformizzare la sua coscienza fino a quel punto, un giorno dopo l'altro, per duecento marchi al mese? Era della stessa razza dei Münzer e soci?

Sua madre ne sarebbe stata felice. Non aveva altro desiderio che quello di vederlo diventare un membro utile della società. Un membro utile di quella società, di quella società anonima a responsabilità limitata! No, non era possibile. Non era ancora ridotto a questo. Ancor oggi, guadagnare quattrini non era per lui la cosa essenziale.

Decise di non informare i genitori che, strisciando, avrebbe avuto la possibilità di intrufolarsi nella *Tagespost*. No, strisciare non voleva, perdio. Decise di disdire l'impegno con il direttore, e si sentì subito sollevato. Con i mille marchi di Labude poteva andarsene, rifugiarsi nelle Erzgebirge e vivere tranquillamente in qualche cascina; il denaro sarebbe bastato per sei mesi, forse anche più. Fare escursioni, fin dove il suo cuore malato permetteva. Conosceva quelle montagne fin da quando vi era andato in gita con la scolaresca; conosceva le cime e i paesini in miniatura. Conosceva le valli, i prati inclinati lungo i fianchi ripidi, i laghi, i minuscoli villaggi rannicchiati sui pendii. Altri al suo posto avrebbero preferito i mari del sud, le Erzgebirge erano più modeste, senz'altro meno care. Chissà, forse lassù avrebbe ritrovato se stesso. Forse lassù sarebbe diventato davvero un uomo. Forse, seguendo i sentieri solitari, avrebbe scoperto una meta per la quale valeva la pena di impegnarsi. Forse sarebbero persino bastati cinquecento marchi. Il resto avrebbe potuto lasciarlo a sua madre.

Su, allora, avanti, in marcia verso la natura! Al suo ritorno forse avrebbe trovato il mondo avanzato di un passo, o indietreggiato di due. Ma comunque il mondo girasse, qualsiasi altra posizione sarebbe stata migliore di quella attuale. Lui non poteva più stare a guardare. Non era in grado di dare una mano, di prendere iniziative. E poi, quali iniziative poteva prendere, con chi poteva allearsi? Voleva andare a cercare il silenzio, per tendere l'orecchio alla voce del tempo dall'alto delle montagne e forse cogliere il segnale di partenza per lui e per gli uomini come lui.

Uscì dal caffè. Non era una fuga quella che stava meditando? Per chi vuole agire non c'è forse sempre e ovunque un modo di agire? Che cosa stava

aspettando, da tanti anni? Forse la certezza di essere nato spettatore e non attore, come credeva ancor oggi?

Si fermò davanti alle vetrine, guardando vestiti, cappelli, gioielli e senza vedere nulla. Davanti al negozio di una bustaia ritornò in sé. Malgrado tutto, la vita era ancora una delle occupazioni più interessanti. Gli edifici barocchi della Schlosstrasse erano sempre in piedi.

I loro architetti e i loro primi inquilini erano morti da molto tempo. Una fortuna che non fosse viceversa.

Fabian si inoltrò sul ponte. D'un tratto vide un bambino che camminava sul parapetto, giocando a fare l'equilibrista. Fabian affrettò il passo, si mise a correre.

Il ragazzino aveva perso l'equilibrio, aveva lanciato un urlo, piegato le ginocchia e, agitando le braccia, era precipitato in acqua.

Un paio di passanti, udito il grido, s'erano voltati. Fabian si sporse dal parapetto. Vide la testa del bambino, le sue mani che battevano l'acqua. Si strappò la giacca di dosso e si buttò dal ponte. Due tram si arrestarono; i passeggeri scesero per assistere alla scena. In riva al fiume alcune persone correvano, agitate.

Il bambino nuotò piangendo fino a raggiungere la sponda.

Fabian annegò. Purtroppo non sapeva nuotare.

*OceanofPDF.com*